



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXXV - N° 3-4

SETTEMBRE - DICEMBRE 2022

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

**Mornese: la Parrocchiale
di San Silvestro**

**La magistratura in Ovada
dalla Podestaria alla Pretura**

**I Ragazzi
di Via Siri**

**Il Deputato
Enrico Brizzolesi**

**Poeti e Dialetti dell'Alto
Monferrato Ovadese**

**Il pittore
Dante Conte Mosè**

**Raduno delle
Confraternite a Ovada**

**Ovadesi
nel Mar Nero**

**Il Cardinale
Alfonso Mistrangelo**



Ovada, 18 Settembre 2022, 1° Cammino Interregionale di Fraternità (foto di Giacomo Gastaldo)

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione: P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXXV, Settembre - Dicembre 2022 - n. 3-4

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione all'Accademia Urbense per il 2023 Euro 25,00. Socio Sostenitore Euro 50,00

Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**

Direttore: **Pier Giorgio Fassino**

Vice Direttore: **Ivo Gaggero**

Direttore Responsabile: **Luisa Russo**



SOMMARIO

La Magistratura in Ovada. Dall'antica Podestaria genovese alla Pretura del periodo postunitario. di Pier Giorgio Fassino	p. 179
La storia della Chiesa Parrocchiale "San Silvestro" di Mornese di sr. Carmen Figueroa, Collegio S.M.M. di Mornese	p. 187
Enrico Brizzolesi di Mario Tambussa	p. 201
Giovanni Daneo di Gian Luigi Bruzzone	p. 206
I Ragazzi di Via Siri di Walter Secondino	p. 211
Poeti & Dialetti dell'Alto Monferrato Ovadese a cura di Franco Pesce	p. 215
Il Canale Carlo Alberto di Sergio Arditì	p. 227
Dante Mosè Conte. La vita, l'Arte (Sampierdarena, 1885 – Genova 1919) di Ermanno Luzzani	p. 235
Il Cardinale Alfonso Mistrangelo di Flavio Ambrosetti	p. 249
Ovadesi negli insediamenti genovesi nel Mar Nero di Pier Giorgio Fassino	p. 252
Il 1° Cammino Interregionale di Fraternità in Ovada, 17 – 18 Settembre 2022 di Pier Giorgio Fassino	p. 258
Recensioni	p. 262
Angelo Sebastiano Barisione, Radici perdute (Pier Giorgio Fassino), Ferdinando Sciutto, Il lungo viaggio del capitano Diego De Berton, I Maragiàn, Indagini tra fotografie sparse, Metilde (Gabriella Corona)	

Per l'invio dei testi e delle illustrazioni potete usare questa casella postale:
paolobavazzano@gmail.com

A questo numero hanno collaborato: Flavio Ambrosetti, Sergio Arditì, Clara Wilcke Bocca, Paolo Bavazzano, Gian Luigi Bruzzone, Pier Giorgio Fassino, Sr. Carmen Figueroa, Ivo Gaggero, Ermanno Luzzani, Franco Pesce, Mario Tambussa, Edilio Riccardini, Walter Secondino, Giancarlo Subbrero.

Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.
Ricerche d'archivio e coordinamento editoriale a cura di Paolo Bavazzano

La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori.
Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa con i Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Gian Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
mail: info@accademiaurbense.it - web: www.accademiaurbense.it - **Accademia Urbense**

L'anno 2022 è trascorso rapidamente con molti eventi infausti dovuti a pandemie e guerre; però, fortunatamente, si sono registrate anche giornate particolarmente liete.

A mio sommo avviso, ritengo che tra i giorni tristi che ci riguardano da vicino debba essere annoverato quello in cui è deceduto il Dott. **Carlo Carlesi**, Magistrato che tutti gli Ovadesi di una certa età avevano battezzato con l'appellativo "Il Pretore di Ovada" come se la sua persona e la sua carica si fossero fuse con la Città. Al contrario, tra i giorni fausti va collocato, senza alcun dubbio, il 18 settembre che, elargendo una giornata di pieno sole e temperatura gradevole, ha accolto lo spettacolare raduno delle Confraternite provenienti da Liguria, Lombardia e Piemonte.

Passando agli argomenti trattati in questo numero, mi pare opportuno evidenziare la *Storia della Chiesa Parrocchiale "San Silvestro" di Mornese* scritta da Suor Carmen Figueroa, religiosa del Collegio S.Maria D. Mazzarello di Mornese.

Segue un inserto di 12 pagine, curato da Franco Pesce, dedicato alle *Poesie Dialettali* scritte da poeti ovadesi e dei paesi limitrofi onde accontentare i cultori del vernacolo (in verità spesso trascurati).

Tra gli altri scritti abbiamo pubblicato: un articolo di Walter Secondino, rievocante alcune figure di giovani ovadesi della seconda metà del Novecento divenuti celebri, ed un interessante saggio di Sergio Arditì dedicato al "Canale Carlo Alberto" sebbene la ragguardevole opera idraulica sia posta in una valle eccentrica rispetto all'Ovadese.

Ricordo anche alle nostre Lettrici e Lettori, appassionati di romanzi storici, che il medico-scrittore Angelo Sebastiano Barisione ha recentemente presentato la sua ultima opera (in ordine di tempo): *Radici perdute*, ambientato nelle Valli Stura e Orba negli anni intercorrenti tra le guerre di Annibale ed il periodo dell'impero di Marco Aurelio.

Siamo anche a pochi giorni dal S. Natale e Capodanno e quindi colgo l'occasione per porgere al Sindaco Paolo Lantero, a tutta l'Amministrazione del Comune di Ovada ed ai Soci del Sodalizio i più sentiti Auguri.

Pier Giorgio Fassino

La Magistratura in Ovada

Dall'antica Podestaria genovese alla Pretura del periodo postunitario

di Pier Giorgio Fassino

Un precedente articolo, dedicato alla storia della magistratura operante in Ovada dalle origini sino alla Giudicatura Sabauda, da cui sono stati tratti alcuni passi del presente *excursus*, ha esaminato, tra l'altro, l'istituzione della Podestaria genovese risalente al 1277, anno in cui i marchesi Malaspina cedettero alla Repubblica di Genova gli ultimi residui del proprio feudo. (1) Pertanto, da questa data Ovada venne retta da un'Amministrazione conosciuta come *Magnifica Comunità*, controllata da un funzionario inviato dal governo della Superba: il Podestà che di fatto era anche il giudice ed il castellano.

Tuttavia, nel borgo ovadese, per circa mezzo secolo, rimasero in vigore gli statuti e le franchigie ereditate dai vari feudatari col beneplacito della Repubblica che, nel 1290, riconfermò le antiche franchigie.(2)

Le sentenze venivano emesse nella Loggia Pretoria (talvolta indicata come *Pubblica Loggia* oppure *Loggia Vecchia*), citata in un rogito redatto, il 22 settembre 1283, dal notaio Giacomo di Santa Savina nel quale compaiono i rossiglionesi *Daniel*, genero di *Guillelmi de Stura*, ed *Enrico Barilarius*. Il notaio attesta che il rogito viene redatto in Ovada e precisamente "in mercato, ubi regitur Curia" (nel mercato, dove siede la Curia) e non semplicemente in mercato ossia nell'attuale piazza Mazzini adibita sino da quell'epoca ad area mercatale. Quindi, per la prima volta abbiamo la certezza che l'attività notarile venga svolta in un edificio che, oltre ad accogliere i comparanti per la redazione del *publicum instrumentum*, ospitava anche la Curia.

Invece, risalgono al 1327 gli Statuti di Ovada che rimarranno in vigore sino al 1797 quando cadde l'ultimo doge della Repubblica aristocratica, Giacomo Maria Brignole, e nacque la Repubblica Ligure, destinata ad essere annessa, nel 1805, all'Impero francese.

In base a questi Statuti trecenteschi l'amministrazione della giustizia continuava ad essere esercitata dal Pode-

stà, organo della giurisdizione d'Oltregiogo, secondo quanto disponeva il secondo capitolo:

"Al principio del suo reggimento [*il Podestà*] sia tenuto e debba giurare sui santi Evangelii che osserverà legalmente e in buona fede tutti i capitoli del Comune di Ovada e che ad ognuno renderà giustizia nella sede usuale e consueta, in ogni giorno non festivo, secondo il dettato e il disposto di detti capitoli, e, ove i predetti capitoli fossero manchevoli, secondo l'enunciato del diritto comune."

Le norme degli statuti irrogavano in gran parte sanzioni pecuniarie; rare erano le pene detentive che presupponevano la presenza di un carcere. L'esistenza di questa struttura è provata dal capitolo 85° che prevedeva il compenso spettante ai carcerieri per cui si presume che, all'epoca dell'adozione degli statuti trecenteschi, i locali destinati alla custodia dei detenuti fossero stati ricavati in una qualche parte di un edificio o della torre del castello.

In compenso le pene corporali costituivano un significativo deterrente ai quali gli estensori del 1327 erano ricorsi con una certa frequenza: taglio della lingua per il testimone mendace; taglio della mano destra per coloro che esibivano, nel corso di un processo, false documentazioni e per il notaio che aveva redatto un rogito inattendibile.

Particolarmente severe le pene previste per gli incendiari di edifici del Borgo, spesso inseriti tra fabbricati rustici muniti di tetti di paglia (peraltro vietati dal capitolo 178° che ne proibiva la costruzione di nuovi e ne imponeva la rimozione di quelli esistenti): impiccagione per gli uomini e rogo per le donne salvo un totale risarcimento del danno provocato e del pagamento della relativa multa da parte del colpevole. Qualora l'incendio fosse stato appiccato ad un edificio posto *extra burgum Uvade* il legislatore aveva previsto l'irrogazione di una pena consistente nel cavare un occhio e nel tagliare la mano destra (*Et si damnum et mendam solvere non poterit, eruator ei unus oculus et manus dextra ei incidatur, ita quod separetur a brachio*) salvo che il reo avesse rimborsato i danni e pagata la relativa sanzione pecuniaria. Nel caso dell'incendio di un fienile, oppure di un essiccatoio di castagne, il colpevole doveva risarcire il danno e pagare una multa o, in alternativa, gli sarebbe stato estirpato un occhio. Per tutti gli altri casi, meno gravi, di incendi dolosi veniva applicata una sanzione pecuniaria o il taglio dell'orecchio. Nei casi più gravi di violenza carnale il reo era condannato a morte o ad essere arso sul rogo mentre per i casi di adulterio il colpevole, non potendo corrispondere l'importo della pena pecuniaria, era soggetto alla decapitazione o all'amputazione della mano destra a seconda delle circostanze in cui il fatto si era verificato. In conseguenza, per i casi di omicidio intenzionale e premeditato era comminata la pena di morte.

Il responsabile di violenze, comportanti l'amputazione di un arto o membrazioni irreversibili, era soggetto alla medesima mutilazione subita dalla

CRIMINALIVM I V R I V M SERENISS. REIPUBLICAE I A N V E N S I S

Libri Duo.

QVORVM PRIMVS MODVM PROCEDENDI,
SECVNDVS DELICTORVM POENAS
CONTINET

Quibus additae sunt omnes leges, & Decreta ad materiam
Criminalem pertinentia, cum aliquibus veterum Statu-
torum declarationibus, & correctionibus, omnium-
que ferè Magistratuum Civitatis auctorita-
tibus in Criminalibus.

Et quidem sub vnoquoque Capite ordinatim
ac distinctè positis.

Cum duplici Indice Statutorum, & Materialium ad commodiorem
& faciliorem omnium usum.



GENVE, M. DC. LIII.

Ex TYPOGRAPHIA BENEDICTI GYASCHLA
SUPERIORVM PERMISSV.

Alla pag. prec., 1650, frontespizio del
 “Criminalium Iurium” della Serenissima
 Repubblica di Genova.

A lato, Carabiniere a piedi, 1814.

In basso, ingresso della vecchia Stazione
 dei Carabinieri in Via Borgo di Dentro.

vittima mentre, in caso di fuga, i beni del
 feritore sarebbero stati utilizzati per risar-
 cire la vittima delle sevizie subite.

I ladri, impossibilitati a restituire la
 refurtiva e a pagare una sanzione pecu-
 niaria, erano condannati, alla fustigazione
 durante i percorsi che, verosimilmente,
 dipartivano dalla Loggia Pretoria (3) ed
 erano di lunghezza commisurata all’enti-
 tà del furto: fino alla chiesa di S. Anto-
 nio (oggi Museo Paleontologico
 “Maini”); sino all’argine del mercato
 (un’area nei pressi dell’attuale Ospedale
 Vecchio in via XXV Aprile ove si eserci-
 tava il mercato del bestiame); sino alla
 chiesa della Trinità (o Cappella di S. Bar-
 toloмео): sconosciuta nell’Ottocento, uti-
 lizzata come deposito comunale e
 demolita nel 1961 per poter aprire un col-
 legamento tra la via Cavour e la nuova
 via Gramsci. Per i furti di entità partico-
 larmente elevata, qualora i rei non aves-
 sero potuto restituire il maltolto e pagare
 la multa, costoro erano puniti con una
 graduazione di pene corporali che, dal-
 l’amputazione dell’orecchio sinistro
 oppure del naso, si estendeva all’ampu-
 tazione del naso congiuntamente al mar-
 chio a fuoco, impresso sul viso, col
 sigillo del Comune di Ovada. (ca-
 pitolo 210)

Modifiche importanti vennero adot-
 tate con l’adozione della nuova costitu-
 zione genovese del 1576: nel campo
 giudiziario venne istituita la Rota Crimi-
 nale (*Erectio Rotae Criminalis*) per cui al
 di fuori del territorio urbano della città di
 Genova e delle tre Podestarie suburbane
 di Bisagno, Polcevera e Voltri, il Podestà
 venne sostituito da una nuova figura di
 magistrato locale che assunse il nome di
 “*Capitano Jusdicente*”, destinato ad
 esplicitare la propria attività giurisdiziona-
 le, anche in campo civile, sino al 1797,
 anno in cui, come già detto, ebbe termine
 la Repubblica aristocratica genovese.

Anche con le nuove disposizioni in
 materia penale il Giusdicente locale era
 competente ad irrogare le condanne a
 morte, mutilazioni di membra, galera,
 bando o relegazione ma ad istruttoria
 conclusa, doveva trasmettere gli atti a
 Genova alla Rota Criminale ed atten-



derne la decisione alla quale doveva uni-
 formarsi. Infatti nel manuale “*Il Perfetto
 Giurisdicente - Dialoghi morali di To-
 maso Oderico*”, ristampato nel 1730 per
 ordine del Senato genovese, si legge:

“Si ordina ancora che nelli casi di
 morte, mutilazioni di membra o di galera,
 il Giusdicente mandi il suo voto alla M.ca
 Rota Criminale e ne aspetti la risposta,
 secondo la quale dovrà giudicare e ese-
 guire. E perché li voti siano bene e fedel-
 mente ricapitati, viene parimenti ordina-
 to con l’Istruzione che si mandino diretti al
 Senato S.mo con lettera particolare. La
 quale sarà per esempio nella forma se-
 guente:

Serenissimi Signori, invio con la pre-
 sente a cotesta M.ca Rota Criminale il
 voto contro Tizio, reo per la morte data a
 Sempronio; supplico VV.SS.SS. siano
 servite d’ordinare la dovuta spedizione.
 A’ quali faccio humilissima riverenza.”

Invece tutte le cause civili, che per
 competenza di territorio dovevano essere
 celebrate fuori dell’ambito della città di
 Genova, spettavano ai Giusdicenti locali
 senza necessità di ulteriori conferme da
 parte dell’autorità superiore. Secondo le
 disposizioni legislative del 1576, le Po-
 destarie locali (4) erano classificate come

“Ufficio Minore” ma con legge 30 marzo
 1666 quella di Ovada assurse a *Capita-
 neato* retto da un cittadino nobile,
 assistito da un Vicario, quindi differen-
 zandosi nettamente, per esempio, dalle
 minori Podestarie di Parodi o di Voltag-
 gio. Provvedimento degno di nota in
 quanto il personale di polizia passava al
 comando di un funzionario della Repub-
 blica denominato “*Colonnello di Ovada*”
 (Giana op. cit. pg. 37) il cui compito più
 impegnativo era quello di contrastare la
 presenza sul territorio di bande armate. I
 confini del Capitanato includevano: Cas-
 scina Nuova, Casine di Serra, Casine di
 Piana, Costa, Grillano, Lercara, S. Lo-
 renzo, S. Martino, S. Nazaro, Pian di Va-
 loria; indi: Rossiglione, Valenzona ed il
 territorio dell’Abbazia del Tiglieto rac-
 chiudente Acquabuona, San Gottardo,
 Ferre, Grino, Martina e S. Pietro d’Olba.
 (vds Dogi op. cit. pag. 179)

Nel 1662 i Cappuccini liguri comple-
 tarono la costruzione del convento e del
 santuario ovadese, dedicato all’ “Imma-
 colata Concezione”, la cui posa della
 prima pietra risaliva al 16 giugno 1640,
 per esaudire un voto pronunciato per im-
 plorare la fine dell’epidemia di peste
 scoppiata nel 1631. Le capacità ricettive
 del monastero risultarono però superiori
 al numero di confratelli da ospitare sta-
 bilmente per cui una parte delle celle con-



A lato, Ovada, Via Cairoli, Palazzo Torrielli, sede della Pretura a fine Ottocento.

ventuali venne messa a disposizione del *Capitanato* per incarcerare le persone benestanti, in attesa di giudizio o già condannate, in grado di pagare una specie di retta. La dispersione dell'Archivio conventuale, avvenuta in epoca napoleonica attorno al 1810 (5), non ci consente di determinare per quanto tempo il convento dei Cappuccini abbia continuato ad essere la "succursale" del carcere del Capitanato. Tuttavia, il ritrovamento nell'Archivio di Stato di Genova (Magistratura delle Comunità – 389) della richiesta del Capitano Jusdicente Agostino Centurione, avanzata l'8 giugno 1752, in seguito ad un sopralluogo dei Sindacatori del governo genovese, dimostra che la deplorabile situazione carceraria in Ovada perdurava:

“Ill.mi Sig.ri Ill.mi

Essendosi portati alla visita delle carceri in questo luogo gli Illustrissimi Signori li Sindacatori hanno quelle ritrovate in pessimo stato e conseguentemente di poca buona custodia de' carcerati, in maniera tale che il carceriere per sua indennità si trova costretto ad aggravarli di pesanti traversie affinché non possano commettere fuga.

Per riparo di un tale disordine, ed affinché li poveri carcerati non abbiano a soffrire una tal pena, per lo più non conveniente a' reati per quali si trovano detenuti, mi è stato da medesimi Signori Sindacatori insinuato, come già stavo in pensiero di fare, a dover partecipare quanto sopra ad V.V. Ill.me affinché si degnino di stagiare [*provvedere*] per l'accomodo e ristoro delle carceri suddette e passo del ponte che introduce al castello, (6)...”

Disposizioni encomiabili ma non sempre rispettate come dimostra l'emblematica assegnazione ai carcerati di pane invendibile in quanto adulterato ma tuttavia ritenuto adatto per i carcerati dall'Ufficio dei Censori (7) la cui sentenza disponeva “..... di dare una porzione del pane predetto di libbre due a ciascuno dei carcerati che attualmente si trovano in queste carceri Comunali e Cantionali.”



(Ufficio dei Censori - 24 Agosto 1804 – pag 110 del Registro – A.S.O.)

Il 6 giugno 1805, data di incorporazione della Repubblica Ligure nell'Impero francese, un decreto imperiale impose il nuovo ordinamento amministrativo della Liguria che venne suddivisa nei dipartimenti di *Genova*, *Montenotte* e *Appennini* mentre i territori ad ovest del torrente Argentina vennero incorporati nel dipartimento nizzardo delle *Alpi Marittime*. A loro volta i dipartimenti vennero suddivisi in circondari (*arrondissement*) che non erano circoscrizioni amministrative, come comunemente si suole credere, ma giudiziarie ed elettorali. Ai circondari facevano capo i cantoni, composti da più comuni, retti da un *maire*, coadiuvato da uno o più *adjoints* (vice sindaci).

Ovada venne assegnata al Circondario di Novi con la qualifica di *cantone* composto dal capoluogo ovadese, dalle frazioni di S. Lorenzo e Costa, da Rossiglione Inferiore, Rossiglione Superiore, Campo Freddo e Masone e pertanto divenne sede di un *Juge de Paix*, giudicante

in materia civile e penale, normalmente assistito da due vicari e da un cancelliere.

Un presidio della *Gendarmerie Nationale*, il nuovo organismo di polizia francese che dal 1791 aveva sostituito l'antico *Maréchaussée de France* (8), si installò nel vetusto ma ampio Convento dei Padri Domenicani (oggi di proprietà dei Padri Scolopi in piazza S. Domenico), rimasto disponibile dopo l'allontanamento coatto di tali monaci, ed iniziò ad operare alle dipendenze del *Juge de Paix*. Mentre, per quanto concerne il sistema fiscale e doganale, si presume che alcuni *Chasseurs Verts* (Cacciatori Verdi) francesi (9) abbiano sostituito o collaborato col "bargello" in precedenza dipendente dal Capitano di Terra, affidatario della circoscrizione territoriale in cui era suddiviso l'ordinamento doganale della Repubblica di Genova.

Purtroppo la documentazione di questo periodo è andata quasi totalmente perduta, al tempo del crollo dall'impero napoleonico (1814), per il desiderio irrefrenabile di cancellare ogni traccia dell'amministrazione francese onde restaurare



A lato, il Palazzo Municipale, sede della Pretura sino al 1925, in un'immagine del 1924.

a piene mani l'*Ancien Regime*.

Infatti, Ovada entrò a fare parte del Regno di Sardegna dal 3 gennaio 1815 quando il commissario plenipotenziario Ignazio Thaon di S. Andrea e di Revel prese formale possesso della Liguria e della città di Genova e quindi l'amministrazione giudiziaria per i nuovi sudditi venne plasmata su quella sabauda. Giustizia anacronistica poiché solo con l'editto del 29 luglio 1797 Carlo Emanuele IV aveva abolito gli ultimi residui del regime feudale sottraendo ai feudatari il potere di nomina di una parte dei giudici ordinari.

L'editto del 21 maggio 1814, uno dei primi emessi dopo il ritorno del re Vittorio Emanuele I a Torino, abrogava i codici e la normativa francese e richiamava in vigore le regie Costituzioni del 1770 e le leggi emanate sino al 23 giugno 1800. Però, alcune tracce della legislazione transalpina rimasero negli ordinamenti sabaudi poiché vi può essere un nesso tra il *juge de paix* ed il giudice di mandamento piemontese sino alla sua naturale evoluzione nella figura del pretore. Materia quest'ultima trattata dal Regio Editto del 7 ottobre 1814 n. 70 che definiva le circoscrizioni delle province e la loro divisione in giudicature di mandamento i cui magistrati erano competenti, in prima istanza, sia in materia civile che penale. A questi giudici potevano essere affiancate figure di magistrati che si potrebbero definire minori: i castellani e i bails, generalmente notai delegati a dirimere il contenzioso nelle castellanie, ossia in località difficilmente raggiungibili dal giudice ordinario della Giudicatura di mandamento.

Ovada divenne sede di Giudicatura,

dipendente dal Tribunale di Acqui, e, nel corso del 1815, i cittadini ovadesi videro per la prima volta le uniformi di colore turchino (10), dei "soldati della legge" poiché Ovada divenne sede di una *stazione militare* del Corpo dei Carabinieri Reali ".....per il mantenimento della tranquillità e del buon ordine".

Il presidio ovadese era particolarmente importante e la *Carta delle Stazioni Militari del Corpo dei Carabinieri Reali ne' Stati di Terraferma di S. M. del 1819* (redatta in base allo Stato Generale di tutte le stazioni dei Carabinieri Reali attive alla data del 6 Settembre 1818) ne evidenzia l'ampiezza del territorio sul quale aveva giurisdizione poiché le stazioni coerenti erano Acqui, Alessandria, Novi e Voltri...

Complementare alla Giudicatura di Mandamento vi era, nel 1817, il carcere, classificato di sesta classe con un sottobrigadiere coadiuvato da un numero imprecisato di *soldati di giustizia* (11), che continuava ad essere ubicato nel castello. Tuttavia, nonostante i buoni propositi degli Amministratori ovadesi, le condizioni igieniche restavano malsane per cui, il 28 febbraio 1846, il Comune di Ovada aveva varato un progetto per ristrutturare il vecchio edificio già adibito a forno comunale, posto nel Borgo di Dentro per adibirlo a carcere mandamentale.

Il fabbricato, secondo la descrizione riportata nella deliberazione della Giunta Municipale del 20 gennaio 1875, era ubicato al civico 26 di via Borgo di Dentro e presentava due piani suddivisi in quattro cameroni, due al piano terreno e due al primo piano collegati da una scala interna. Le coerenze risultavano essere:

Piazzetta Stura, la strada di Borgo di Dentro, un piccolo vicolo denominato viottolo Carceri e la proprietà Salvi Gio Batta. Invece, la caserma dei Carabinieri Reali era situata in un vicino edificio - oggi contrassegnato dal civico n. 16 di via Borgo di Dentro (vulgo Cernaia) - identificato con certezza grazie alla presenza a piano terreno di due celle, ognuna munita di una vetusta porta in legno massiccio con spioncino, sicuramente destinate alla custodia di persone.

Ma il nuovo reclusorio venne utilizzato per poco più di venti anni poiché, forse nel tentativo di risolvere definitivamente il problema o per sfruttare una costruzione ormai degradata, venne valutata, come struttura carceraria, la chiesa di S. Antonio, interdetta al culto sin dal 1840 ed utilizzata, durante l'epidemia di colera del 1854, come lazzaretto e negli ultimi tempi come luogo destinato a ricevere le salme delle persone, decedute nelle zone rurali, in attesa dei funerali.

Pertanto, la Giunta Municipale, il 20 maggio 1872, decideva l'acquisto dell'antica chiesa di S. Antonio dalla Congregazione di Carità, proprietaria anche dell'Ospedale civile ovadese. (12) L'importo della compravendita, secondo la perizia del geometra Paolo Maineri, ammontava a lire seimilaquattrocentoquattordici e sessanta centesimi. Ma l'Amministrazione ospedaliera ritenne tale somma insoddisfacente per cui il Comune, tenuto conto che la parte venditrice era un'Opera Pia in ristrettezze finanziarie e che l'area circostante l'edificio di culto poteva presentare un valore superiore a quello valutato dal perito essendo particolarmente vicina al centro abitato, accettò di concludere l'acquisto per lire settemila.

Circa due anni dopo, il 18 agosto 1874, la Giunta Municipale dava il via alla ristrutturazione della chiesa di S. Antonio destinando la somma di lire duemila per ricavare due cameroni per i detenuti ed una camera per il custode.

Poco dopo, con due successive deliberazioni del 31 Dicembre e del 20 Gennaio, il Comune vendeva l'immobile che

A lato, il Municipio d'Ovada in una cartolina degli Anni Cinquanta. Sotto, un raro libretto di risparmio della Banca Iride Commerciale di Ovada.

aveva ospitato il carcere ubicato nel Borgo di Dentro tranne alcuni infissi utilizzati nel corso dei lavori di adattamento della chiesa sconsacrata a prigione.

Infine, il 22 gennaio 1888, una deliberazione del Consiglio Comunale adeguava le carceri ad una circolare ministeriale del 15 marzo 1874 varando un'ulteriore ristrutturazione che prevedeva, al piano terreno, una camera per il giudice istruttore, un parlatorio e due ulteriori celle. Mentre, per aumentare le misure di sicurezza, le finestre avrebbero avuto inferriate maggiormente robuste, il solaio del locale a piano terreno sarebbe stato dotato di una robusta volta in mattoni (tuttora esistente) ed il muro perimetrale del cortile portato da un'altezza di metri 3.20 a metri 4.40.

Riprendendo il tema degli uffici giudiziari, occorre ricordare che la Giudicatura era rimasta nella Loggia Pretoria sino a quando, verso il 1850, la Loggia venne demolita e gli uffici giudiziari vennero trasferiti nel seicentesco Palazzo Maineri divenuto anche residenza dell'Amministrazione Comunale.

La nuova sede si presentava come "...un grosso fabbricato di tipo seicentesco genovese sorto sull'antica "Contrada dei Cappuccini" ora via Benedetto Cairoli. Quando fu costruito si trovava al di fuori del vecchio centro di Ovada ed era contornato dal giardino e da campi coltivati, con fabbricati rurali.

L'architettura dell'insieme non pare sia stata concepita con un preciso intendimento artistico per quanto riguarda l'esterno, ma in base alle necessità dell'interno; di qui il ricorso a finte finestre sia verso Piazza Cereseto sia verso la strada per simulare una simmetria che in effetti non esiste. Consta di un piano terreno, piano mezzanino, piano nobile e sottotetti ampi e ben abitabili. [...] Nel corso degli anni l'edificio ha subito molti rimaneggiamenti dovuti ai numerosi cambi di proprietà e di destinazione. Ad esempio la scala che dal piano nobile sale al piano sottotetto è stata inserita solo dopo l'acquisto fattone dal Comune di Ovada nel 1913. Anche il piano terreno ha subito notevoli modifiche, nell'Otto-



cento fu eliminata la Cappella privata che verosimilmente era situata nel locale adiacente all'atrio d'ingresso del palazzo, in Piazza Cereseto che ora è utilizzato da varie associazioni." [Bavazzano - Oddini, op. cit.]

Non molti anni dopo, per effetto del R.D. 6 dicembre 1865 n. 2626, le vecchie Giudicature di mandamento, previste dall'ordinamento sardo-piemontese ed estese ormai all'Italia unita, vennero ridenominate Preture aprendo una lunga stagione di giudici monocratici.

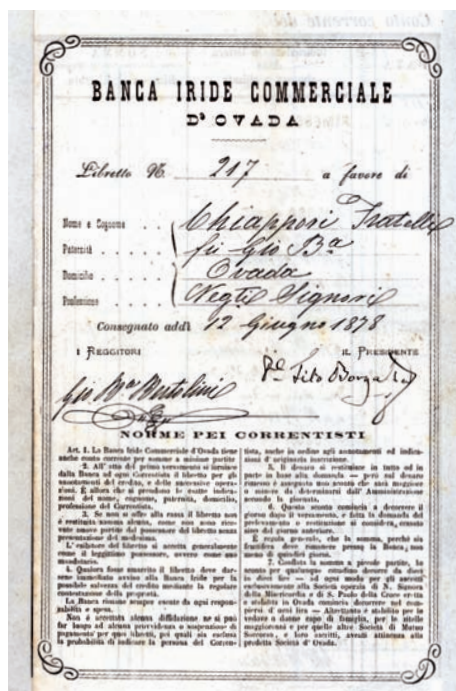
Incarico impegnativo per un giovane magistrato poiché la carica di pretore rappresentava un passaggio obbligato per tutti i magistrati per adire alle funzioni giudiziarie superiori.

Infatti, al pretore non solo era affidata la giurisdizione civile e penale ma anche lo svolgimento di importanti compiti di natura amministrativa (lavoro, previdenza, ecc. ...), funzioni di polizia giudiziaria, di giudice tutelare, controllo dei registri di stato civile, controllo degli uffici del giudice conciliatore, sorveglianza del corretto funzionamento delle carceri mandamentali e la presidenza della Commissione elettorale mandamentale.

I locali, sede del Pretore a Palazzo Maineri, erano maggiormente accoglienti rispetto a quelli duecenteschi della Loggia Pretoria tuttavia, per alcuni anni, alcuni uffici della Pretura vennero ospitati anche nei confortevoli locali dell'antistante Palazzo Torrielli in via Cairoli.

Quindi, talune limitatezze riscontrate a Palazzo Maineri, costrinsero, verso il 1920, la Civica Amministrazione ovadese a valutare l'acquisto di Palazzo Delfino maggiormente ampio e venusto.

La costruzione del futuro Palazzo Comunale era iniziata attorno al 1890 su committenza del banchiere Badaracco, uno dei maggiori azionisti della "Banca Iride Commerciale d'Ovada", il quale aveva intenzione di adibire l'intero piano terreno a sede degli uffici bancari mentre i piani superiori sarebbero stati adibiti ad abitazione privata. Però, nel 1902, a causa di un dissesto finanziario il Badaracco cedette il palazzo alla facoltosa famiglia Delfino la quale, venti anni dopo, lo rivendette ad un certo Barbero, commerciante di Canelli. Ma, nel 1924, l'Amministrazione comunale ovadese, presieduta dal Sindaco Giacinto Maria Soldi, ottenne il consenso dell'Autorità



Tutoria, concluse l'acquisto di questo ragguardevole immobile dal predetto Barbero.

Il fabbricato venne sottoposto a radicali lavori di adattamento ad usi pubblici: vennero chiusi e trasformati in uffici i due loggiati del primo piano e pertanto l'edificio fu in grado di ospitare gli uffici comunali, l'Ufficio delle Imposte Dirette, l'Ufficio del Registro, l'Ufficio del Lavoro, l'Ufficio Accertamenti Agricoli ed al piano terreno la Pretura con l'aula delle udienze.

Sembra incredibile che tutti gli uffici pubblici locali potessero trovare sede a Palazzo Delfino e giustamente il segretario del Comune, Dario Barisone, così scrisse al riguardo: in un articolo pubblicato dalla rivista URBS:

“Potrà sembrare strano che tutti gli uffici pubblici della città trovassero ricetto nel palazzo civico, ma occorre ricordare che gli organici di detti uffici erano notevolmente ridotti rispetto ad oggi. L'organico degli impiegati del Comune era di dieci unità (un vice-segretario, un ingegnere, un ragioniere, un applicato di segreteria, un applicato di Stato Civile, un applicato di Anagrafe, un applicato di Tributi comunali, un applicato al Servizio Elettorale, un applicato all'Assistenza, un dattilografo. Non si computano negli organici degli impiegati il messo comunale, le guardie comunali (un capoguardia e due guardie), i cantonieri, i netturbini, i bidelli scolastici ed un custode del carcere mandamentale, perché appartenenti - a quell'epoca - alla categoria dei salariati.

Non v'è dubbio che allora i servizi comunali fossero molto meno impegnativi, gli adempimenti burocratici meno complicati, e molto inferiore era la domanda dei servizi da parte della comunità che oggi si vede costretta da una pleora di norme, spesso oscure e a volte contraddittorie, a ricorrere al Comune per pratiche, documentazioni od altro, imposte dall'ignavia burocratica dei servizi centrali o di altre pubbliche istituzioni.”

Infine, nel 1998, le strutture giudiziarie nazionali subirono profondi cambia-



menti: il Decreto Legislativo n. 51 del 19 febbraio di quell'anno sopprime le preture trasferendo gli organici e le competenze ai tribunali.

L'ultimo Pretore di Ovada fu il dottor Carlo Carlesi: assegnato al Mandamento ovadese, nel 1964, svolse le funzioni di Magistrato locale sino alla soppressione della Pretura per cui proseguì la sua attività come Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Alessandria. Tuttavia, pare opportuno ricordare che, nel corso della sua attività come Pretore, raggiunse i più prestigiosi gradi dell'Ordine giudiziario poiché il Consiglio Superiore della Magistratura lo nominò, a novembre del 1973, Magistrato di Corte d'Appello e, a gennaio del 1980, Consigliere di Cassazione. (13)

Il dottor Carlesi lasciò tra gli Ovadesi il ricordo di un Magistrato integerrimo, degno successore dei più bei nomi dell'aristocrazia genovese che avevano retto la Podesteria ed il Capitanato di Ovada.

Annotazioni

(1) Il Borsari, in “Opera Omnia”, riporta la seguente annotazione posta in fregio agli Statuti di Ovada approvati ed entrati in vigore nel 1327: “Anno Domini Millesimo Duecentesimo Septuagesimo Septimo – 1277 – Thomas Malaspina Marchio medietate. m Uvade opidi vendidit Reip. ce Januensis, una cu. e Iurisdict. ne qua. e habebat super nunullas allias terras, pro pretio litarum decem-milium tunc temporis, per acta not. y Lanfranci à Valario, recepta anno predicto 1277, quibus & c.”

(2) Il documento sulle franchigie ovadesi venne redatto in Genova il 5 dicembre 1290 da Corrado Doria e Oberto Spinola, Capitani del Comune. Secondo questa conven-

zione i cereali, legumi, castagne e vini prodotti nei territori di Ovada e Rossiglione erano esenti da balzelli al momento di superare la cintura daziaria genovese. Reciprocamente erano esenti da dazi gli strumenti o materiali per uso artigianale od agricolo introdotti nei territori ovadesi o rossiglionesi ad uso esclusivo degli artigiani e coltivatori locali. Le norme decadde solo con l'avvento della Repubblica Democratica

Ligure del 1797.

(3) Loggia Pretoria: per maggiori notizie su questo antico edificio pubblico, eretto verso la fine del Duecento nell'attuale Piazza Mazzini e demolito nell'Ottocento, vedasi Pier Giorgio Fassino, *Ovada scomparsa: la Loggia Pretoria*, in URBS – anno XXIII – n. 2 – Giugno 2010.

(4) Il testo in latino della legge del 1576 elenca Ovada tra le sedi di “Preture” sebbene queste venissero chiamate comunemente con l'antico nome di “Podestarie” – vedasi: G. Forchieri in *Doge Governatori Procuratori Consigli e Magistrati della Repubblica di Genova*, opera citata – pag. 164 nota n. 2.

(5) Archivio del Convento dei Padri Cappuccini in Ovada: il 23 settembre 1810 l'Amministrazione francese notificò ai Padri Cappuccini la soppressione del loro Ordine con conseguente obbligo di vestire l'abito talare del clero secolare. Si presume che, come similmente avvenne in quel periodo per il Convento dei Padri Domenicani (nell'attuale piazza S. Domenico) gli oggetti sacri siano stati consegnati al Registratore Demaniale per essere suddivisi dal Vicario Capitolare della Diocesi di Acqui tra le chiese: Parrocchiale di Ovada, Costa d'Ovada, S. Lorenzo e Rossiglione Inferiore. Invece le campane, i quadri e gli arredi vennero venduti all'asta mentre nulla rimase del prezioso Archivio Conventuale. Al riguardo vedasi anche: P.G. Fassino, *I Padri Scolopi ad Ovada*, in Rivista URBS – anno XXII – n. 3 – 4 pag. 207 nota n. 3.

(6) Ponte: da questo documento abbiamo la certezza che anche il castello di Ovada era dotato di un ponte, molto probabilmente levatoio, come in genere erano dotati i castelli medioevali circondati da un fossato. La presenza di tale struttura conferma l'esi-

Alla pag. prec., Palazzo Municipale, ingresso della Pretura di Ovada.
A lato, Ovada, i fratelli Vincenzo (con il bastone) e Giovanni Delfino che, nel 1896, acquistarono l'odierno Palazzo Comunale.

stenza di una scarpata, naturale o artificiale, che separava nettamente i caseggiati del Borgo e l'attuale via Roma dal castello.

(7) Ufficio dei Censori: organo preposto al controllo delle attività commerciali private, con particolare riguardo a quelle che trattavano generi alimentari, erede dei trecenteschi "Mestrali". Il cambio di denominazione avvenne anteriormente al 1760 poiché presso l'Archivio Storico del Comune di Ovada è conservato il registro "Ad uso dei Signori Censori di Ovada, dall'anno 1760 sino al 1810".

(8) *Maréchaussée*: le origini del *Maréchaussée de France* risalgono ad un corpo costituito nel Medioevo per controllare le rivolte dei *Pieds Blu* (i tintori) che protestavano durante una crisi del loro settore. Nel 1373 venne ufficializzata la denominazione di *Maréchaussée* (maresciallato) che da tale data, oltre al mantenimento dell'ordine ed al controllo delle più importanti vie di comunicazione di Francia, estese ed intensificò la propria attività di polizia giudiziaria. In seguito alla Rivoluzione francese, con i decreti dell'Assemblea Costituente del 22 dicembre 1790 e del 16 febbraio 1791, il *Maréchaussée* assunse l'attuale denominazione di *Gendarmerie Nationale*. Si evidenzia che nel Medio Evo veniva denominato "maresciallato" il diritto del feudatario a falciare i campi del proprio vassallo per procurare il fieno ai propri cavalli. Tale fienagione veniva generalmente svolta dal *mare-skalk* (servo delle scuderie) da cui etimologicamente derivano: marescalco, maniscalco e maresciallo.

(9) *Chasseurs Verts*: in Francia, il 6 luglio 1791, venne istituito il Corpo delle Guardie Doganali per la vigilanza doganale e per compiti di pubblica sicurezza, polizia tributaria, polizia sanitaria, cattura di evasi e disertori e concorso in operazioni militari. L'uniforme indossata dal preposto (guardia) sino al grado di capitano era di colore verde scuro per cui gli appartenenti al Corpo erano conosciuti come *Chasseurs Verts*.

(10) Il Corpo dei Carabinieri Reali venne fondato da Vittorio Emanuele I il 13 luglio 1814 contestualmente all'attivazione sui territori sabaudi di circa duecento stazioni ricalcanti, in parte, le *brigades* della *Gendarmerie Nationale*. Il personale era tratto



da volontari con quattro anni di servizio nelle Armate napoleoniche o sabaude, dotati di qualità morali ineccepibili ed in grado di leggere e scrivere correntemente, requisito particolarmente importante ai tempi in cui l'analfabetismo era particolarmente diffuso. Primo caduto del nuovo Corpo fu il carabiniere Giovanni Boccaccio, nato in Trisobbio (AL) il 6 luglio 1781, come attesta il Registro parrocchiale dei Battesimi: *Joannis, filius legitimus et naturalis Joannis Baptiste et Marie Bernardine iugalium de Boccacj, huius loci, natus et baptisatus fuit a me infrascripto die sexta juli millesimo septingentesimo octuagesimo primo*. All'epoca della restaurazione, il soldato Boccaccio faceva parte dell'Armata di Terra sabauda (ignoti il grado ed arma di appartenenza) ma - avendo i requisiti richiesti - venne arruolato nei Carabinieri Reali. Assegnato alla Stazione di Limone Piemonte (CN) cadde il 23 aprile 1815 in un conflitto a fuoco con alcuni detenuti, fuggiti dal carcere di Cuneo alcuni giorni prima, nei pressi di Palanfrè, località del Comune di Vernante.

(11) Soldati di Giustizia: aboliti i Codici francesi del 1791 e 1810 a seguito della caduta dell'Impero napoleonico, il Regno di

Sardegna, nel 1817, emanò il "Regolamento della Famiglia di Giustizia modificato" riguardante i custodi delle carceri denominati "soldati di giustizia" che dal 1873 costituiranno il Corpo delle Guardie carcerarie. A loro volta le carceri vennero suddivise in sette classi secondo gli organici dei soldati di giustizia destinati a prestarvi servizio. Per ulteriori ragguagli sulle Carceri di Ovada vedasi: Raccolta di Regi Editti, Manifesti ed altre provvidenze de' Magistrati ed Uffizj - Supplemento al volume VII - 1818 - Torino - stamperia Davico e Picco - pag. 148 - Regolamento per l'amministrazione della guerra, prescritto dalle Regie Patenti 19 Nov. 1816 ed approvato da Sua Maestà con regio viglietto in data delli 15 dicembre 1817.S.

(12) Archivio Comune di Ovada - SA 47 - 1872, 20 Maggio. Deliberazione per l'acquisto della struttura della antica chiesa sconscacrata di S. Antonio.

(13) Il dott. Carlo Carlesi nacque a Genova San Pier d'Arena il 17.7.1930; laureatosi in giurisprudenza il 2 marzo 1953 presso l'Università di Genova, entrò ben presto in Magistratura come "uditore giudiziario" per giungere sino al grado di Consigliere di Cassazione. Decedette il 1° Agosto 2022.

Sopra, gli allievi della Scuola di Polizia di Alessandria, rendono gli onori al Procuratore della Repubblica Carlo Carlesi. Sotto, il Pretore, dott. Carlo Carlesi, poi Consigliere di Cassazione.



Bibliografia

Guida della città di Novi Ligure, Ovada, Gavi e del Comune di Serravalle Scrivia, contenente cenni storici e topografici delle singole Città, Località pubbliche - sedi ed orari -, Uffici Civili e Militari ecc..., Anno 1889 - pubblicata dagli Editori A. Reali & Figlio - Stab. Tip. Via Girardenghi - Novi Ligure.

Guido Firpo (a cura per recensione e traduzione), *STATUTI di OVADA del 1327*, Ed. Città di Ovada 1989.

Giovanni Forcheri, *Doge Governatori Procuratori Consigli e Magistrati della Repubblica di Genova*, Tip. Tredici & C. - Genova 1968.

Giorgio Oddini, *I ceti dirigenti in Ovada ai tempi della Repubblica di Genova*, estratto dal volume V della "Storia dei Genovesi" - Genova 1985 - Biblioteca dell'Accademia Urbense A I 43 - Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova" - Genova 12 - 13 - 14 Aprile 1984.

Paolo Bavazzano e Giorgio Oddini, *Palazzo Maineri - Spinola*, in URBS - Anno III - N° 2 - Ovada - Luglio 1990.

Dario Barisone, *Palazzo Delfino, sede del Municipio di Ovada*, in URBS - Anno V - N° 1 - Ovada - Marzo/Giugno 1992.

Emilio Podestà, *Gli atti del notaio G. An-*

tonio De Ferrari Buzalino (1463 - 1464) - Storia e vita nel borgo di Ovada nel secolo XV, Ed. Accademia Urbense - Ovada 1994.

Paola Toniolo - Emilio Podestà, *I cartulari del Notaio Giacomo di Santa Savina (1283 - 1289) - Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Comune di Ovada - Accademia Urbense - Tip. Pesce - Ovada 1991.

Gino Borsari, *OPERA OMNIA*, a cura di Federico Borsari - Tipogr. Pesce - Ovada 1997 - (volume I e volume II).



Gino Borsari, *Ovada e l'epopea napoleonica*, in *Almanacco dell'Ovada perduta*, Ente Manifestazioni Ovadesi - Assessorato Turismo e Cultura del Comune di Ovada - 1977.

Luca Giana, *Topografia dei diritti - Istituzioni e territorio nella Repubblica di Genova*, Edizioni dell'Orso - 2011.

Costituzione della Repubblica Ligure con le successive Leggi Organiche - Stamperia Nazionale - Str. Giulia, 522 - Genova - 1803.

Registro ad uso del Cancelliere de Cit.ni Censori della Comunità di Ovada 1793 - 1817 (Archivio Storico del Comune di Ovada).

Sabrina Pignone, *Ricerche storico-giuridiche sulla Comunità di Ovada in Età Moderna*, Tesi di laurea presso l'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" - Facoltà di Giurisprudenza - Anno Accademico 2001- 2002.

Marco Viada, *Giovanni Boccaccio da Trisobbio prima vittima del dovere nella storia dell'Arma dei Carabinieri*, in "Riscoprire Trisobbio - Giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino" 30 giugno 2001" - Ed. Università degli Studi di Genova - Sede di Acqui Terme - Trisobbio 2002.

Raccolta di Regi Editti, proclami, manifesti ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi, Torino, Davico e Picco, 1816 - Vol. V, pp. 145- 149.

Pier Giorgio Fassino, *Ovada scomparsa: la Loggia Pretoria*, in URBS - Anno XXIII - N° 2 - Ovada - Giugno 2010 -.

Pier Giorgio Fassino, *Dalla Podestaria Genovese alla Giudicatura Sabauda. Breve excursus attorno a leggi, magistrature, operatori di polizia, strutture carcerarie presenti in Ovada dal dominio della Repubblica di Genova all'annessione al Regno di Sardegna*, in URBS - Anno XXVI - N° 3 - 4 - Settembre-Dicembre 2013.

Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento è dovuto alla Signora Teresa Carlesi per avere cortesemente fornito fotografie e documenti riguardanti il Marito Carlo.

La storia della Chiesa Parrocchiale “San Silvestro” di Mornese

di sr Carmen Figueroa, *Collegio S.M.M. di Mornese*

Equipe di spiritualità mornesina Comunità FMA di Mornese.

“Prima di averti formato nel ventre di tua madre, io già ti conosco, prima che tu fossi uscito dal seno ti ho consacrato.” (Ger 1,5)

Chiesa “San Silvestro” della piccola Abbazia Cistercense del santo eremo di Mornese.

La prima chiesa di Mornese intitolata a San Silvestro era retta sin prima del 1188¹ dai monaci benedettini **cistercensi**: si trovava su di un poggio, a lato di una delle più frequentate mulattiere che scendevano da Marcarolo verso la Pianura Padana. Essa rientrava nella Diocesi di Tortona e faceva riferimento alla Arcipretura e alla Pieve di Silvano. Questa chiesa primitiva, a ricordo della sua antica fondazione monastica, fu chiamata anche “Il Santo Eremo”, come viene citata in documenti molto antichi. Attorno al 1200 i monaci eressero pure un piccolo fortilizio dove aveva sede il loro Abate e questa casa-forte, che non si trovava molto distante dal colle di S. Silvestro, era nota come “il Castellazzo”. Nelle fondamenta dell’antico Castellazzo si trova ora una collezione di presepi.

L’influenza benefica che i monaci Cistercensi diffusero nella regione in campo agricolo fece sì che, intorno al piccolo castello, sorgesse un borgo che, via via, si espanse e si popolò. Il fatto di trovarsi abbastanza vicino ad una strada frequentata facilitò lo sviluppo di punti di incontro e di scambio, che diedero una certa notorietà al luogo, così da farlo contendere tra i diversi potentati della zona.

Storia

Il clero era scarso, poco colto e, in molti casi, alquanto corrotto. L’insufficienza di ministri del culto rendeva necessario talvolta chiamare dei sacerdoti extra diocesani o dei frati per reggere le Parrocchie. Molte di queste avevano un titolare del beneficio che qualche volta non era nemmeno prete. Di solito questi titolari erano quasi tutti forestieri e di famiglie nobili che affidavano la reggenza della parrocchia ad un povero prete o



frate sostituto chiamato volgarmente mercenario. A questi mali si aggiungevano le interferenze dei signori del luogo, i quali si immischiavano nella nomina dei parroci e dei beneficiari a danno anche delle libertà vescovili. Nel Genovesato, particolarmente, erano i signorotti locali che, con le loro prepotenze, intralciavano l’opera del Vescovo. In conseguenza di queste miserie avveniva che molti sacerdoti non avevano una cultura adeguata al loro ufficio e che molti cadevano di sovente in avvilimento.

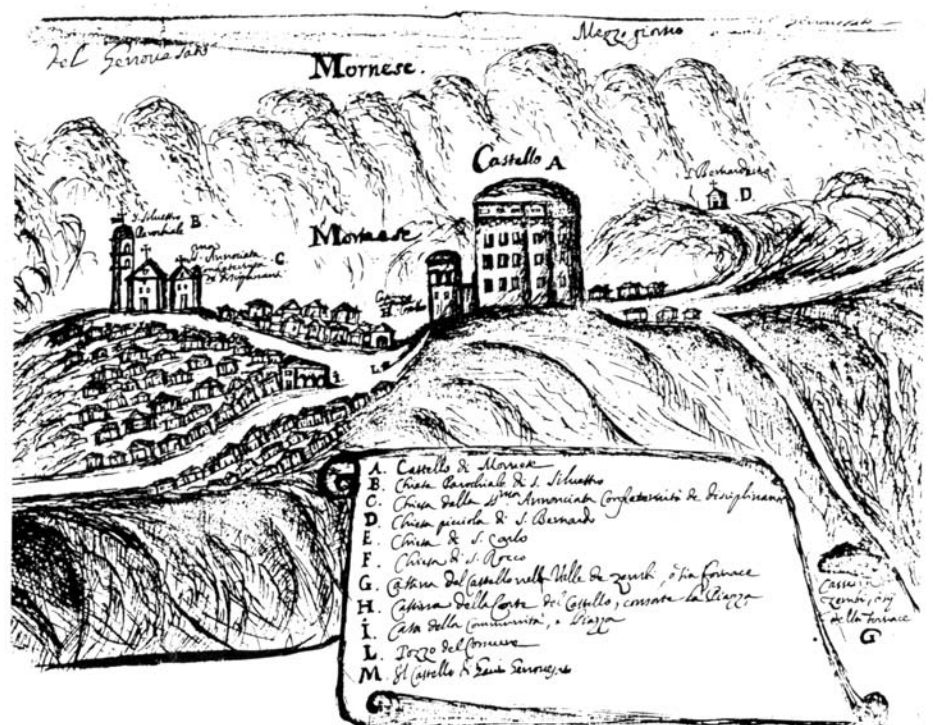
Lo stato religioso delle popolazioni si uniformava a queste condizioni generali. Moltissimi cattolici, per ignoranza o per apatia, avevano solo scarsa conoscenza della vera fede mentre il movimento pro-

testante incideva sulla religiosità popolare con infiltrazioni in tutti i ceti sociali. Mancava l’insegnamento della Dottrina cristiana, irregolare l’amministrazione dei Sacramenti, limitatissima la predicazione, vasto il campo della superstizione ed altro.

Particolarmente nelle zone periferiche e lontane dal controllo degli Ordinari diocesani la gente: “viveva fiera, con poca religione e sprezzante le leggi della Chiesa”.

A tutto questo disordine avrebbe posto fine il Concilio di Trento che, con i suoi imperiosi decreti - messi in atto dai Delegati Apostolici visitatori delle Diocesi - in poco meno di una cinquantina d’anni attuò quella profonda e radicale opera di rinnovamento che era necessaria per estirpare tanti malcostumi.

E’ proprio in quella seconda metà del 1500 che troviamo le prime relazioni delle visite pastorali effettuate dai Vescovi diocesani alla chiesa di Mornese. Queste relazioni rispecchiano - e non solo per Mornese - le condizioni generali che più sopra abbiamo descritto, ma contengono anche tutte quelle disposizioni e quegli ordini che i Vescovi impartiscono





e che nella loro drasticità nel comminare punizioni canoniche, morali, materiali e pecuniarie, riusciranno a raddrizzare, in pochi anni, la decadente situazione.

Nel XIV secolo i monaci andavano via via ritirandosi, cedendo i loro possedimenti, come avvenne per la Villa di Mornese, che nel 1352 (dopo la peste del 1348) fu venduta dal Priore dei monaci (ora Carmelitani) di San Silvestro a Marco e Pietro Doria. La Chiesa venne quindi affidata a rettori diocesani o extradiocesani che l'officiavano e ne riscuotevano i benefici.

Per avere una prima documentata notizia su questa chiesa dobbiamo arrivare al 1523 quando Mons. Giandomenico Zazi Vescovo di Tortona fa compilare il "Catalogo delle Chiese e dei Benefici del Clero" della sua Diocesi. In questo documento essa viene nominata: "Ecclesia parochialis S. Sylvestru Papae e conf. loci Mornexji" ed il suo beneficio è per il Sacerdote Francesco Raggio di famiglia genovese. Nel 1576 durante la visita Apostolica di Mons. Gerolamo Ragazzoni, è Rettore in Mornese il Prete Giovanni de Ferrari.

Nel 1595 troviamo registrata ancora la stessa chiesa con lo stesso titolo nel "Decreta edita et promulgata in Dioecessana Synodo Dertonensi", prima edizione a stampa nella quale è indicato Mornese e la sua chiesa.

In ogni caso, il nostro Eremo lo ritroviamo nel 1597, ventun anni dopo, nella visita effettuata dal Vescovo Maffeo Gambarà. Nelle disposizioni che questi emana è scritto: "Chiesa di S. Silvestro - Antica parrocchiale o Rettoria² ove si seppellisce et si celebra il giorno della fe-

stività". Da questo si deduce che la chiesa era stata ormai declassata, vi si celebrava soltanto poche volte l'anno e l'unica sua prerogativa restava ancora quella di avere intorno il terreno cimiteriale dove si continuava a portare i defunti del paese. Le condizioni statiche e strutturali di questa chiesa non dovevano certo essere, in quel periodo, molto buone perché il Vescovo suggerisce di demolirla e di usufruire il materiale di recupero nella fabbrica della nuova parrocchia. Nel caso però che la si volesse mantenere: "gli huomini di questo luogo si risolvono di provvedere l'altare di Croce, candelieri, Pietra sacrata, tavolato, Pallio, gradino e tovaglia. Si rimuri la finestrella delle Reliquie. La chiesa si lastrichi, si assicurino le porte e si rifacciano l'ampanate alle finestre.". Per il cimitero: "Si muri intorno con porta, serratura e chiave sicura. Si rialzi dinante un'alta Croce et vi si celebri il giorno dei Morti". Nel 1670, l'antica San Silvestro "alias Parrocchiale di questo luogo" è già considerato Oratorio campestre senza obblighi e senza reddito "nel quale si celebra solo per divozione". Una completa descrizione di questo piccolo tempio l'abbiamo anche negli atti della visita pastorale fatta a Mornese da Mons. Anduxar Vescovo di Tortona dal 19 al 21 luglio 1751. L'edificio era, in quei tempi, in migliori condizioni di non quanto fosse stato nei due secoli precedenti. Si vede che l'interessamento della popolazione di Mornese per la sua antica parrocchia, gli aiuti materiali e finanziari dei feudatari ed alcuni lasciti di pie persone, avevano fatto sì che la chiesa fosse ristrutturata, rinfrescata e rimessa in buone

A pag. 187, in alto, San Silvestro, mosaico esistente sulla facciata della chiesa. In basso, Mornese nel 1715, (A.S.A. Senato di Casale, fasc. 190 bis, n 20, part.)

A lato, la Parrocchia di Mornese nella prima metà del 1700.



condizioni di agibilità e di officatura. La descrizione è talmente minuziosa e precisa sia per le dimensioni e le strutture, sia per la rappresentazione figurativa di ogni suo particolare interno ed esterno che si potrebbe ricavarne un bel disegno a colori senza tema di incorrere in errori.

Inizio della descrizione come ci appare dal documento: Mornese "La chiesa campestre di S. Silvestro è posta sopra un piccolo colle zerbino con alcuni alberi d'olmo. E' di pertinenza del beneficio della Parr.le e confina con le proprietà dell'Oratorio e di Francesco Pastore q. Gio M .a verso Montaldeo e, verso l'oriente dalla via comune e verso l'occidente dalla strada vicinale. Si ha per tradizione che anticamente fosse Chiesa Abbaziale dei Monaci e Parrocchiale e che dagli indizi di piccoli termini quali dicesi fossero divisione di famiglie, vi si seppellissero li defonti della Parrocchia e si chiamasse col titolo di S. Eremo".

La nostra storia dell'antica Chiesa di San Silvestro prosegue, ma non ha più molto da dire. Nelle visite pastorali e negli Stati della Chiesa di Mornese dei decenni seguenti, fino alla prima decade del secolo XIX, la troviamo sempre segnalata come Oratorio campestre ma con l'immane annotazione marginale di

A lato, Mornese, navata centrale della chiesa di San Silvestro. In basso, Altare Maggiore in marmo di Carrara, donato nel 1738 dalla marchesa Eleonora Serra feudataria di Mornese.

essere stata l'antica Parrocchia. Gli avvenimenti della Rivoluzione Francese, le soppressioni Napoleoniche ed altri fatti contingenti, portano ad una costante decadenza di questa chiesa che andrà man mano perdendo di funzionalità e di interesse per la popolazione, la Parrocchia e la Municipalità che non troveranno nulla a ridire quando, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, verrà demolita, dopo essere stata addeba a lazzeretto a fine '800 e il terreno poi ceduto per la costruzione della linea elettrica.

Oggi, nulla ci resta di questo piccolo monumento di storia locale, nemmeno qualche vecchia pietra corrosa dal tempo. I pochi frammenti di tradizione, di antiche cronache e di storia che abbiamo potuto raccogliere, ci permettono di farla rivivere un attimo nel pensiero, perché altro di essa non resta che il ricordo.

II. Chiesa di "Santa Maria" dell'antico Castellazzo.

L'Oratorio della Annunziata

"Ma già nel 1486, la chiesa di Santa Maria, la chiesa dell'Antico Castellazzo, essendo situata nel centro del paese, aveva preso il primo posto nella considerazione della popolazione perciò diventa chiesa parrocchiale dedicata a san Silvestro" (Emilio Podestà).

Infatti ora, sulla destra, a fianco all'attuale chiesa Parrocchiale, ma con la facciata arretrata di alcuni metri, vediamo la semplice facciata dell'Oratorio, che prima divenne parrocchiale, ma a fine '500 fu affiancata dal nuovo edificio destinato a parrocchia intitolata in un primo tempo a S. Nicola da Tolentino e inaugurata nel 1602: la cistercense Santa Maria divenne quindi Oratorio della SS. ma Annunziata.

Maria era più corta e bassa rispetto a quello che vediamo, aveva un pavimento di bitume e il soffitto a botte: non aveva cupola. L'edificio fu ampliato nel 1828 quando il marchese Giorgio Doria concesse alla comunità di Mornese un terreno sul retro per costruire le sagrestie. L'Oratorio venne allora

allungato con la costruzione del presbiterio e del coro dal maestro Pugnetti, mentre anche il tetto era alzato e sul presbiterio veniva costruito un cupolino. Dello stesso periodo sono gli affreschi che decorano l'abside e la cupola, del pittore Muratore di Novi Ligure, che ha raffigurato: nell'abside, gli evangelisti coi loro simboli, San Silvestro (a sinistra) e San Carlo Borromeo (alla destra), alla cui regola erano legati i "Disciplinati" dell'Oratorio. Nel cupolino ammiriamo l'Assunta.

L'altare fu rinnovato nel 1890 da Achille Canepa di Genova. Il precedente altare, di legno laccato con dorature, data al 1702. La statua dell'Immacolata (Fasce, ca. 1730) che lo sovrasta, è stata restaurata nel 1920. Il tempietto che la contiene con le colonne è un'opera ottocentesca.

L'Oratorio della SS. Annunziata era retto da una confraternita laica, i Disciplinati di San Carlo, con centinaia di iscritti, che lo manteneva ed era molto attiva nell'economia del paese. L'Oratorio è la parte più antica del complesso della Chiesa Parrocchiale di S. Silvestro. Nelle descrizioni settecentesche l'Oratorio custodiva già il Crocifisso ligneo, acquistato il - 1. marzo 1724 a Genova con il prevosto Giuseppe A. Gazzi - per l'altare maggiore e poi qui trasferito. A un pe-



riodo precedente risalgono la piccola croce dipinta e i bastoni processionali con motivi mariani, mentre il gonfalone bifronte "delle donne" è opera ottocentesca dei Panario di Genova, gli stessi pittori del quadro di San Silvestro, e rappresenta sia l'Annunciazione sia la Concezione.

Il restauro del Crocifisso "del Maragliano" e del gonfalone bifronte è stato finanziato dalla Fondazione Carige su iniziativa del Comitato 400 Anni ed eseguito a Genova dallo Studio Oberto nei primi anni 2000.

L'ovadese Costantino Frixione già nel 1878 aveva restaurato il gonfalone bifronte (che ora si presenta sdoppiato) di Santo Panario (Genova 1786-1871), famoso ritrattista, che conserva però nei quadri di soggetto religioso modi tardo-barocchi.

Frixione sempre nel 1878 dipinse il quadro di S. Luigi e nello stesso periodo i ritratti dell'Addolorata (1868) e di Santa Teresa (1878), ora conservati nella sacrestia dell'Oratorio.

Il **tronetto** ligneo dorato barocco attualmente sistemato sulla porta di ingresso era usato per l'esposizione del Santissimo sull'altare maggiore della chiesa.

La facciata dell'Oratorio fu rifatta a fine '800, dopo quella della chiesa parrocchiale.

L'attuale giardino a lato dell'Oratorio divenne cimitero all'inizio dell'800, fino al 1890 circa.

III. Chiesa Parrocchiale "S. Nicolò da Tolentino" e "San Silvestro".

La chiesa Parrocchiale di S. Silvestro a Mornese è un notevole complesso architettonico sviluppa-

*A lato, Cappella del Sacro Cuore
il cui altare è opera
di Antonio Bacci.
Sotto, Altare del Sacro Cuore,
affresco della parte superiore.*

tosì sul colle dell'antico Castellazzo a partire dal secolo XIV e trasformata a fine 800 secondo i dettami dello stile floreale: il Liberty.

Storia

Tra il 1400 e 1700 Mornese perde la sua autonomia e si sottomette ai diversi signori feudali che la governano: Doria (2 secoli), Da Passano e Pallavicino (40 anni), Serra (circa un secolo), Serra-De Marini e Serra-Spinola fin verso il 1770.

1700 le continue guerre segnano il declino per la regione e per Mornese.

1735 Mornese fa parte degli Stati del Re di Sardegna, concesso dall'imperatore Carlo VI nel trattato di Vienna.

Nei paesi di frontiera della Repubblica di Genova c'era una confusione ed un marasma politico ed amministrativo che non giovava al benessere di questi paesi e delle loro popolazioni.

In un primo tempo vi era solo un Oratorio dedicato alla Vergine, poi una chiesa intitolata a Santa Maria che nel '500 divenne parrocchia, sostituendosi alla periferica chiesa di S. Silvestro, divenuta oratorio campestre sulla strada per Montaldeo.

Tale chiesa di S. Maria era inadeguata e il feudatario Ugo Doria alla seconda metà del '500 aveva destinato un lascito di 1500 lire all'ampliamento della chiesa parrocchiale.

Nel 1570 in questa piccola chiesa peraltro insufficiente ai bisogni della popolazione mornesina, assai accresciuta di numero, vi erano affollate più di quattrocento persone. Risultava anche essere in cattivo stato, tanto che nel 1590 era già stata iniziata, accanto a questa chiesa dedicata a Santa Maria, la costruzione di una nuova chiesa ad una navata.

Quando Mons. Ragazzoni effettua, nel 1576, la sua visita apostolica nella Diocesi tortonese, egli ha



modo di fare anche una brevissima sosta in Mornese dove trova la nuova chiesa già in costruzione. L'intitolazione di questa non è ancora decisa ed il Presule la nomina come "Chiesa di S. Maria in Mornesio". Alcuni anni dopo, nel 1597, il 13 giugno, il Vescovo diocesano Mons. Maffeo Gambarà, nella sua visita pastorale, può già aver modo di ispezionare la Parrocchia nuova che, pur non essendo ancora terminata, viene già officiata. Le manchevolezze che questo visitatore ri-



scontra non sono né poche né tanto meno lievi. La chiesa è ancora praticamente sprovvista di tutto e il Rettore mercenario che l'officia in mancanza del titolare, pur dandosi da fare, non ci pare -dagli estremi degli atti- molto solerte e compenetrato nelle sue funzioni.

Grazie all'apporto della popolazione, i lavori si conclusero rapidamente nel 1602. Infatti, soltanto con l'avvento del banchiere Nicolò Pallavicino a feudatario di Mornese si terminò una nuova chiesa, inaugurata il 22 novembre 1602 (contemporaneamente i Pallavicini sovvenzionavano la costruzione della chiesa dei Gesuiti a Genova).

Così Don Antonio Forti può chiedere il 22 novembre 1602 alla Curia di Tortona il permesso di chiudere al culto l'Oratorio, considerato come "la vecchia chiesa" e di aprire "la nuova chiesa" alle celebrazioni. La nuova Chiesa, che nei registri parrocchiali troviamo tra il 1619 ed il 1641 citata come intitolata a **S. Nicola da Tolentino**, certamente in omaggio a Nicolò Pallavicino per il suo determinante contributo, assumerà anche il titolo di **S. Silvestro**.

La chiesa del 1602 aveva una sola navata ed era separata dall'oratorio della SS. ma Annunziata da una stradina che portava alle vigne sul retro della Chiesa e dell'Oratorio stesso. I due edifici erano collegati da un arco ("un volto") che sosteneva un locale ad uso sacrestia.

All'interno della chiesa, dobbiamo immaginarci che la costruzione del 1602 prendesse il posto dell'attuale navata centrale, a partire dal pilone dell'acquasantiera e fino alla balaustra di marmo circa. Si trattava di una chiesa classica genovese "vestita" di damaschi rossi e di quadri. Gli inventari settecenteschi riportano i ricchi corredi e quadri della chiesa, forniti dalle feudatarie Spinola/Serra. Con l'avvento di Napoleone e l'annessione alla Francia quello che non fu sequestrato fu venduto per i poveri.

A lato, paramenti che impreziosiscono l'Altare Maggiore, questa e altre immagini sono della signora Clara Wilcke-Bocca, che ringraziamo per la collaborazione.



In basso Altare del Suffragio, delle Anime o di San Giuseppe, navata sinistra. Pala della Vergine (1681).

Solo alcuni elementi essenziali come calici etc. furono riscattati (erano stati portati in Alessandria).

La chiesa, pur essendo molto capiente, non presentava la monumentalità odierna, che ebbe poi nei rifacimenti del 1800.

Era più stretta e una piccola strada, che portava agli orti, la separava dall'edificio della Confraternita al quale oggi, invece, è attaccata. Questo particolare lo si può ancora rilevare sia dall'interno dell'Oratorio, dove si vede che le tre finestre della parete sinistra sono state chiuse e murate, sia dall'esterno, osservando dalla piazza che la parete destra della Parrocchia si inserisce evidentemente in quella sinistra dell'Oratorio, riducendo una lesena.

La piazza antistante - dove si trovava anche la Canonica, più o meno davanti all'attuale campanile - era lastricata di pietre e vi si accedeva dalla **Via della Chiesa**, allora chiamata "**Contrada**".

La **facciata** della chiesa era semplice, con frontone ad arco, un grande portone a due ante e con portina più piccola, incorporata con antiporta interna, erano il solo ingresso al tempio. Sopra la porta vi era dipinta in grande l'immagine del titolare S. Silvestro Papa. Sull'apice del frontone una Croce di ferro e, sulla sinistra, si alzava il campanile, l'ingresso del quale era dentro la chiesa.

L'interno "costruito con buona architettura", aveva quattro Cappelle laterali, tutte a volta.

Nel 1738 viene eretto il nuovo **altare maggiore** con la balausta di marmo. Il pavimento dalla porta fino al presbiterio resta mantenuto in piastrelle di terracotta quadrangolari, mentre quello del presbiterio viene realizzato in ottangoli di pietra di lavagna con i rispettivi quadretti in marmo bianco. Quest'ultimo tratto di pavimento era stato costruito, a spese della chiesa, l'anno 1738 e, ancora oggi, ne resta ben visibile e conservata una parte nel coro, subito dietro l'altare.



In quella seconda metà del XVIII secolo il clero, in Mornese, era composto dal Parroco Don Carlo Maria Gazzi di Serravalle, da Giovan Battista Gastaldi di Castelletto d'Orba che fungeva da Viceparroco e cappellano e da Don Giacomo Antonio Ferrettino che era del paese. Di Mornese erano pure Don Andrea Arecco, Cappellano delle Monache della Chiappella in Genova, Don Bartolomeo Ghio parroco di Lerma e Don Rocco Bodrato parroco in Savignone.

I beni dotati della Parrocchia erano costituiti dalla casa parrocchiale o canonica, da una quindicina di appezzamenti di terreno campivo, arativo e vignativo, due castagneti, un pezzo di terra prativa

e qualche gerbido. Tutti questi immobili erano di provenienza donativa o testamentaria. Tutte le famiglie o fuochi, inoltre, erano tenuti a versare al parroco una quarta di frumento nella misura locale nel mese di agosto, più le primizie che costituivano un donativo antico e simbolico dei primi frutti della terra. I compensi per le funzioni completavano le rendite.

La posizione attuale della chiesa è diversa rispetto a quella del 1602: **il piazzale attuale** infatti è una costruzione ottocentesca, a copertura di tre grandi cisterne di raccolta dell'acqua (nel 1851 fu scavato un grosso pozzo per la raccolta dell'acqua della grondaia della chiesa e tale pozzo era sovrastato da un "turrino" poi spostato per agevolare il passaggio verso il cimitero nella prima metà del '900). La precedente "**piazzetta parrocchiale**" era più bassa e ridotta: la "**contrada** che portava alla Chiesa" passava dietro l'attuale Canonica e saliva tra la casa dei Quartero - Pestarino (inglobata a fine '800 nella Casa dell'Immacolata) e l'antica canonica secentesca per poi sfociare davanti alla chiesa e continuare con via degli Orti oppure con la stradina tra i due edifici sacri, in direzione "Praghelli".

Dopo la Rivoluzione francese

"Il vento rivoluzionario, che verrà di Francia alla fine del secolo XVIII, farà sentire le sue conseguenze anche sul clero mornesino (chi nella politica, chi è ritornato con i suoi abbandonando i doveri ministeriali) e creerà non pochi fastidi al parroco di quel tempo Giacomo Carrante che era del paese.

I momenti non erano certamente facili per un parroco come il Carrante che era venuto su sotto la scuola antica di Don Carlo Maria Gazzi. Tutto cambiava e tutto si sovvertiva e gli sfoghi letterari di un povero parroco di un paese vessato, tormentato e spogliato dalle soldataglie straniere, che in continuazione vi transitavano, e tribolato dalle lotte

In alto, a sinistra, Altare di San Silvestro.
A destra, Altare dell'Oratorio edificato nel 1938 in occasione della beatificazione della Santa mornesina Maria Domenica Mazzarello.

In basso, il quadro di San Silvestro recentemente restaurato.



politiche interne e dagli odi paesani, ci appaiono più che giustificati.

Altre spogliazioni, altre soppressioni ed altri guai sarebbero venuti poi a breve scadenza dal regime napoleonico e dallo smembramento della Diocesi tortonese, voluto da Napoleone nel 1803, che sbalottò la parrocchia per un po' di tempo sotto Casale e poi, con la restaurazione, venne assegnata alla Diocesi di Acqui alla quale, finalmente, rimase anche quando, nel 1817, quella di Tortona fu ripristinata.

La fine dell'avventura napoleonica, con la restaurazione, porterà un po' di pace e di serenità. Ed è proprio negli anni che seguono che il popolo mornesino penserà a rendere più ampia e più bella la sua chiesa parrocchiale.”

Nel giro di pochi anni, la struttura della vecchia chiesa parrocchiale, ad una sola navata, risulterà notevolmente migliorata, assumendo le più grandiose dimensioni a tre navate che attualmente la contraddistinguono e ne fanno una dalle più notevoli del territorio circostante. Il prevosto Teologo Gio. Giacomo Carrante, vivendo egli stesso in grandi ri-

strettezze, aveva fatto ingrandire la chiesa a tre navate e aggiunta tutta la parte del coro, per il quale furono necessarie fondazioni molto profonde per via del dislivello visibile dietro la chiesa, probabilmente utilizzando anche i resti dell'antico Castellazzo dell'Abate del Santo Eremo.

Un primo ampliamento viene realizzato mediante la costruzione di una nuova navata sul fianco meridionale verso l'antica chiesa di Santa Maria, ora destinata ad Oratorio, al quale la navata stessa viene appoggiata, restando così eliminata la stradina che esisteva tra le due costruzioni.

Il secondo ampliamento fu la costruzione della navata sinistra ove in precedenza erano gli stanzoni cimiteriali verso l'orto del parroco, poi il campanile. L'abside veniva ampliata per collocarvi il coro, previa un'imponente opera di fondazione e in tre anni si spese circa 18.000 lire di allora. Questa seconda tappa comprende la ricostruzione dell'antico campanile.

Nel 1828 Giorgio Doria diede il terreno dietro la chiesa per costruire le at-

tuali sacristie e la Cappella di S. Nicola. Allora col permesso del vescovo si aprì una porta di comunicazione tra l'Oratorio e la Chiesa. Inoltre l'Oratorio venne ampliato verso il retro, con nuova cupola e nuovo coro, oltre alla sua sacristia.

Parrocchia di San Silvestro di Mornese

Questa Chiesa del 1828/29 con annesso Oratorio era però molto più bassa dell'attuale e più “corta” ossia sul davanti probabilmente a pari con l'Oratorio.

Il Prevosto Don Ghio (parroco 1840-1860) successore di Carrante si dedicò



A lato. Altare del Suffragio, la pala della Vergine benedetta nel 1681.

specialmente ai paramenti e agli arredi sacri. Il bambino Gesù vestito e con il globo in mano fu acquistato il 16 dicembre 1842 dall'orefice Giacomo Caorsi di Genova. In pagamento parziale purtroppo Caorsi trattenne la corona settecentesca della statua della Madonna del Rosario. Facendo ordinazioni per la Compagnia del Suffragio Don Lorenzo Ghio comprò nel 1848 i paramenti di seta neri per i funerali.

Don Ghio godette della collaborazione di Don Domenico Pestarino, l'attivissimo e ben introdotto "Previn" tornato da Genova probabilmente per motivi politici connessi al Risorgimento e futuro collaboratore di Don Bosco. I paramenti sacri e i contraltari acquistati dalle Confraternite del SS.mo Sacramento e del Rosario tramite Don Pestarino in questo periodo sono rilevanti e hanno formato oggetto di una mostra nel 2002, nell'Oratorio della SS.ma Annunziata.

Anche il prevosto Don Carlo Valle si dedicò alla chiesa con acquisti e restauri di quadri: il quadro di S. Silvestro, del Battesimo di Gesù, di S. Luigi Gonzaga e i quadri di S. Teresa e Angela Merici.

Nel 1873, il tempio rinnovato sarà solennemente inaugurato e **benedetto** da Mons. Giuseppe Maria Sciandra, Vescovo diocesano di Acqui. Una lapide su un pilastro della chiesa ricorda l'avvenimento.

Dopo la ricostruzione e l'ampliamento della casa di Don Pestarino, nel 1876 fu costruita la nuova canonica³, lasciando liberi circa 100 metri quadrati di **piazzale** "per uso pubblico". Nel 1887 fu poi avanzata la facciata della Chiesa. L'antistante piazza è stata dedicata a Maria Mazzarello dopo la sua beatificazione, durante la II Guerra Mondiale.

Don Ernesto Voglino di Rivalta Bormida, successore di Don Valle nel 1895 continuò l'opera di rifacimento della Chiesa. Comprò nuove campane da Barigozzi a Milano (requisite e sostituite dopo la II Guerra Mondiale) e commissionò il rifacimento del Battistero e degli altari del Sacro Cuore, di San Giuseppe e di San Nicola.



Cimitero

Nel 1670, dagli atti della visita di Mons. Carlo Settala, si constata che la canonica era discretamente sistemata ed il Vescovo invitava il Rettore, con l'aiuto del popolo, a mantenerla e migliorarla. Il nuovo cimitero, dopo che era stato abbandonato quello troppo distante dell'Eremo antico, si trovava adiacente la Parrocchia, sul terreno intorno la chiesa e praticamente quasi sottostante il campanile, dalla parte opposta all'Oratorio della Confraternita.

Cioè l'attuale garage della canonica era cascina rustica con orto e tra l'orto del parroco e la chiesa vi erano due stanzoni cimiteriali con sepolture sotterranee in corrispondenza grossomodo dell'attuale navata sinistra.

Campanile

Il campanile del '700, in quel tempo, non era in soddisfacenti condizioni statiche, particolarmente nella cupola e portava due campane, una grossa ed una piccola. Il tetto risentiva "degli impetuosi venti a quali in quest'altezza il sito è soggetto" e la manutenzione per la tenuta dei coppi era costante.

Il campanile crollò per un terremoto già nel 1824 e fu ricostruito nel 1828. Anticamente vi era un altro campanile più piccolo con due campane. Il 10 maggio 1883, risulta che il **campanile** riedificato nel 1828 dopo quattro anni che era stato danneggiato dal fulmine, a totale spesa del Comune è provvisto anche di campane e dell'orologio.

Con i lavori del 1887 era previsto un nuovo campanile e le pietre portate per la

sua costruzione furono poi vendute al Comune per la costruzione dell'attuale cimitero su terreno venduto dalla Parrocchia. Il campanile fu poi fatto costruire nel 1898-99 sotto la direzione di Don Voglino.

Riassumendo: alla fine del secolo XIX, essendo parroco don Carlo Valle, **la chiesa venne allungata** di una campata verso il sagrato, il soffitto sopraelevato e la facciata assunse l'aspetto attuale. Il progetto fu eseguito dall'ing. Ferrari d'Orsara. Ultimati i lavori, in quell'anno venne restaurato e rimesso in opera l'organo, che risulta collaudato dal maestro Pietro Peloso.

La chiesa si presenta con una facciata monumentale, in stile composito, tripartita da lesene che la scandiscono secondo la divisione interna. È attraversata, all'altezza del soffitto delle navate laterali, da una cornice, che separa la sua parte inferiore, dove si aprono il portale principale e i due laterali, tutti sormontati da lunette a mosaico dei Laboratori Vaticani, che risentono di influssi liberty, dal frontone rettangolare, nel quale sono ricavate tre nicchie che ospitano al centro la statua di San Silvestro papa, a sinistra San Guido e a destra San Giuseppe: chiuso in alto da un timpano triangolare. Le statue di San Nicola da Tolentino, agostiniano con il libro in mano, e Sant'Antonio da Padova, francescano, rispettivamente a sinistra e a destra, poggiano invece sulle paraste d'angolo, che incorniciano la facciata. Le statue, che sono coeve alla parte architettonica, si devono allo scultore Antonio Brilla (Savona 1813-1891) e ai figli.

I mosaici nelle lunette sovrapposta risalgono al 1942. Il mosaico centrale rappresenta San Pietro che battezza il centurione e rimanda per analogia al papa S. Silvestro che battezzò l'imperatore Costantino. Ai lati la Madonna e S. Antonio da Padova.

Le tre porte nuove di legno - opera del laboratorio di Arti e Mestieri di Torino, sotto la direzione di Vigna - vengono acquistate il 2 marzo 1891. Le bussole di legno, ossia la parte interna delle porte, furono costruite dal Laboratorio di Don Bosco nel 1909. Lo stesso laboratorio

A lato, Altare di Sant'Antonio da Padova, navata destra. Statua di Attilio Righetti (1920).

fornì i confessionali e il nuovo pulpito che andò a sostituire quello donato da Matteo Maglio e costruito dal falegname Barberi a metà '800.

Nel 1738 il pavimento dalla porta fino al presbiterio resta mantenuto in piastrelle di terracotta quadrangolari, mentre quello del presbiterio viene realizzato in ottangoli di pietra di lavagna con i rispettivi quadretti in marmo bianco. *Quest'ultimo tratto di pavimento era stato costruito, a spese della chiesa, l'anno 1738 e, ancora oggi, ne resta ben visibile e conservata una parte nel coro, subito dietro l'altare.* Nel 1895 si rifà il pavimento di marmo che, guasto nella parte costruita nel 1850, era di mattoni nella parte nuova del 1887. Il lavoro viene eseguito dal marmorino Rabbia di Gavi e collaudato dal geom. Maccagno.

Abbellimento della Parrocchia

Negli anni che seguiranno e, fino ad oggi, si continuerà a migliorare questa Parrocchia con stucchi, dorature, ornamenti e la bella decorazione del soffitto sarà attuata dal Parroco Don Ernesto Voglino di Rivalta Bormida che in questa chiesa riposa nella Cappella dedicata a S. Nicola da Tolentino. Altri lavori di abbellimento vengono eseguiti dallo stesso don Voglino, parroco dal 20 marzo 1896 al 27 maggio 1947.

Statua di Maria Ausiliatrice

Nel 2000 i mornesini si consacrano a **Maria Ausiliatrice** e mettono nel cortile accanto all'Oratorio la **statua di Maria Ausiliatrice** in marmo, trasportata processionalmente dall'antico Asilo Maria Ausiliatrice delle FMA, ora Comune di Mornese. Questa statua nel 2011, anno centenario della fondazione dell'Unione di Ex-allieve/i FMA di Mornese, viene restaurata e collocata nella navata centrale del tempio parrocchiale, davanti al presbitero.

Il 1 di ottobre 2017 Mons. Piergiorgio Micchiardi vescovo di Acqui benedice la nuova mensa eucaristica. **La Mensa Eucaristica e l'ambone** in pietra di Gerusalemme sono il regalo di Don Pier Luigi Martini alla Parrocchia San Silvestro nel suo 40° Anniversario di presenza come parroco.



Mensa Eucaristica

L'artista ha voluto rievocare l'incontro di Don Bosco con M. Mazzarello, Gesù accompagna per mano la Santa all'incontro con Don Bosco.

La mano sinistra di Cristo appoggiata al cuore di Don Bosco lo benedice e Don Bosco protende le sue mani in segno di accoglienza.

In questo quadro l'artista ha raffigurato solo 4 pani, perché il 5° pane è Gesù che rimane con noi nell'Eucarestia ma anche ognuno di noi chiamato ad offrirsi sulla mensa Eucaristica.

Il filetto blu identifica l'umanità che è sull'altare. La foglia d'oro rappresenta Dio. Il filetto rosso identifica la divinità.

L'ambone

Sull'ambone è rappresentata la fiamma che scalda il cuore di chi accoglie la Parola di Dio che viene proclamata.

La fiamma è divisa in 7 piccole fiammelle che rappresentano i 7 doni dello Spirito Santo (Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, Timor di Dio)

Nel retro della mensa Eucaristica sono poste le due reliquie di Don Bosco e Madre Mazzarello.

Descrizione degli altari e degli arredi sacri

Nel 1670, dagli atti della visita di Mons. Carlo Settala, si constata che la chiesa ha già, oltre al maggiore, altri due altari: quello della **Beata Vergine** e quello di **S. Antonio da Padova**, ben costruiti e ben tenuti.

La visita pastorale di Mons. Carlo Francesco Ceva del 16 Ottobre 1688 ci informa che nella chiesa è stato eretto - a cura del popolo di Mornese - un nuovo altare per la devozione a **San Nicola da**

Tolentino e che un altro è in via di costruzione dedicato a **N.S. del Suffragio**.

Nel '700 secondo gli atti della visita di Mons. Anduxar la Chiesa Parrocchiale San Silvestro di Mornese è ad una navata, ha l'Altare Maggiore del SS.mo Sacramento e **quattro cappelle laterali** con gli altari del **S. Rosario**, della Madonna **del Suffragio** (detta anche dei Morti), di **Sant'Antonio da Padova** e di **San Nicolò da Tolentino**, giudicati abbondantemente ornati per la gioia degli occhi, ma non particolarmente funzionali per la celebrazione dei Riti Sacri. Il Tabernacolo e il Battistero sono trovati in buon ordine.

Gli altari, oltre il maggiore, e tutti collocati nelle cappelle laterali, erano quattro: quelli di **N.S. del Rosario e del Suffragio** sulla parte **sinistra**. Gli altri, **di S. Nicola da Tolentino e di S. Antonio da Padova**, sulla **destra**. Sebbene la disposizione di questi altari, alla destra e alla sinistra dell'altare maggiore, sia rimasta immutata, la loro collocazione statica è stata però notevolmente innovata nel corso dei lavori di ampliamento e ristrutturazione della chiesa eseguiti nel 1800.

Le cappelle laterali erano tutte stuccate, dorate ed affrescate. Quella del Rosario aveva due finestre ogivali "che tramandano il splendore nel detto nicchio". La statua di legno della Madonna, molto bella e che ancora noi oggi ammiriamo, "eccellentemente scolpita", era posta nella nicchia sopra l'altare che era chiusa da una vetrata con piombi dorati e velo di seta di color celeste. Ai lati erano due statue stuccate e di minor pregio artistico: una di S. Caterina da Siena e l'altra di S. Domenico.

L'altare che si trovava nella cappella del Suffragio nel 1751 era stato da poco tempo costruito. Il bel quadro che vi è ancora ci viene descritto "di misura grande e alta, dipinto in tela e di buon pennello". Sul frontale di questa cappella, che era appositamente officiata per il suffragio dei defunti, vi erano affrescati due angeli che tenevano un cartiglio con la scritta "Beati mortui qui in Domino moriuntur".

Sull'altro lato della chiesa, la cappella dedicata a S. Nicola da Tolentino, anzi-

In basso, Altare di San Nicola, gesso.

ché la statua odierna, ospitava un grande quadro del Santo con cornice dorata. In quella intitolata a S. Antonio da Padova vi era una statua del Santo.

È ovvio che tutte le cappelle erano sostenute e mantenute da gruppi di fedeli laici che ne curavano l'amministrazione e che avevano a capo un Priore.

L'Altare Maggiore

È dedicato al **SS.mo Sacramento**: in passato era curato da un'apposita Confraternita del SS.mo Sacramento. La Compagnia aveva comprato un **Crocifisso** a Genova il 1. marzo 1724 (con il Prevosto Giuseppe A. Gazzì). Ne comprò un secondo il 18 febbraio 1746 dallo scultore e pittore Luigi Fasce di Ovada. Probabilmente il primo è quello conservato nell'Oratorio già da metà '700 e attribuito alla bottega del Maragliano. I suoi canti di argento originali furono sacrificati durante il periodo napoleonico, ossia venduti a favore dell'acquisto di beni per i poveri, quando sia il Sindaco (il "Maire" Gastaldo) sia il Priore della Confraternita dell'Oratorio si definivano "municipalisti".

L'altare maggiore di marmo di Carrara e la **balastra** furono donati nel 1738 dalla marchesa Eleonora Serra, feudataria di Mornese. Anche a lei si deve la sistemazione del pavimento del presbiterio, costruito originariamente con pietra nera di Lavagna.

Agli estremi dell'altare, nell'atto di sostenerlo, due angeli, sul petto dei quali è scolpito lo stemma marchionale dei **Serra**: così pure nei pilastrini di accesso alla balastra.

Al centro vi è un medaglione con scolpita l'effigie di San Silvestro Papa.

L'altare fu smontato negli anni '40 (1940) e ingrandito dalla ditta Pallavivini di Acqui, che fornì anche il rivestimento di marmo per il presbiterio.

Il **nuovo tabernacolo** di sicurezza, dono di Don Luigi Riverdito, ha all'interno una rappresentazione dell'agnello di Dio e all'esterno, nella lunetta superiore la figura simbolica del pellicano e sulla porticina la cena in Emmaus. Gli stessi simboli del pellicano e dell'agnello di Dio ricorrono nel battistero dello scul-

tore Bacci, ordinati da Don Voglino 40 anni prima. Sono peraltro raffigurazione classiche, che troviamo già nell'antico battistero di S. Giovanni in Laterano.

Dietro all'altare vi è il coro ligneo, risalente al 1830, lavoro realizzato da Francesco Candia di Gavi. Nel 1920 vengono eseguite e poste sul coro **18 statuette** in legno (ora rubate), lavoro della ditta di Christiano Delago, della Val Gardena, che fornì nel 1924 anche la Via Crucis in legno intagliato e colorato che vediamo alle pareti. Nel 1926 la chiesa viene dotata del primo impianto elettrico.

Nella parte superiore del coro, la grande tela rappresenta San Silvestro I che battezza l'imperatore Costantino; fu dipinta nel 1860 da Santo e Giobatta Panario, pittori in Genova. Fu restaurato già nell'800 da Costantino Frixione di Ovada. Nel 2005 è stato nuovamente restaurato da Tiziana Carbonati.

Nell'antico presbiterio vi era una finestrella dove si conservava la reliquia del legno della Croce, rinchiusa in un ostensorio argentato con raggi dorati; questa reliquia veniva esposta alla venerazione del popolo nella festività della S. Croce in maggio e, dopo il Vespro, portata processionalmente in giro per il paese, accompagnata dal clero, dai Confratelli dell'Oratorio e dal popolo per la benedizione "ai quattro venti".

Alle pareti del presbiterio due grandi **quadri settecenteschi** rappresentanti:

L'Epifania e la Presentazione al tempio o "Purificazione della Vergine". Questi quadri furono acquistati a Genova il 9 ottobre 1827 dal prevosto Carrante con il concorso di tutti i parrocchiani, negli anni in cui si costruivano le sacrestie e s'ingrandiva l'Oratorio. Il presbiterio era stato già ricostruito nel 1813, anno in cui si era portato indietro l'altare maggiore per opera del maestro Pozzi.

Note storiche circa i quadri: "Come risulta dal libro cassa della Compagnia del SS. Sacramento (1816-1881) questo quadro fu acquistato il 9 ottobre 1827 a Genova per lire 80 (di Genova), assieme al quadro gemello della Adorazione dei Magi (rappresenta l'Epifania), "cornice indorata e posto nel presbiterio.." Il prevosto G. Giacomo Carrante ha comprato i quadri a Genova da Paolo Calvi. Con approvazione della Soprintendenza le opere furono restaurate da Ilaria Gavina a Milano e le cornici da Alfio Anfosso a Mornese nel 2002.

L'altare del Rosario

Navata sinistra

La **compagnia del Rosario** fu istituita in questa chiesa, allora intitolata a S. Nicola da Tolentino, già nel 1605 con l'autorizzazione del Vicario Generale dell'Ordine dei Predicatori, il Domenicano Fr. Lodovico Istella, che inviò un breve ai "mornesini" in data 27 luglio 1605, specificandone le condizioni (tra queste, la statua settecentesca della Ma-



A lato, Via della Chiesa a Mornese
in una cartolina di Ernesto Maineri.

donna, il bel tabernacolo di legno dipinto e il “confalonetto” dipinto su stoffa).

La copia conforme all’originale autenticata dal Prevosto di Mornese Carlo Valle il 18 dicembre 1867 è custodita nell’archivio vescovile di Acqui.

Questa Cappella del Rosario venne ricostruita nel 1817 dopo l’ampliamento della chiesa, appositamente per questo altare acquistato di antiquariato a Genova, dall’Albergo dei Poveri.

Nel giugno del 1852, a cura e spese della famiglia del Sig. Giambattista Pestarino de’ Quarleri – la famiglia di Don Pestarino che dal 1850 col titolo di Priore fungeva da Vice Parroco e che nel febbraio dello stesso anno 1852 predicava come quaresimalista – venne ordinato e pagato il **nuovo pavimento di marmo** della cappella del Rosario e perciò nel piede della predella dell’altare si mise l’iscrizione: Aere Pestarino Quarleri. La settecentesca **statua lignea della Madonna** in passato era racchiusa nella nicchia da una vetrata con piombi dorati e i misteri del Rosario, distrutta dal ciclone negli anni ’60. La statua fu restaurata a Ovada nel 1820. La Soprintendenza l’attribuisce al maraglianesco Luigi Fasce di Ovada, ca. 1730. La statua è stata poi restaurata nel 2005 da Ilaria Gavina, Milano, con il contributo della Fondazione CARIGE.

Il quadro di Don Bosco alla parete fu offerto nel 1934 dalle Suore di Maria Ausiliatrice assieme ad un quadro di Suor Maria Mazzarello (nella sacrestia dell’Oratorio).

Il **tabernacolo** ligneo e le corone sono state restaurate nel 2002 a cura e con donazioni dei fedeli di Mornese.

Maria Domenica Mazzarello fu ascritta alla Compagnia del Rosario nel 1848.

2 L’altare di Sant’Antonio da Padova
Navata destra

In legno, fu scolpito da un mornesino, Renzo Pestarino (che aveva un laboratorio da falegname al piano terreno della Casa dell’Immacolata sulla piazza della Chiesa). L’altare fu messo a punto negli anni cinquanta del secolo XIX.

Nella nicchia è collocata la statua di



Sant’Antonio commissionata nel 1920 allo scultore e indoratore Attilio Righetti di Genova, che ha scolpito anche la statua di S. Nicola.

A Mornese l’antico altare di Sant’Antonio da Padova era curato da un’apposita confraternita di laici che ne amministravano i beni. Anche il mosaico della lunetta esterna destra sulla facciata presenta Sant’Antonio con i consueti simboli dei gigli e del libro.

L’altare del Suffragio, delle Anime o di San Giuseppe

Navata sinistra

È denominato anche di “S. Giuseppe” o “delle anime”. Al di sopra dell’altare, incorniciata da marmi, la pala della Vergine del Suffragio, benedetta nel 1681, e descritta nella visita pastorale del 1766, restaurata da C. Frixione nel 1869. L’altare era curato dalla Compagnia del Suffragio fondata nel 1684. Il bel quadro della Madonna del Suffragio, attribuito a Gregorio De Ferrari, fu restaurato anche nel 1959 e nel 2002 da I. Gavina a Milano sotto la direzione del dott. Fulvio Cervini. È l’unico quadro seicentesco rimasto a Mornese dopo le requisizioni napoleoniche.

Quando la chiesa venne ingrandita nel secolo XIX, l’altare del Suffragio venne eretto nel 1820, con colonne verdi di stucco lucido, con denari ricavati da una Tragedia della Passione del Signore. L’attuale mensa fu acquistata da Don Voglino nel 1903; è opera dello scultore A. Bacci di Serravezza, che vi ha scolpito il “Tran-

sito di S. Giuseppe” e che ha apportato molte modifiche, dando una decisa impronta di stile Liberty.

3 L’altare di s. Nicola da Tolentino *Navata destra*

L’agostiniano s. Nicola da Tolentino è patrono di Mornese dall’inizio del 1600, quando il feudatario Nicolò Pallavicino, patrizio genovese, contribuì grandemente all’edificazione di questa chiesa. Infatti questa parrocchia nel 1602 fu intitolata a San Nicola da Tolentino, poi riprese il nome di San Silvestro che era titolare della più antica cappella, ora distrutta, sulla strada per Parodi, oltre la cappella di San Rocco.

La statua di San Nicola è opera dell’indoratore Attilio Righetti di Genova, del 1920 come la statua di S. Antonio. Le vecchie statue di San Nicola (1810) e di S. Antonio furono vendute all’incanto da Don Voglino nel 1928.

Già nel 1903 l’altare ottocentesco del marmo Passadore era stato sostituito dal presente altare dello scultore Cav. Antonio Bacci di Serravezza (Toscana) che ha scolpito anche gli altari di San Giuseppe, del Sacro Cuore di Gesù e il Battistero su commissione del Prevosto Don Ernesto Voglino.

La Cappella del Sacro Cuore

L’altare dedicato al Sacro Cuore è opera di Antonio Bacci. L’altare è sormontato da un’ancona proveniente da Roma raffigurante il Sacro Cuore di Gesù. Il quadro – acquistato da don E. Voglino nel 1900 – raffigura la visione di S. Margherita Maria Alacoque e ricorda la devozione del primo venerdì del mese. Fu restaurato nel 2005 da Fabio Parodi, di Novi. La volta di questa cappella fu affrescata all’inizio del secolo XX dal pittore Luigi Gambini di Alessandria, che dipinse anche i tendoni dell’organo ed eseguì importanti lavori di pittura, decorazione e doratura della volta del coro, del presbiterio e del corpo centrale della chiesa.

L’altare di Maria Ausiliatrice

Navata destra

Il primo altare della navata destra è dedicato a Maria Ausiliatrice. È in marmo bianco. Nella parte superiore,

A sinistra, Gonfalone con Madonna della Concezione. A destra, Oratorio, gonfalone raffigurante San Luigi, opera del pittore ovadese Costantino Frixione (1928 - 1902).

nella nicchia, vediamo la statua della Madonna e sull'altare si trova una piccola statua di marmo di S. Luigi Gonzaga (fu acquistata ai primi del '900), particolarmente pregevole per i suoi "ricami". A S. Luigi in precedenza era dedicato l'altare. Di questa devozione rimane il gonfalone con San Luigi che fu dipinto dal Frixione, pittore ovadese, nel secolo XIX.

L'altare dell'Oratorio

Navata destra

Fu edificato nel 1938 in occasione della beatificazione della nostra Santa mornesina Maria Domenica Mazzarello.

È in marmo di Siena ed è di fattura classicheggiante; al centro un dipinto raffigurante la Santa, circondata dalle sue oratoriane.

Sulla porticina in ottone del tabernacolo è rappresentato il pellicano che nutre i suoi figli, simbolo di Gesù Cristo che si dona nel sacramento dell'Eucaristia. Questo simbolo ricorre anche nel tabernacolo (1943) dell'altare maggiore.

Battistero

Navata destra

I primi cenni sul fonte battesimale della nostra parrocchia si hanno negli atti della visita che Mons. Carlo Settala, vescovo di Tortona, vi fece nel 1670: si constatò che il battistero è in ordine.

Nel 1751, in occasione della visita del vescovo domenicano di Tortona Mons. Anduxar, si fa una descrizione del battistero. Si precisa che lo stesso "è chiuso da cancelli di ferro, che il vaso è quadrato ed è sostenuto da una colonnetta di pietra, che il ciborio è fatto a guglia". Nella nicchia vi è un quadro raffigurante San Giovanni Battista che battezza nostro Signore.

Ampliata la chiesa a tre navate, nel 1847/48 il maestro Desiderio Prasca fece un nuovo Battistero: il falegname di Ovada lo fornì di un cupolino di legno e il Battistero fu completato con una ringhiera di ghisa. L'attuale vasca ottagonale con colonna quadrata fu scelta nel 1901 dal prevosto Don Voglino, opera dello scultore toscano Antonio Bacci, di Serravezza, che così descrive: "Battistero di forma ottangolare con zoccolo quadrato, il tutto eseguito in marmo bianco



chiaro, bellissimo, con ornati ed emblemi allegorici in alto rilievo, con gli emblemi degli evangelisti e con statua di S. Giovannino in marmo statuaria. Coi due gradini di bardiglio balaustrati". Vi ammiriamo tra gli altri i simboli del pellicano, dell'Agnello di Dio e della Trinità. Alla parete il quadro del Battesimo di Gesù, di autore ignoto tardo-settecentesco. Il Vescovo nel 1819 ne aveva sollecitato il ripristino in loco: il prevosto Don Valle lo fece restaurare nel 1868 da C. Frixione di Ovada. Per il 2002 il restauro fu eseguito da I. Gavina sotto la direzione del dott. F. Cervini.

Il Pulpito

In data 15 dicembre 1820 viene fatto erigere il nuovo pulpito della chiesa. Nel 1909 è sostituito da un pulpito di legno scolpito dalle Scuole Arti e Mestieri di Torino, che nel 1909 fornirono anche i confessionali e le bussole delle porte. Le cinque figure che ne sostengono la base rappresentano: al centro il Cristo, ai lati i simboli dei quattro evangelisti ossia a destra il leone di san Marco e il toro di San Luca, a sinistra l'aquila di san Giovanni e l'uomo alato di san Matteo.

Nel pergamo le cinque nicchie contengono le statue di San Silvestro papa, al centro; alla sua destra si trovano San Giuseppe e San Antonio da Padova; a sinistra san Guido vescovo e San Nicola da Tolentino.

Il baldacchino è orlato da volute floreali e da una tarsia con al centro una piccola Croce. Sul soffitto, al centro di una raggiera dorata, la colomba simboleggia lo Spirito Santo.

La scala di accesso a chiocciola è in ferro battuto, opera del fabbro mornesino Vincenzo Cavanna.

L'Organo

Nel 1834 venne installato l'organo costruito dalla ditta Agati di Pistoia, a coronamento dei grandi lavori di ampliamento a tre navate della chiesa parrocchiale, attuati negli anni 1812-1820,



essendo parroco Giovanni Giacomo Carrante che la rese una delle Chiese più belle del territorio circostante. Questo organo risentì dei lavori di ingrandimento della chiesa che avvenne alla fine del 1800 e perciò venne sostituito dal nuovo organo della ditta Giuseppe Gandini di Varese, che fu inaugurato il 13 aprile 1919 (due manuali di 58 tasti, pedaliera di 27 pedali – prospetto di 33 canne in stagno, disposte a cuspide unica e due ali laterali). I lavori più immediati furono quelli di pura falegnameria eseguiti da G. Battista Barbieri (per segatura di tavole). Nel 1920 lo scultore e indoratore Attilio Righetti di Genova eseguì la doratura di 9 ornamenti della cassa dell'organo.

Nel 1921 il pittore Luigi Gambini, di Alessandria, dipinse i tendoni dell'organo in 45 giorni. L'indoratura, la pittura e la scultura di tutta la cassa dell'organo furono portate a termine dall'indoratore Pesci. Nel 1928 Alessandro Gandini dovette ancora intervenire per una più importante riparazione dell'organo. L'organo è stato completamente smontato e restaurato nel 1994 dalla ditta Marin di Bolzaneto, quindi inaugurato dal Maestro Daniele Calcagno il 9 luglio: viene usato sia per le funzioni religiose sia per concerti.

Al papa **San Silvestro** è dedicata la nostra Chiesa Parrocchiale. Visse nel quarto secolo e fece battezzare l'imperatore romano Costantino (così ce lo presentano il mosaico della lunetta centrale della facciata esterna della chiesa e il



Crocefisso dello scultore Luigi Fasce di Ovada.

quadro in alto sopra il coro). Questo fatto è ricordato dall'incisione sull'obelisco della piazza di San Giovanni in Laterano a Roma.

San Guido vescovo, patrono della diocesi di Acqui, ci presenta la Chiesa Cattedrale.

San Nicola da Tolentino, patrono di Mornese da 400 anni, grazie a Nicolò Pallavicino, un patrizio genovese e feudatario di Mornese che si adoprò per la costruzione di questa chiesa. San Nicola era un agostiniano ed è rappresentato con il libro in mano, simbolo di cultura e di una religione superiore (santi e dotti vengono spesso raffigurati con libri: Bernardo di Chiaravalle, Antonio da Padova, Domenico, Tomaso d'Aquino, Caterina di Alessandria).

Sia **Sant'Antonio** sia **San Giuseppe** tengono in braccio il Bambino Gesù. Mentre San Giuseppe tiene un giglio, simbolo di castità, nella mano destra, il Bambino Gesù mostra il globo terrestre, simbolo di regalità.

12. Decorazione "floreale" del pittore Luigi Gambini (anni 1930)

Il soffitto fu affrescato dal pittore alessandrino Luigi Gambini, che aveva già decorato la Cappella del Sacro Cuore e dipinto i tendoni dell'organo. Egli vi lavorò negli anni 1931-1933, eseguendo importanti lavori di pittura, decorazione e doratura del volto del coro, del presbiterio e del corpo centrale della chiesa.

Nell'abside

Lo Spirito Santo rappresentato in forma di colomba si irradia verso le tre virtù teologali: fede, speranza e carità, riconoscibili per i loro simboli: la fede ha calice e fiamma, la speranza l'ancora e la carità un cuore rosso (teologali "perché ci portano immediatamente verso Dio").

La comunità ecclesiale si mette sotto l'egida del papa S. Silvestro (che porta la stessa croce del quadro) e del vescovo di Acqui S. Guido (ai lati).

Ai lati della cupola gli apostoli principi della chiesa: Pietro e Paolo. Negli angoli i quattro evangelisti con i loro simboli: San Giovanni e l'aquila, San Marco e il leone, San Luca con il bue, San Matteo con l'uomo alato.

Al centro della cupola, l'esaltazione dell'Eucarestia con la scritta "Ascendit fumus aromatum in conspectu Domini": il profumo degli aromi sale al cospetto del Signore.

Nella navata centrale

I tre grandi "medaglioni" centrali ci presentano il volto misericordioso di Dio⁴: Gesù con i bambini "lasciate che i pargoli vengano a me", l'assunzione della Beata Vergine Maria, madre di Dio e della Chiesa, e Gesù Buon Pastore. La prima scena, Gesù con i bambini, è contornata da quattro santi: S. Teresa del Bambino Gesù, S. Nicola da Tolentino, S. Antonio da Padova e la giovanissima martire S. Agnese. Oltre la seconda scena, l'Assunzione, vediamo due santi piemontesi⁵: S. Giovanni Bosco e S. M.

Domenica Mazzarello, ai lati dell'organo S. Luigi Gonzaga e S. Domenico con il simbolo della tromba (predicatore). Nelle lunette laterali sono rappresentate alcune virtù. Le figure alate che porgono la coppa e – di fronte – la mitra e la tiara o triregno (simbolo del vescovo e del papa) si riferiscono agli attributi del titolare della chiesa parrocchiale, S. Silvestro Papa che ha fatto battezzare l'imperatore Costantino (con la coppa dell'acqua del Battesimo). Ai lati dell'Assunta vediamo la giustizia (con la bilancia) e la fortezza (con scudo, elmo e quercia). Ai lati del Buon Pastore riconosciamo l'umiltà (con la colomba) e la prudenza o temperanza (con compasso e altri simboli dei costruttori).

Importanza della chiesa

Ciò che attirava Maria Mazzarello verso questa chiesa era la presenza di Gesù Eucarestia: non misurava sacrifici per incontrarsi con Lui. Le sue attese, davanti al portale, quando giungeva al mattino presto dalla Valponasca, con qualsiasi tempo, testimoniano la verità delle parole bibliche "Le grandi acque non possono spegnere l'amore".

In questa chiesa

M. Domenica Mazzarello fu battezzata al fonte battesimale in pietra sovrastato da un quadro del Battista.

Seguiva, attentissima, le lezioni del catechismo di don Pestarino e le omelie domenicali che, secondo l'uso del tempo, si facevano dall'alto del pulpito, che qui domina l'intera navata.

Maria fece la prima Confessione e la prima Comunione e, dopo la terribile malattia del tifo, quando finalmente poté recarsi "fino alla chiesa, mettendosi nell'angolo più oscuro" disse al Signore: "Oh, Signore! Se mi dai ancora un po' di vita, fa' che io sia dimenticata da tutti: io sono contenta di essere ricordata solo da te".

Il beato teologo Giuseppe Frassinetti invitato dal suo amico e allievo don Domenico Pestarino per le grandi festività e per la formazione e la direzione spirituale delle Figlie dell'Immacolata, predica e celebra i sacramenti.

San Giovanni Bosco celebra l'eucari-

stia, predica e amministra il sacramento della confessione.

C'è la lapide che ricorda quell'8 febbraio 1870 quando ai mornesini, il Papa Pio IX concesse la quotidiana indulgenza plenaria per intercessione dell'esimio sacerdote torinese Giovanni Bosco.

Una lapide ricorda il passaggio della salma di Santa Maria Domenica Mazzarello il 10 settembre 2002.

**Don Domenico Pestarino
(1817 – 1874)**

L'Apostolo di Mornese

Domenico Pestarino nacque il 5 gennaio 1817 a Mornese, terzogenito dei coniugi Giambattista e Rosa Gastaldi. La famiglia fu allietata da ben 11 figli di cui cinque maschi. Il maggiore divenne medico, molto ricercato e amato, il quinto farmacista. Delle 6 sorelle tre si sposarono, due entrarono nell'Istituto delle Dorotee di Genova e l'altra nella congregazione delle Madri Pie di Ovada. I genitori, ricchi di beni materiali e più ancora di fede e di preghiera, educarono i figli ad una profonda vita cristiana. Era presente in famiglia lo zio sacerdote, Don Giuseppe, fratello del padre.

Domenico fece i suoi studi in Ovada dagli Scolopi, il ginnasio superiore ad Acqui e la preparazione al sacerdozio nel seminario di Genova.

Il giovane completò la sua formazione sotto la guida dei migliori sacerdoti genovesi. Si distinse per pietà, studio e strinse amicizia con celebri compagni di corso come il Card. Mons. G. Alimonda, arcivescovo di Torino, Mons. S. Magnasco arcivescovo di Genova, D. Tito Borgatta, direttore delle Madri Pie di Ovada, Mons. Tommaso Reggio, arcivescovo di Genova (fondatore delle suore di S. Marta) proclamato beato il 3 settembre 2000 da Papa Giovanni Paolo II.

Il 21 settembre 1839, a Genova, Domenico Pestarino fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo Cardinale Placido Tadini. Dovette chiedere la dispensa prescritta dal diritto canonico per la sua giovane età. Fu discepolo del teologo Giuseppe Frassinetti. Allo scoppio della rivoluzione del '48 anche D. Domenico con i migliori professori fu allontanato



La Mensa Eucaristica in pietra di Gerusalemme, L'incontro di Don Bosco con M. Mazzarello. Gesù tiene per mano la Santa.

dai capi della insurrezione. A Mornese venne in aiuto al vecchio parroco D. Lorenzo Ghio, che gli offrì tutta la sua stima e fiducia. Nella sua prima predica disse ai mornesini:

“Cerco lavoro non già nei vostri vigneti, ma qui in chiesa, nella vigna del Signore. Mi furono offerti vari posti, ma rimarrò qui, in mezzo a voi, se mi date il lavoro che io cerco”:

Il Previn (così era chiamato) in pochi anni sciolse il gelo giansenista trasformando la parrocchia di Mornese in un giardino di fede e di devozione all'Eucaristia.

Nel 1864 giunse da Torino D. Bosco con i suoi ragazzi. Vi tornò altre volte per la costruzione di un collegio per ragazzi. D. Pestarino offrì un terreno di sua proprietà. Nello stesso anno pronunciò i Santi Voti nella Congregazione salesiana. Seguì il nascere e lo sviluppo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: 5 agosto 1872. Ebbe la gioia di vedere il paese trasformato e la Congregazione ben avviata. Morì il 15 maggio 1874. Aveva 57 anni.

D. Domenico fin da giovane sacerdote rivelò un grande spirito di orazione, una tenerissima devozione a Maria Adolorata, fervente apostolato per la vita sacramentale e in particolare per la Comunione frequente, nel presentare Gesù ai piccoli e per la predicazione missionaria al popolo.

Confessava molte ore al giorno. Si prodigava per i malati in particolare nei tempi di epidemie.

Accompagnò molte persone sulla via della santità semplice e quotidiana e fu confessore e direttore spirituale di Maria Mazzarello. Seguì con cura il nascere della Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fu grande ammiratore di D. Bosco e lui pure chiese di farsi salesiano.

Offrì la sua vita per la guarigione di D. Bosco. Fu uomo di pace e lavorò per la concordia nelle famiglie.

D. Pestarino è un modello attuale per i sacerdoti per il suo zelo nel servizio all'altare e nella pastorale. Un uomo per i tempi difficili, i suoi e i nostri. Un prete che accompagna i fedeli sulla strada della santità, che sprona i giovani al servizio per gli altri. Un uomo generoso, distaccato dai beni terreni, aperto al nuovo. Un uomo che paga di persona. Offre se stesso, come il buon pastore ama le sue pecorelle.

Per gli uomini del paese fondò la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

Per le massaie istituì la Compagnia delle madri di famiglia.

Nel 1851 con la maestra Angelina Maccagno stilò un regolamento per le vergini consacrate nel mondo e lo mandò a D. Frassinetti. Questi esaminò il manoscritto e lo trovò eccellente e lo pubblicò nel 1856 con il titolo “Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata”.

Nel 1862 sorse anche la Pia Unione dei Figli di Maria.

Don Pestarino era Consigliere Anziano del Comune di Mornese, responsabile dell'Igiene e Soprintendente alla Scuola: aprì una scuola per le bambine condotta dalla maestra Angela Maccagno.

Lavorò molto per dare santi sacerdoti alla Chiesa. A Genova il seminario era chiuso, a Mornese creò un seminario aperto. Nel 1868 morì in concetto di santità il chierico Giuseppe Mazzarello.

Presepio “San Silvestro”

Nei locali sotterranei⁶ dell'Oratorio dell'Annunziata e della Chiesa parrocchiale, dove sussistono evidenti tracce delle fondamenta dell'antico Castellazzo e del primo Oratorio, è stato realizzato, nell'inverno del 1995, un presepe stabile meccanizzato da Claudio Mazzarello e costruito da un gruppo di volontari e falegnami mornesini.

Il presepio artistico è una ricostruzione architettonica di Mornese di metà Ottocento, epoca di Santa Maria Mazzarello, con scorci ed ambienti caratteristici curati nei minimi particolari, che fanno da sfondo alla Natività. Statuine in movimento, suoni e rumori effetto giorno e notte con le volte stellate, fanno sognare e meditare.



Nelle sale adiacenti sono esposti piccoli presepi artistici provenienti da varie parti del mondo, donati dalle Ispettorie delle FMA e da amici ed altre opere d'arte. In un altro locale⁷ un plastico riproduce il territorio della Palestina al tempo di Gesù.

Chi era San Silvestro?

Silvestro I è stato il 33° vescovo di Roma e Papa della Chiesa Cattolica dal 314 alla sua morte nel 335. È venerato come santo dalla Chiesa cattolica e dalle Chiese ortodosse.

Nato a Roma nel 285 dopo Cristo, è stato un grande Papa, uno dei più grandi dell'antichità, dopo San Pietro e i primi Papi morti sotto le persecuzioni. San Silvestro, nato all'inizio del 4. secolo, fu contemporaneo di Costantino imperatore. Il suo pontificato durò ben 21 anni. E gli storici ci dicono siano stati 21 anni di laborioso e splendido pontificato.

Durante il suo pontificato si svolse l'importante Concilio di Nicea del 325. Fu San Silvestro che ottenne dall'imperatore Costantino il riconoscimento della domenica come giorno festivo, che ancora permane ai nostri giorni. Dopo il periodo delle catacombe e con l'editto di Costantino del 313, il papa Silvestro provvide che sorgessero a Roma le prime chiese: 5 delle 7 maggiori e più famose basiliche romane furono certamente da lui volute, iniziate e consacrate. Vietò – si legge ancora sui libri storici – ogni spesa di lusso per avere di che aiutare poveri e pellegrini provenienti da tutte le

parti del mondo allora cristianizzato. San Silvestro visse povero e dedito al ministero apostolico. A questo così grande papa è intitolata oggi la nostra Chiesa parrocchiale.

I Parroci di questa chiesa

Giacomo Antonio Forti

curato dal 1600 parroco 1605 al 1648

P. Agostino Castagnola

parroco dal 1649 al 1688

Lorenzo Manildo

rettore dal 1689 fino al 1713

Giuseppe Antonio Gazzì

1° prevosto dal 1713 al 1755

Carlo Maria Gazzì

prevosto dal 1755 al 1766

Giuseppe Maria Bianchi

parroco dal 1767 al 1798

Gio. Giacomo Carrante

parroco dal 1799 al 1840

Lorenzo Ghio

parroco dal 1840 al 1860

Carlo Valle

parroco dal 1861 al 1895

Ernesto Voglino

parroco dal 1896 al 1947

Luigi Revertito

parroco dal 1947 al 1968

Giuseppe Rainieri

parroco dal 1969 al 1974

Edoardo Piombo

parroco dal 1975 al 1977

Pier Luigi Martini

parroco dal 6 agosto 1977

Domenico Pestarino,
attivo dal 1847 al 1874

*Mornese a volo d'uccello
in una spettacolare immagine
di Eugenio Gastaldo.*

Note

1 Il 18 aprile 1188: data della sentenza in cui i giudici di Pontremoli fissarono i confini fra Parodi e Mornese, ossia mentre i nuclei dei Gualchi e dei Ponassi venivano confermati a Parodi, la villa di Voltignana era definitivamente consegnata all'Abbazia del S. Eremo e per essa alla comunità di *Molonesio* (poi Mornese). Inoltre facevano riferimento a S. Silvestro sia le famiglie dei mulattieri che abitavano nella "Villa di Ponticello" (l'attuale Borgo dei "Benefizi") sia gli abitanti di della "Villa del Molonesio", vicino al Castellazzo.

2 Perché già a quel tempo, erano in corso i lavori della nuova chiesa che stava sorgendo alla sommità del paese e che è quella che noi ritroviamo oggi, inaugurata nel 1602 e intitolata a S. Nicola.

3 La vecchia canonica si estendeva più in avanti rispetto alla posizione attuale. Ce lo conferma il pozzo dell'antica cucina della canonica che si trova sotto il piazzale, di fronte al campanile e a sinistra della nuova canonica.

4 Sono sviluppati i temi inerenti alla buona novella.

5 I protettori e i santi venerati dai mornesini, fra questi *Don Bosco e Maria Domenica Mazzarello*.

6 I sotterranei delle sacrestie, costruiti nel 1828-29 dopo la donazione del marchese Doria alla Comunità di Mornese, furono adibiti prima a sepolcro dei poveri (il prato vicino era cimitero nell'800) poi a sepolcro dei sacerdoti.

7 Parte dell'antico sentiero tra l'Oratorio e il tempio parrocchiale.

1270. I Rosso della Volta, ricca famiglia di commercianti genovesi costruiscono un "castro" sul poggio di fronte al castellazzo dell'Abate.

Caratteristica dei paesi feudali era la costruzione di castello e della chiesa sulle colline più alte: i due poteri civile ed ecclesiastico erano sovrani e il resto della popolazione era al servizio di entrambi.

Enrico Brizzolesi

di Mario Tambussa



Su questo importante personaggio adottivo capriatese ritengo sia interessante seguire un profilo cronologico che, nel nostro caso, inizia con lo zio materno o Senatore del Regno, Tito Orsini.

Questo autorevole uomo nasce a Genova il 20\01\1815 e muore a Capriata, nella sua omonima villa il 26\11\1896, vedovo di Traversa Catterina. Era figlio del dottor Giovanni e di Perezoli Paoliria, domiciliati in Genova.

Avvocato, commendatore, deputato e poi senatore si fa conoscere sia nella politica come pure nel più importante studio commerciale di Genova specializzato in diritto commerciale e marittimo. Non a caso fu lui a sottoscrivere l'atto di fusione fra la società genovese Rubattino e i Florio di Palermo a settembre del 1881 creando la compagnia di Navigazione Generale Italiana.

Nel suo importante studio ricordiamo l'apprendistato del ministro di Ovada, avvocato Giacomo Costa e successivamente, nel 1863 compare il nostro Tito Orsini come Presidente del comitato per la costruzione della ferrovia Novi – Ovada.

Seguendo la moda di quel periodo, con ricchi e nobili far costruire ville estive per la villeggiatura, il nostro senatore eresse il suo bel fabbricato fuori paese, dominando la valla dell'Orba, vicino alla villa Vittoria dei marchesi Sauli.

Risiedeva spesso, abbandonando Ge-

nova quando poteva e lo stesso faceva il fratello Angelo, medico, carbonaro e patriota nella sua villa Coltella, dalla parte opposta sempre in Capriata, dopo la sua liberazione.

Il 29 ottobre 1865 Tito Orsini viene eletto Deputato nella IX legislatura nel Collegio di Capriata d'Orba ed il 12 giugno 1881, ottiene la nomina di Senatore del Regno.

Talvolta il treno per Torino attendeva a Novi Ligure l'arrivo in carrozza del senatore se questi era in ritardo!

Dal 1864 fa parte del Consiglio Comunale di Capriata d'Orba per molti anni a seguire e penso che le vacanze estive del nostro Enrico Brizzolesi si alternassero spesso in queste due riposanti dimore fuori paese.

Un fatto significativo alla storia di Enrico Brizzolesi lo troviamo riportato da Lorenzo Robbiano (Enrico Brizzolesi, Capriatese, Deputato e Sindaco – Lorenzo Robbiano – Novinostra - In Novitate - dic. 2021).

..nel 1887 Tito Orsini fu presidente nella Impresa Esquilino di cui vediamo il nipote Enrico Brizzolesi coprire il ruolo di segretario.

Questa impresa era sostenuta dalla Cassa di Sovvenzione per Imprese (di cui la Banca di Genova e la Cassa Generale erano le maggiori azioniste).

Dunque, il rapporto tra zio e nipote era molto stretto, non si limitava alle relazioni parentali ma si estendeva ad interessi di tipo economico. Risulta assai probabile che Enrico fosse stato avviato alla politica dallo zio Tito dopo la sua morte nel 1896...

A questo punto entra in ballo il nostro personaggio di cui provo a tracciare una sintesi in base al materiale trovato su alcune riviste storiche e dai diversi e offuscati ricordi di capriatesi.

Enrico Brizzolesi nasce a Bologna il 29 gennaio 1848. Il padre Giovanni è un grande imprenditore edile e la madre, Ester Orsini è la sorella del senatore Tito, e del medico Angelo, il quale è ricordato come patriota della Giovane Italia. Condannato durante i moti carbonari del 1821 – 1831 viene arrestato e condannato

a 20 anni di carcere a Fenestrelle, uscendo poi nel 1842 per amnistia dopo 10 anni.

Della giovinezza di Enrico nelle ville degli zii a Capriata, purtroppo non si ha nessun riscontro sebbene abbia sicuramente frequentato detti luoghi durante le vacanze estive.

Lo zio dottor cav. Angelo, che ha fatto parte anche lui del Consiglio comunale capriatese negli anni 1881 ed altri a seguire, lascia successivamente in eredità la villa Coltella al nostro Enrico che la abbellisce con statue e fontane e giardini facendola divenire la classica residenza estiva per villeggiatura genovese. Tale costruzione, sull'angolo nord, ha incorporata una piccola cappella campestre.

Da Villa Coltella diventa presto Villa Brizzolesi ed impianta un bellissimo e lungo viale di ippocastani per congiungersi con la nuova via provinciale con un grande cancello di ingresso che conserva ancora il monogramma *E B*. Poco tempo dopo, fa costruire una seconda villa sopra un'altura poco distante e dominante la valle dell'Orba, quasi una specie di rifugio, che la battezzerà villa Bricco. Tale caseggiato verrà da alcuni ricordato anche come "casa degli spiriti" per la diceria popolare *u sci sènta*.

Di Brizzolesi non è da conoscersi il titolo di studio poiché non compare mai in nessun documento e per quanto riguarda la sua vita sociale e politica, in una delibera comunale, il suo nome compare per la prima volta nel 1892 e due anni dopo lo troviamo Consigliere Comunale con lo zio Tito.



Alla pag. prec., in alto,
il deputato Enrico Brizzolesi,
in una immagine tratta da
L'«Illustrazione Italiana».
In basso, il viale alberato che conduce
a Villa Brizzolesi, ora Villa Carolina.

Sotto, Villa "Bricco" ora sede
dei Frati Contemplativi.

Il giorno 6 marzo 1897, avvengono le elezioni della XX legislatura. Ritiratosi l'avv. Borgatta l'ambiente moderato e conservatore ovadese sceglie l'avv. Cereseto ed i giolittiani decidono di contrapporgli un uomo nuovo e liberale democratico: Enrico Brizzolesi, capriatese e persona affermatasi nell'industria e commercio. Ricordiamo che il Collegio di Capriata è composto da 26 paesi ed Ovada è il centro con maggior votanti, quindi il più importante.

Nella campagna elettorale Brizzolesi viene spalleggiato dai giornali novesi *La Penna* e *La Società*, mentre il *Corriere Valle Stura* parteggia per il concittadino Cereseto.

Vince Cereseto con il 56,1 % e, come riportato dai giornali dell'epoca, non fu per il capriatese una sconfitta netta. Ma Brizzolesi non si scoraggia, forse perché poco conosciuto in questo Collegio. (A Capriata ottiene 351 voti favorevoli contro 4 del suo avversario).

Nel 1900, legislatura XXI indetta da Pelloux (1900-1904), decise di ricandidarsi ed a contrastarlo si trova Giacomo Basso, avvocato socialista di Novi Ligure.

Brizzolesi vince con il 62 % dei consensi ed ottiene il seggio in parlamento. (A Capriata si contano 479 consensi contro i 5 dell'avversario).

La battaglia elettorale questa volta è stata ampiamente sostenuta dal *Corriere delle Valli Stura e Orba* (corriere di Ovada), che in prima pagina, il venerdì precedente le elezioni, riporta numerosi inviti a sostenere il capriatese fra cui quello della Curia Romana e la Soc. dei Viticoltori Italiani, con sede in Casale. Sempre in prima pagina compare anche la foto del candidato che, pare una delle rare riproduzioni in circolazione.

Scrivava poi il giornale *Omnibus*: "Capriata tutta imbandierata accolse lunedì tra applausi ed ovazioni... l'indomani, nonostante la pioggia, circa 1000 ovadesi con bandiere e banda andarono alla villa del Brizzolesi acclamandolo..." (Enrico Brizzolesi, Capriatese, Deputato e Sindaco – Lorenzo Robbiano – Novinostre - In Novitate - dic. 2021).



In quell'anno, presso l'archivio del Municipio di Capriata, ho trovato un foglietto timbrato Camera dei Deputati su cui il nuovo onorevole manda un avviso al sindaco di Carpeneto.

Nei primi anni del secolo le promesse di impiantare un cotonificio ad Ovada vengono poi mantenute ed infatti in un elenco delle filande della val Stura troviamo:

"Ovada – Cotonificio Brizzolesi – Tessitura meccanica di cotone. Fu fondato nel 1902. Impiega 162 operai dei quali 13 maschi e 109 femmine sopra i 18 anni, 40 sotto di tale età. È azionato da una forma motrice di di 100 HP. Acquista i filati di cotone presso gli stabilimenti nazionali e colloca i tessuti a Milano presso il Sindacato Cotoniero Italiano".

Una voce tramandata dai vecchi capriatesi ricorda che il Brizzolesi inizialmente è interessato a costruire la filanda in quel di Capriata, ma tre ricchi proprietari di terreni non avrebbero favorito tale sviluppo in loco per l'eventuale perdita di manovalanza agricola.

Nel 1904 gli elettori sono chiamati alle urne per la XXII legislatura (1904-1909) e l'onorevole Brizzolesi si ripresenta appoggiato anche dal *Messaggero di Novi*, il quale elogia il candidato per la

costruzione della filanda in Ovada, ed un pubblico lavatoio ad acqua calda al riparo. Il successo ottenuto conferma il 62,1%, e ad Ovada aumenta il consenso, mentre a Capriata ottiene 463 preferenze sui soliti 5 voti dell'avversario.

Nel 1906, il 25 maggio, troviamo nell'Archivio Comunale capriatese una lettera listata a lutto spedita dalla Camera dei Deputati al sindaco capriatese Camagna: *...a nome mio e della famiglia del compianto nostro Arturo per la manifestazione di cordoglio al grave lutto che ci ha colpiti...*

Scopriamo così la scomparsa del fratello del nostro deputato, il cav. Arturo Brizzolesi che lascia tre figli: Nellis, Enrico, Gian Paolo. (Detto cav. Arturo, nel territorio capriatese di Oltreorba, aveva comprato e poi rifatto la villa Pollarola dai Malfanti e poi venduta agli Zappa. Ora giace in stato di abbandono. Di lui si è trovato un piccolo tamburello in pelle dimostrando come fosse in voga tale gioco monferrino).

Nell'anno 1907, il 25 settembre, dalla Camera dei Deputati Enrico scrive al sindaco capriatese Borgatta: *...la ringrazio della gentile sua del 22 corrente che mi è tornata veramente gradita e nel mentre la prego di rendervi interprete presso la Giunta, il Consiglio Comunale e l'intera*

*Interno di Famiglia Brizzolesi.
In basso, i risultati delle votazioni
del 6 novembre 1904.*

popolazione dell'amata Capriata, mia patria adottiva, dell'inalterabile mia gratitudine ed affezione per essa ..

Un chiaro elogio alla sua terra adottiva scritto da lui!

Nel 1908, alla vigilia delle prossime elezioni, in quel di Ovada compare un biglietto, sicuramente distribuito a mano, su cui è scritto:

"Elettori! Se pensate bene darete il vostro voto a Brizzolesi, che lui solo ci ha dato pane e lavoro e la sua rielezione ci garantirà la nostra esistenza.

Le operaie del Cotonificio Brizzolesi"

Nel 1909, si vota per la XXIII legislatura (1909-1913), una battaglia elettorale promossa da Giolitti ed il nostro Enrico lo vediamo scontrarsi contro due avversari: il socialista Luserna ed il cattolico moderato Schiavina.

Ancora una volta vince con il 54,3% dei consensi. (A Capriata prende 416 voti e ad Ovada 725).

Nel 1913, per la XXIV legislatura (1913-1919), ottiene il 54,2% contro i socialisti di Luserna, grazie anche al ritornato appoggio del "Corriere" ovadese.

Va precisato che dopo il 1912 gli elettori sono aumentati. (A Capriata ottiene 583 consensi, ad Ovada 1.128)

Con l'intermezzo della guerra 1915-1918 le successive elezioni politiche hanno luogo solo nel 1919 ed in questa circostanza si ha l'introduzione della proporzionale di lista sulla base di Collegi elettorali uguali alla circoscrizione provinciale.

Di conseguenza i due collegi di Capriata e Novi vengono sciolti in base alla nuova legge. (Novinostra – il Corriere valle Stura ed Orba)

Con la nuova legge che ammette al voto tutti i cittadini maschi superiori a 21 anni, e poi, come ricordato da Lorenzo Robbiano, *...il territorio era diventato troppo vasto per il nostro candidato che decise di abbandonare la vita politica.*



Di tal scelta il 5 ottobre il Brizzolesi autorizza il "Corriere di Ovada" a pubblicare la sua decisione a non più ripresentarsi agli elettori. Il giornale scrive: "Egli fu sempre fedele al partito liberale democratico sotto la cui bandiera si è presentato la prima volta agli Elettori e, ritirandosi a vita privata in questo mo-

mento turbinoso e grave per la Nazione, egli può, con sicura coscienza, dire che tutta l'opera sua, tutta la sua attività laboriosa fu data, continuamente e costantemente, allo sviluppo di quel programma che per scopo sostanziale la graduale elevazione degli umili, il miglioramento della classi lavoratrici, specialmente degli agricoltori, e la pacificazione delle classi sociali nell'ordine e nel rispetto di tutte le libertà che oggi malsane dottrine tentano di avvelenare per distruggerle e dare passo alla follia anarchica ed alla tirannia di una classe col danno e la soggezione di tutte le altre.

..Oggi l'on. Brizzolesi scompare dalla vita politica e con lui scompare il nostro antico collegio di Capriata d'Orba, assorbito per la nuova legge dal Collegio Provinciale di Alessandria".

Del suo passato politico ricordo che a Capriata, nei primi anni Sessanta, era ancora visibile sul muro della Zita la Borasia la scritta in

IL RISULTATO DELLA VOTAZIONE DI DOMENICA SCORSA

	BRIZZOLESI	616	BASSO	236
OVADA		69		18
BELFORTE		103		117
BASALUZZO		233		175
BOSCOMARENGO		468		5
CAPRIATA		42		129
CASTELNUOVO		185		15
CASTELLETO		49		74
CARPENETO		182		50
FRESONARA		176		62
FRUGAROLO		22		92
FRANCAVILLA		142		1
LERMA		48		12
MORNESE		36		126
MONTALDO		29		11
MONTALDEO		49		42
MORSASCO		42		22
ORSARA		29		89
PASTURANA		153		111
ROCCAGRIMALDA		85		95
RIVALTA		122		95
SILVANO		62		21
SAN CRISTOFORO		116		12
TAGLIOLO		85		45
TRISOBBIO		103		17
TASSAROLO		123		61
VISIONE				
TOTALE		3293		1683

*La lapide che ricorda le opere
del Brizzolesi inaugurata
a Capriata nel 1923.*



calce: “Vogliamo Brizzolesi nostro deputato. Votate per lui”

Nel censimento del 1° dicembre 1921, lo troviamo, proprietario della villa con due piani e 18 stanze insieme a: Torre Orazio, domestico; Piccolo Rosa, domestica; Gioia Maria Augusta, domestica.

Il 20 agosto 1922 viene eletto con 18 voti su 18 a Sindaco ed il 10 settembre in un verbale del Consiglio Comunale troviamo scritto una sua dichiarazione: ...*si era proposto di ritirarsi senza odio ne rancore a vita privata, ma due motivi l'hanno spinto a ritornare sulla decisione e cioè lo splendido risultato di stima che Capriata tutta gli volle dare con la votazione del 20 agosto ed il grande amore non è venuto mai meno nell'animo suo per questo comune al quale lo legano imperituri vincoli di affetto e di riconoscenza ...*

Nell'anno 1923, fa costruire l'acquedotto per portare l'acqua nelle tre fontane pubbliche del paese. Durante i lavori di scavo una persona rimane sepolta dal crollo di terra dalle pareti laterali. Nella foga di salvarlo purtroppo una picconata dei soccorritori gli ruppe la testa e Briz-

zolesi, di tasca sua, pagò una bella somma alla famiglia. (Testimonianza di Elio u Spli- classe 1921)

Durante il Consiglio comunale del 22 luglio 1923 si legge “... *il Prefetto ha dato il permesso di accettare ...con vantaggio della pubblica igiene con acqua dichiarata igienicamente sanitariamente potabile...si compone di un edificio di pusa in territorio Casetre in cui esistono il fabbricato, il pozzo ed una elettropompa per l'elevazione dell'acqua...che porta l'acqua in regione Fornasone o Campanile nelle tre località, peso pubblico, Piazza Vittorio Emanuele, e piazza della Libertà ..gli utili ricavati dall'esercizio mediante cessione a privati siano devoluti in perpetua a beneficio della Congregazione della Carità, dell'Ospedale, e dell'Asilo infantile*”.

Ed infatti il 29 ottobre, presso il notaio Giuseppe Aloisio di Novi Ligure, si ha l'atto di donazione al comune di Capriata dell'acquedotto costruito a sue spese.

Nell'anno 1927, riesce a far costruire il grande e salubre edificio scolastico che viene poco dopo dichiarato con delibera-

come “Monumento ai caduti della patria”.

Sempre in quell'anno si ha l'inaugurazione della sospirata *Passerella*, il ponte in ferro lungo 140 metri che superato il torrente Orba unisce la zona di Oltreorba. (Tale ponte verrà distrutto dalla piena del 13 agosto 1935 dopo la rottura della diga di Sella Zerbino e subito dopo ricostruito).

Nell'anno 1928, durante il suo mandato riesce anche a far atterrare, su di un lato della piazza principale, i vecchi portici *dei Chiappuzzi* con le quattro stanze sovrastanti, migliorando decisamente la viabilità.

Sempre in riferimento al suo operato sono riuscito a recuperare alcune testimonianze di quel periodo: “*pur avendo l'automobile ogni tanto faceva attaccare quattro cavalli alla carrozza, un privilegio per nobili e deputati, e poi guidando lui andava fino sul ponte del Lemme, verso Basaluzzo, e poi tornava indietro. Essendo la strada piena di carri con buoi e di bare con cavalli lui tirava dritto tirandosi dietro un mucchio di accidenti*”. (Andrea Cunietti, classe 1918).

“*Veniva in piazza con la carrozza trainata da due cavalli neri, scendeva ed andava in municipio a firmare i documenti. Il cocchiere era chiamato Simuni (Robbiano Simone) che tanti chiamavano però “lemoncino*”. (Nini Tambussa classe 1912)

“*Era un vero signore! Arrivava con l'automobile e attraversa l'abitato a 20 Km. all'ora. Un giorno mandò un certo Benso a cercarsi una nuova casa, l'aiutò nell'acquisto, e quella vecchia la fece atterrare per ampliare il giardino dell'asilo*”. (Elio u Spli classe 1921)

“*Prestò dei soldi a diverse persone del paese per l'acquisto della casa ed a noi ci fece fare l'attacco per l'acqua*”. (Pinu Ciumlò, classe 1901).

“*La lapide del riconoscimento dell'acquedotto costruito a sue spese fu affissa dopo la sua morte, quasi per vergogna di non averlo fatto prima*”. (Mario u Psi classe 1912)

A questo punto potremmo solo aggiungere il profilo di un uomo fisica-

*In alto, Ovada, lo stabilimento Brizzolesi nei primi anni del Novecento.
Sotto, Villa Carolina, sede del Golf Club.*

mente alto e robusto, come da foto ufficiale comparsa sul Corriere di Ovada, di indole buona e generosa, ma decisamente di carattere molto riservato. Infatti, non lo vediamo mai comparire su fotografie delle varie manifestazioni (ben documentate) organizzate dalla O.N.D. come le feste dell'uva paesane ed altre. Forse che lui essendo stato un dichiarato "liberale" amasse restare ai bordi?

Resta comunque agli atti il suo autorevole e documentato passato di uomo integerrimo e leale.

Il giorno 9 agosto del 1930, muore alle ore 9,25 in Villa Coltella (villa Brizzolesi), munito di sacramento religioso. Dall'atto di morte n.20, firmato dal vice-parroco Lino Robutti, leggiamo che *"il cadavere è stato sepolto nel cimitero di Genova nel mese di Agosto"* e non si ha notizia del suo funerale

In una mia visita al cimitero monumentale di Genova Staglieno ho potuto vedere la sua tomba al numero 263 insieme alla madre Ester Orsini. Il loculo ha una lapide frontale divisa in due parti. In quella di sinistra leggiamo: *Qui accanto ai quattro figli immaturamente rapiti al suo affetto ESTER BRIZZOLESI nata ORSINI. Raro esempio di materna virtù i due figli superstiti pietosamente posero. Nata 26 giugno 1811 – morta 21 ottobre 1891"*

Nella parte destra: *"Allo zio amatissimo ENRICO BRIZZOLESI morto il 9 agosto 1930, i nipoti a ricordo della operosissima ed esemplare sua vita"*.

Alla sua morte la carica di Podestà capriatese passa al nipote Brizzolesi cav. Gian Paolo, terzogenito figlio del fratello Arturo, che la mantiene fino a maggio del 1935.

La sua bella villa ed il *Bricco* poco dopo vengono acquistate dall'avvocato genovese Finocchio che le regala, come dono di nozze, alla figlia Carolina andata in sposa al marchese Mario Gavotti di Albissola.

Il cambiamento di proprietà porta il cambio di nome, diventando così villa Carolina, ora sede dell'omonimo Golf Club, mentre la villa superiore, il *Bricco*, dopo la donazione nel 1970 da parte della



marchesa rimasta vedova, è ora sede del Monastero Fratelli Contemplativi di Gesù.

Oggi giorno sul frontale del nuovo municipio, in piazza a Capriata, compare la grossa targa di ringraziamento dell'acquedotto donato nel 1923 e murata nel 1930 dopo la sua morte.

Attualmente a lui resta sempre intestata la Biblioteca Comunale, gli è stato solo tolto il campo da calcio sportivo, poi da tamburello, presso il cimitero, ora a favore del notaio Franco Maccagno.

Il suo nome compare sulla lunga via comunale che, dall'incrocio del concen-

trico, porta verso San Cristoforo.

Esiste anche l'Associazione Enrico Brizzolesi, con sede in Municipio, nata nel 28 luglio 2005, senza fini di lucro, con lo scopo di promuovere e sviluppare la cultura e la pratica sportiva compresa la correttezza nutrizionale e l'attenzione alla qualità della vita con particolare riguardo agli abitanti di Capriata.

Concludendo una cosa è certa: il Brizzolesi resta sempre vivo nella memoria degli ultimi capriatesi rimasti come un suo amato figlio adottivo.

Giovanni Daneo

di Gian Luigi Bruzzone

Giovanni Daneo nasceva a Saint-Remy presso Aosta il 16 maggio 1824, figlio di Luigi di Veronica Louphat. La famiglia Daneo, ragguardevole ma non più facoltosa, era peraltro originaria di Castellazzo Bormida, tant'è che alcuni repertori dicono Giovanni nato a Castellazzo.

A pochi anni dalla nascita il padre poté trasferirsi a Genova, e di fatto nel capoluogo ligure (non più capitale) Giovanni seguì il corso elementare e secondario. Nel lustro 1844-48 prestò servizio sotto le armi nel reggimento dei granatieri in Torino, non senza partecipare al movimento culturale subalpino, come attesta la collaborazione al periodico "La Concordia"¹ e la frequentazione di alcuni corsi universitari, in particolare di Alessandro Paravia.² Ma la professione di granatiere non collimava con le intime aspettative del giovane, il quale seguì un corso per maestri – accesi in quel torno di tempo in varie città del Regno sardo – conseguendo nel 1849 presso l'Università genovese il diploma per l'insegnamento primario. Certo avrà chiesto consiglio a competenti e ne avrà accolto i suggerimenti ed i ragguagli sulle possibilità lavorative. Sta di fatto che fu subito nominato maestro nel Collegio nazionale di Genova, appena riaperto, dopo la temporanea chiusura nell'anno precedente, per essere stati cacciati i Gesuiti che lo conducevano dal 1837.³ Il venticinquenne maestro si mostrò solerte, ricco di iniziative, educatore fedelissimo al dettato esterno e a quello sotteso dell'ordinamento scolastico del Regno. Con il 1856 dirigeva una scuola infantile per i ceti abbienti.⁴ Nel contempo – per quanto è dato sapere – continuava ad informarsi sull'andamento della pedagogia e sui problemi dell'insegnamento sopra tutto elementare.

Tanta determinatezza attirò l'attenzione dei superiori che lo nominarono ispettore delle scuole elementari della provincia di Albenga nel 1857, della provincia di Casale nel 1859, delle annesse province di Pesaro ed Urbino nel 1861. L'anno appresso il ministro Carlo Matteucci lo nominò provveditore agli studi

TORINO. GIOVEDÌ 9 DICEMBRE 1847.

LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente
Per chi non ha tempo di pagare

IN ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, un anno...
Fornire per la posta negli Stati Uniti, per mezzo d'Alfa e Ricci...
Per un adempimento si paga mensuale 25 presso in Torino, e 30 per la posta.
Il foglio viene in luce tutti i giorni eccetto la domenica e le altre feste solenni.

In Torino alla Tipografia l'Industria editrice di Francesco non. 22.
L'editore, Luigi Rossi, editore ed all'editore presso tutti gli altri Tipografi.
La lettera, i giornali, ed altri quotidiani abbonati da Torino ed altri paesi sono di posta alle
Norme del Giornale LA CONCORDIA in Torino, e non altrimenti.

PROGRAMMA

Quei propter statim omnes fides inter se habent et CONCORDIA.
1847
A. MORESI.

I Programma del nostro Giornale è nel suo titolo: *concordia d'animi e di pensieri dentro e fuori. Dentro tra il Principe ed il popolo, ricchi, poveri, nobili, e non nobili: fuori coi principi e popoli operanti per la santa causa della nazionalità Italiana. La storia delle nostre fortune è nel vocabolo discordia; quella delle nostre fortune nel vocabolo concordia. In nome di questa giuravamo a Pontida i nostri antenati, e la bandiera della lega sventolò vittoriosa sui campi di Legnano.*

La concordia politica nasce dalla uniformità delle...

sono per arretrare all'avvenire politico del Piemonte, e delle altre parti d'Italia; perciò sarà ufficio del nostro Giornale, che è particolarmente consacrato alla diffusione delle idee politiche, di illustrare quei temi che si riferiscono più direttamente alle istituzioni di cui parliamo. Il bene d'un popolo è nelle sue istituzioni; da queste noi pigliamo le mosse, nella conoscenza di quanto possa contribuire all'educazione politica de' nostri concittadini. Gli ordinamenti della milizia e quelli delle scuole, ciò che fa dell'uomo un cittadino, o del cittadino un soldato, tutto insomma...

dio. Non si compendia in un libro, in un fatto, ma in più libri, in più fatti. Parte si svolge dentro, parte fuori della penisola, parte nella quiete de' nostri lari, parte nelle agitazioni dell'esilio. La questione nazionale trattata in tempi e da animi sì diversi, con passioni sì energiche e con condizioni sì eccezionali, non è a stupire se dev'è qualche volta, e si vede sospetta e temuta. Quind'ora ed odio in chi la combatteva, ira ed odio in chi la difendeva, mali per tutti. A mutare questo triste stato di cose era d'uopo scriverne dalla causa nazionale quanto la era stato...

della provincia di Macerata e professore incaricato di filosofia del diritto, di filosofia della storia, di statistica e geografia⁵ nella facoltà di giurisprudenza dell'università della medesima città. Nel 1867, per voto unanime della Facoltà di giurisprudenza, su proposta del Rettore, fu nominato professore onorario.

Con espressioni fra il colorito e lo statistico (e a tratti offensive, forse derivate da preconcetti ideologici), la nipote Bice Daneo elogia l'attività profusa nella provincia di Pesaro ed Urbino. «L'ignoranza in cui quelle popolazioni marchigiane giacevano era completa e profonda; essa contava il 93% di analfabeti, le poche scuole esistenti erano semplicemente spaventose, vere stamberge che servivano di tirocinio alla immoralità, di tortura fisico-intellettuale e in cui il Daneo sequestrò 39 grossi nerbi di bue e 23 teste d'asino. Se l'istruzione maschile era miserabile, la femminile toccava l'assurdo: sopra 88 comuni della provincia, solo 17 avevano la scuola femminile o meglio un laboratorio in cui s'insegnavano le pratiche esteriori del culto e nulla più. Le scuole private erano bensì in numero relativamente straordinario, ma disgraziatamente peggiori delle pubbliche... Il Daneo visitò tutti i comuni della provincia, istituì le conferenze magistrali per

cominciare a diradare l'ignoranza dei maestri [...]. Le scuole elementari maschili nell'anno 1860-61 erano in quella provincia 101, nel seguente anno scolastico diventarono 143 [...]. Le scuole femminili da 17 diventarono 57...».⁶ Di sicuro nella veste di provveditore si diede molto da fare, sia nell'agire, sia esponendo al pubblico l'esito delle iniziative.⁷ Non solo, per un pubblico più ampio divulgò la propria concezione educativa, grazie all'esperienza pedagogica formatasi sul campo, come si dice: al solito non compose manuali o trattati, bensì semplici discorsi, suscitati da un determinato frangente occasionale.⁸

Nel 1865 gli era assegnato anche il provveditorato della provincia di Ancona, mentre con l'anno 1868 il Daneo ottenne il trasferimento a Genova quale provveditore agli studi. Dalla città ligure non si allontanò più, salvo un breve periodo in Roma per un incarico al Ministero della pubblica istruzione, e qui si concluse la sua carriera scolastica ed amministrativa. Qui «trovò palestra più vasta la sua multiforme attività scolastica, scientifica, letteraria e politica: poiché dal 1872 vi assunse l'incarico dell'insegnamento della letteratura italiana nella Scuola superiore navale, dal 1884 quello della pedagogia nella Università; vi fu presidente

A lato, Castellazzo Bormida, sotto,
Ferrante Aporti (1791 - 1858)
fra i piccoli dell'Asilo,
in un'illustrazione tratta da
«Letture di Famiglia» (1842)
di Lorenzo Valerio.

del Comitato ligure per l'educazione del popolo»,⁹ da lui inaugurato nel 1888.¹⁰ Prese parte attiva alla Società di letture e conversazioni scientifiche, di cui fu consigliere quanto meno nel 1872¹² e poi anche vice-presidente; l'11 gennaio 1887 parlò dello stato e della famiglia nella scuola, e quando morì Giovanni Franciosi il 10 novembre 1892 ne tratteggiò la figura e l'opera nella sala dei concerti dell'Esposizione italo-americana.¹³ Fu più volte consigliere comunale, membro del consiglio d'amministrazione dell'Albergo dei poveri, fondò inoltre e diresse negli ultimi anni di sua vita un istituto scolastico femminile da lui intitolato "Gineceo". In precedenza, nel 1881, era aggregato al collegio di Filosofia e Lettere,¹⁴ ed interveniva sempre in eventi connessi alla pedagogia e all'insegnamento primario.¹⁵

Osserva con opportune parole un giovane studioso: «Formatosi nelle idee risorgimentali di stampo democratico e mazziniano, intrecciate con la fede cattolica e la riflessione sulla morale kantiana, l'attività del Daneo si svolse in vari campi, letterario scolastico e pedagogico tra loro non disgiunti. La carriera di funzionario pubblico fu, al tempo stesso, ufficio solerte e luogo privilegiato di osservazione del mondo dell'istruzione pubblica. Nei suoi scritti, infatti, non manca mai l'aggancio alla realtà da lui conosciuta direttamente che gli permette una descrizione viva e critica della situazione scolastica italiana».¹⁶

La sua bibliografia, relativamente copiosa, benché consista in opuscoli per buona parte, risulta di problematica accessibilità, e comunque non è possibile trattarla, né forse sarebbe questa la sede adatta. Tralasciando una 'bizzarria'¹⁷ e due opuscoli d'occasione per le nozze del cognato¹⁸ e per la morte della cognata,¹⁹ la mole più consistente riguarda la letteratura. Precisamente un romanzo, forse oggi lo scritto più interessante e non a caso riproposto al lettore odierno,²⁰ un racconto d'argomento genovese,²¹ due memoriette per un poeta acclamato morto l'anno innanzi e del quale era amico, e per un geniale pittore rinascimentale,²²



due drammi,²³ una commedia,²⁴ poi riuniti in volume unico,²⁵ uno scritto teorico sul dramma;²⁶ poesie, poemetti et similia.²⁷ Tale produzione scrittoria non si discosta dallo stile e dalla poetica coeva, né ci sembra brilli di spiccata originalità, pur nella sincera ispirazione. In alcune composizioni si coglie una sfumatura moraleggiante, filosoficggiante e patriottica. Non mancò il plauso «di scrittori stranieri, quali Marc Monnier, Paul Schonfeld, il prof. Herbst della Università di Halle; fra gli italiani ebbe lusinghieri giudizi da Maurizio Quadrio e principalmente da Niccolò Tommaseo che gli scriveva a proposito di non so quale componimento: "La sua canzone, alle generazioni future sarà documento che il senso del bello e del buono non era ignoto alla nostra"».²⁸

Si capisce che oggi appaiono più significativi e proficui per comprendere la *Weltanschauung* d'allora relativamente alla pedagogia ed alla scuola due scritti di estetica,²⁹ uno filosofico,³⁰ con prefazione di Enrico Caporali;³¹ la prelezione

per il corso dell'a.a. 1884-85,³² la prelezione per il corso dell'a.a. 1885-86,³³ la prelezione per il corso dell'a.s. 1887-88,³⁴ ed il manfello degli opuscoli sul mondo scolastico,³⁵ di cui uno significativamente diretto a Carlo Giorda,³⁶ pezzo grosso del ministero dell'istruzione nonché studioso degli storici italiani cinquecenteschi. Il volumetto edito a Macerata nel 1865 attesta la precocità delle riflessioni circa la libertà d'insegnamento, mentre il volumetto sui doveri dello studente, non soltanto appartiene alla manualistica dei galatei più o meno specializzati a seconda della categoria professionale, ma fa arguire l'accortezza del Daneo nel formare o quanto meno nel suggerire agli allievi una metodologia di studio.

Negli scritti d'indole narrativa, l'intreccio «è occasione di analisi e descrizioni educative che anticipano sia il più famoso *Romanzo d'un maestro* (1890) di Edmondo De Amicis, sia una commedia come *I maestri rurali* (1871) di Riccardo Nigri,³⁷ comunemente considerata il primo esempio di opera dedicata al



Allievi delle Scuole Pie di Carcare, immagine del “dilettante di fotografia” Cortese di Savona.

mondo magistrale»: così il menzionato Davide Montino, che continua: «La riflessione pedagogica del Daneo si distinse per l’impegno profuso a favore di una scuola che considerava il luogo privilegiato dove far nascere il nuovo stato italiano e nella costante denuncia dei rischi che potevano derivare dal misconoscimento dei valori più alti del risorgimento. Cattolico, ma convinto assertore della laicità dello stato e della preminenza della scuola pubblica su altre forme d’istruzione, nel Daneo l’analisi pedagogica convisse con una forte tensione etica che lo portò, spesso in maniera intransigente, a biasimare sia l’ignoranza di troppi sovrintendenti scolastici, sia l’eccessiva burocratizzazione della scuola, come ad esempio si legge in *Lo stato e la famiglia nella scuola*, prelezione al corso di pedagogia tenuto nell’anno accademico 1885-86».

Purtroppo, come s’è poco sopra lamentato per la rarità e la dispersione degli scritti del Nostro, non si esclude l’ignoranza nostra di qualche opuscolo. Avremmo desiderato conversare un poco sul volume biografico *Memorie di un galantuomo* (Torino, Grato Scioldo, 1880) dedicato al benemerito sacerdote D. Gio-

vanni Scavia di Castellazzo Bormida: se ci sarà possibile interverremo un’altra volta. Nostro intendimento altresì era quello di soffermarci su un opuscolo edito anonimo e rarissimo (trasmessoci in fotocopia dal Direttore Paolo Paoletti della civica Biblioteca Ricottiana in Voghera), ma attribuibile al Daneo, ormai onusto di esperienza e alla vigilia della dipartita. Esso confuta un opuscolo di Giuseppe Allievo (1830-1913),³⁸ docente di pedagogia all’ateneo torinese e propugnatore di una concezione filosofica spiritualista, alluso nel sottotitolo con «Botte di un educatore», ossia il Prof. Allievo e le «risposte di un educato», ossia il Daneo.

Era nostro intento – dicevamo – ma il linguaggio adoperato eteroclitico e pesante, con eccessi polemici e sarcastici ormai obsoleti, ci ha fatto desistere. Il Daneo controbatte con puntiglio molteplici affermazioni del filosofo Allievo, in parte condivisibili, in parte opinabili, in parte per nulla convincenti. Dal corposo *pamphlet* (esso consta di 56 pagine) balza con evidenza quanto concordasse – e del resto, *absit malitia verbo*, come avrebbe potuto altrimenti far carriera? – con la concezione del nuovo regime dello stato

anti-liberale, massonico e nemico della Chiesa e di chi non approvasse la sua visuale.

Si ribadisce, non ci confrontiamo con le prolisse e spesso effimere e superate argomentazioni addotte, ma l’accusa di **statolatria** avanzata dall’Allievo ci sembra fondata. «Lo stato si è fatto il gran Dio inesorabile, a cui si vuole immolata in olocausto la dignità d’una persona individua, la coscienza religiosa, la libera attività del cittadino, l’indipendenza nazionale, sospirata da tutti i popoli, anche dai barbari dell’Africa, la carità medesima di una patria, le stesse franchigie costituzionali...».³⁹ Così un passo aborrito dal Daneo. E ancora: «L’invasione della statolatria nel campo e pedagogico e politico, ecco la fonte di tutte le nostre sciagure. Di che nasce evidentemente che combattere cotale invasione, assai più detestabile che non quella dello straniero, è atto di patria carità doveroso».⁴⁰

Ad un osservatore corretto non potrà sfuggire la diuturna e pervicace persecuzione condotta dallo stato contro la Chiesa e le sue istituzioni, fra cui le scuole c.d. private (che private non sono!) non a caso detestate dal Daneo. Quando poi, di fronte al rilievo del filosofo circa la «vuota e monotona uniformità pedagogica imposta dallo stato italiano», il provveditore fa mostra di ammettere la possibilità di qualche errore di metodo, là dove invece riguarda il fine. E allorché sostiene che lo stato abbia ‘creato’ le scuole, non si può rimanere perplessi: per secoli lo stato – di fatto – non riteneva suo compito fornire ai sudditi l’istruzione e, ad esempio, le prime scuole popolari d’Europa si devono a S. Giuseppe Calasanzio e lo stesso liceo classico previsto dalla Legge Casati ricalca la *ratio studiorum* dei Gesuiti... In modo analogo è sospetta l’ostentata ignoranza delle vessazioni statali contro gli ordini religiosi docenti, benemeriti per l’educazione e per le tasche dei cittadini, che profondevano la loro vita a formare le nuove generazioni, dai quali si pretendevano esami e patenti. Con pittoresche quanto veraci espressioni, così si esprime un garbato scrittore: «Così va la bisogna



A lato, “Il bugiardello, illustrazione tratta dal «Giornale per i bambini», diretto da Carlo Collodi, anno III, n. 5, Roma, 1° febbraio 1883.

della pubblica istruzione; fate regolamenti, moltiplicate circolari, legate i maestri e gli scolari, imbavagliateli, impastoiateli dalla testa ai piedi... avrete bisogno d'un esercito d'impiegati dovrete mantenerli a vostre, cioè (mi correggo) a nostre spese. Voi esigete le patenti da chi insegna, e di più le patenti non volete darle se non a chi ha fatto un dato corso a vostro modo. Che ne segue? Molti inetti, colla materialità della patente, si fanno avanti; molti abili che disdegnano sottoporre la scienza alla vostra stregua, e mancano a certi materiali requisiti, si rimangono indietro, l'insegnamento libero e privato è perseguito di recesso in recesso da' regolamenti ed arbitrii, che man mano l'estinguono. Lo stato solo deve insegnare...».⁴¹

Finiamo con un altro concetto ribadito dall'Allievo, aborrito dal Daneo, eppure verissimo: i primi educatori sono e devono essere i genitori: non a caso tutte le tirannidi impongono il monopolio educativo. Da ultimo, non si dica democratico il Regno d'Italia, visto che votava neppure il due per cento degli italiani.

Giovanni Daneo chiudeva la sua laboriosa giornata terrena nella fredda giornata del 26 gennaio 1892,⁴² mentre Genova ferveva nei preparativi per festeggiare il IV centenario della scoperta del Nuovo Continente. Dalla moglie Carlotta Cicala aveva avuto almeno tre figlie: Virginia, Bice e Cia. La cognata Alba Cicala, morta nel 1871, aveva sposato Giuseppe Queirolo.⁴³

Note

¹⁴La Concordia. Giornale politico, morale, economico e letterario”, quotidiano fondato in Torino nel 1847 e vissuto al 1850, diretto da Lorenzo Valerio, di tendenza sinistrorsa.
²Pier Alessandro Paravia (Zara, 1779 – Torino, 1857) letterato, docente di eloquenza nell'ateneo torinese.

³Il Collegio nazionale era allogato nel convento della SS.ma Annunziata, sottratto ai PP. Minori francescani, ed è tutt'ora attivo nel medesimo edificio sotto il titolo di Liceo Convitto nazionale “Cristoforo Colombo”.

⁴Regolamento della scuola infantile ita-

liana e francese per le classi agiate d'ambosessi in Genova, diretta da Giovanni Daneo, Genova, Ponthenier, 1856.

⁵Una prelezione vide la luce: G. Daneo, *Prelezione ad un corso di geografia e statistica nella R. Università di Macerata*, Macerata, tip. Vessillo delle Marche, 1864.

⁶B. Daneo, *Giovanni Daneo, pedagogista, educatore, poeta. Discorso letto il 31 maggio 1908 nella R. Scuola normale femminile “Giovanni Daneo” in Genova per lo scoprimento di un busto marmoreo*, Genova, Ciminago, 1908. Passo in parte proposto da Francesco Poggi in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, 1930, II, pp. 828-829.

⁷G. Daneo, *Relazione annua sullo stato della istruzione primaria nella provincia di Pesaro e Urbino. Anno 1860-61*, Pesaro, Nobili, 1861; Idem, *Relazione annua sullo stato della istruzione primaria nella provincia di Pesaro e Urbino. Anno 1861-62*, Pesaro, Nobili, 1862.

⁸G. Daneo, *Pensieri sulla educazione intellettuale e morale letti nella solenne chiusura delle conferenze magistrali in Pesaro addì 12 ottobre 1861 dal R. Ispettore provinciale prof. G.D.*, Pesaro. Nobili, 1861; Idem, *Della educazione nei giardini d'infanzia*, Urbini, Rondini, 1862; Idem, *La legge Casati in ordine all'istruzione primaria e mezzana. Discorso*, Macerata, Cortesi, 1863; Idem, *L'idea e la parola nella educazione della gioventù. Discorso*, Macerata, Cortesi, 1864.

⁹F. Poggi, cit.

¹⁰G. Daneo, *Inaugurazione del primo ricreatorio in Genova, aperto dal Comitato ligure per l'educazione del popolo addì 11 maggio 1888*, Genova, tip. Sordo-muti, 1888,

¹¹G. Grimaldi, *La Società di letture e conversazioni scientifiche. Cultura e cono-*

scenza a Genova dal 1866 al servizio della città, Genova, De Ferrari, 2018, p.85.

¹²G. Grimaldi, *La Società*, cit., p. 125.

¹³G. Grimaldi, *La Società*, cit., p.144.

¹⁴G. Daneo, *Della potenza del linguaggio articolato, discorso letto per la sua aggregazione al Collegio di filosofia e lettere nella R. Università di Genova, addì 31 maggio 1881*, Genova. Tip. del Movimento, 1881.

¹⁵Cfr. ex. gr.: G. Daneo, *Le conferenze pedagogiche in Genova. Anno 1883, discorso inaugurale*, Genova, fratelli Pagano, 1883.

¹⁶Davide Montino (Cuneo, 1973 – Genova, 2010) da ultimo docente nella Facoltà di scienze della formazione all'Università di Genova. Ad un anno dalla morte fu celebrato un convegno: *Le parole educate. Convegno in ricordo di Davide Montino*, Genova, 4-6 dicembre 2011.

¹⁷G. Daneo, *Autosteranois. Bizzarria, ricorrendo il suo onomastico per la sessantaquattresima volta, addì 27 dicembre 1888*, Genova, tip. Sordo-muti, 1889.

¹⁸G. Daneo, *Al cognato Emman Napoleone Cicala nel giorno delle sue nozze 24 novembre 1877 con Vittoria Peirano. Epistola*, Genova, tip. Sordo-muti, 1877.

¹⁹G. Daneo, *In morte della cognata Alba Cicala nei Queirolo. Canzone*, Genova, Pellas, 1871.

²⁰G. Daneo, *Il castello di Bardespina*. A cura di Edoardo Villa, Genova, Sagep, 1982. La prima edizione apparve a puntate in “Gazzetta di Torino”.

²¹G. Daneo, *Pietro Adimaro e Lanfranco Cicala. Leggenda del secolo XIII*, Genova, tip. Vittorio Alfieri, 1868.

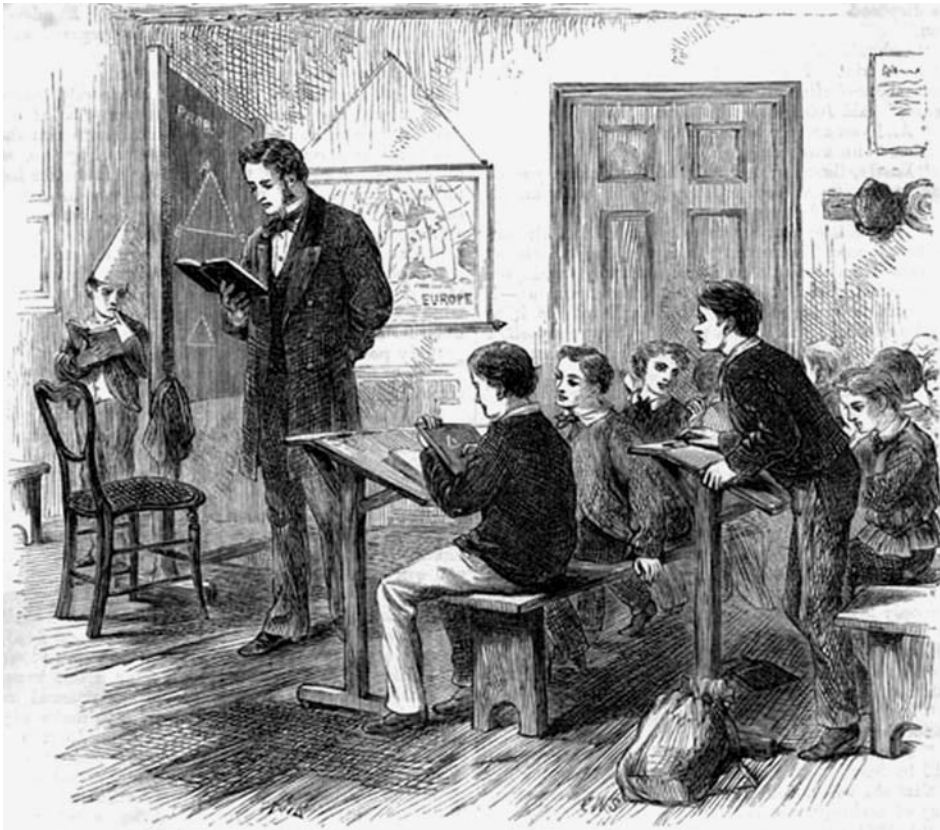
²²G. Daneo, *Aleardo Aleardi. Memoria*, Genova, tip. Sordo-muti, 1879; Idem, *Raffaello Sanzio Temosforo. Discorso letto in Urbino nella solenne tornata della R. Accademia Raffaello per la festa commemorativa del 6 aprile 1880*, Urbino, Righi, 1880.

²³G. Daneo, *Zuleika. Dramma in tre atti e in versi*, Genova Ponthenier, 1856; Idem, *L'ultimo amore. Dramma in un atto*, Genova, Genova, tip. Sordo-muti, 1891.

²⁴G. Daneo, *Armi ed amori. Commedia in tre atti*, Genova, Lavagnino, 1885.

²⁵G. Daneo, *Drammi e commedie*, Genova, tip. Sordo-muti, 1883.

A lato, in castigo dietro la lavagna, illustrazione da un testo scolastico di fine Ottocento.



²⁶G. Daneo, *Sulla drammatica. Lettera al Direttore del giornale Il Liceo*, Firenze, Cellini, 1883.

²⁷G. Daneo, *Dio. Canto*, Genova, tip. Sordo-muti, 1871; Idem, *La sera: ricordi e speranze. Canzone*, Genova, tip. Sordo-muti, [1871]; Idem, *Poesie*, Genova, tip. Sordo-muti, 1871; Idem, *Poesie*, Genova, tip. Sordo-muti, 1884 (opuscolo); Idem, *Poesie*, Genova, tip. Sordo-muti, 1884. Due volumi; Idem, *Gotama. Poemetto orientale*, Genova, s.e., 1876; Idem, *I dolori dell'intelletto. Canto*, Genova Pellas, 18.; Idem, *All'Italia. Canto*, Genova, Pellas, s.d.; Idem, *Vittorio Emanuele II. Canto*, Genova, tip. Sordo-muti, 1878 (uscì anche una II edizione); Idem, *La sapienza del cuore. Canto*, Genova, tip. Sordo-muti, [1874]; Idem, *Un amore ne' cieli. Fantasia*, Genova, tip. Sordo-muti, 1874; Idem, *Un amore dello spirito. Fantasia*, Genova, tip. Sordo-muti, s.d.; Idem, *Ahi, ahì, canto*, Genova, tip. Sordo-muti, 1881; Idem, *L'io. Canto*, Genova, Pellas, 1870.

²⁸R. Benzoni, *Commemorazione del Prof. Giovanni Daneo* in "Annuario della R.

Università di Genova", a.s. 1892-93, pp. 177-185; F. Poggi, cit.

²⁹G. Daneo, *Alcune considerazioni sul bello. Lettere tre a Vittorio Bersezio*, Torino, A. Fina, 1877; Idem, *Saggio sullo stile*, Genova, Ciminago, 1883.

³⁰G. Daneo, *Del libero arbitrio. Discorso con prefazione di Enrico Caporali*, Genova, A. Ciminago, 1892.

³¹Enrico Caporali (Como, 1838 – Todi, 1918) avvocato, filosofo, geografo, nel 1875 divenne protestante attirando molti anti-clericali.

³²G. Daneo, *La pedagogia e le scienze affini. Prelezione*, Genova, tip. Sordo-muti, 1884.

³³G. Daneo, *Lo stato e la famiglia nella scuola. Prelezione al corso di pedagogia nella R. Università di Genova. Anno 1885-86*, Genova, A. Ciminago, 1887.

³⁴G. Daneo, *La scuola e l'officina. Prelezione al corso di pedagogia nella R. Università di Genova, a.a. 1887-88*, Genova, A. Ciminago, 1888.

³⁵G. Daneo, *In Italia oggi non si educa. Discorso*, Genova, tip. del commercio, 1889; Idem, *Doveri e diritti proposti ai giovanetti*

studiosi, II ed., Genova, tip. Sordo-muti, 1881; Idem, *Della libertà d'insegnamento in ordine all'istruzione media e primaria. Pensieri*, Macerata, tip. Vessillo, 1865.

³⁶G. Daneo, *La madre, la lingua e il dovere nell'educazione della puerizia. Lettera a Carlo Gioda*, Genova, Ciminago, 1890.

³⁷Propriamente: A. Conti, *I maestri rurali. Commedia in un atto* – R. Nigri, *Uno dei tanti travetti in cerca d'un alloggio nella capitale. Scene in un atto*, Milano, Barbini, 1871.

³⁸G. Allievo, *Lo stato educatore ed il ministro Boselli*, Torino, tip. Artigianelli, [1889].

³⁹*Lo stato educatore. Botte di un educatore. Risposte di un educato*, Roma, Civelli, 1890, p. 9. Rammento come i Civelli appartenessero alla massoneria e ben 500 copie di questo opuscolo furono comperate da Baccio Emanuele Maineri (1831-99) nel 1896.

⁴⁰*Lo stato educatore*, cit., p. 10. Il filosofo ne aveva già trattato in G. Allievo, *La riforma della educazione moderna mediante la riforma dello stato*, Torino, S. Marino, 1879.

⁴¹F. Martinengo, *Stravaganze del secolo castigate col riso e colla ragione*, Torino, Libreria Salesiana, 1887, p. 445.

⁴²Oltre a vari necrologi coevi, cito: M. Mozzi, *Giovanni Daneo*, note, Genova, tip. Sordo-muti, 1881; G.B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XIX*, Torino, Paravia, 1910, pp. 704-706; E. Villa, *Giovanni Daneo, un ligure dimenticato in Studi di letteratura italiana in onore di Fausto Montanari*, Genova, Il Melangolo, 1979, pp. 179-211; *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova, Costa & Nolan, 1990, pp. 270-271, 294-296 etc.; *Dizionario biografico dei liguri*, Genova, Consulta, 1998, IV, pp. 170-172; P. Boero, *Scuola educazione immaginario...*, Genova, Brigati, 1999, pp. 31-46; E. Buonaccorsi in *Storia della cultura ligure*, Genova, Società Ligure storia patria, 2005, IV, pp. 531-532.

⁴³Segnalo due lettere del Daneo a Torino, Biblioteca universitaria, 8 maggio 1878 e a Milano. Biblioteca Braidense, 28 maggio 1869.

I Ragazzi di Via Siri

di Walter Secondino

Da tempo volevo esternare questa mia riflessione per ricordare alcuni miei amici degli anni giovanili: “Se a Roma hanno avuto i “Ragazzi di Via Panisperna” noi ovadesi abbiamo avuto i “Ragazzi di Via Siri.”

L'accostamento non è fuori luogo. Erano studenti che attorno agli anni Cinquanta frequentavano l'Istituto Ginnasiale dei Padri Scolopi in Piazza S. Domenico.

Erano gli anni successivi alle distruzioni di una guerra sciagurata e per giunta persa; tutti gli italiani cercavano di operare, chi con lo studio e chi con il lavoro per tornare ad una vita normale. Nel ristretto ambito di via Siri, basti ricordare il caso del fabbro Mario Provera che, rientrato da uno sperduto presidio in Corsica, aveva riaperto la sua officina divenendo un tangibile segno di ritrovata vitalità in quella strada periferica frequentata, durante le vacanze estive, dai Quattro che si riunivano in un alloggio all'ultimo piano dell'edificio posto all'angolo con via Buffa.

Emilio Costa, il figlio del proprietario, era quello maggiormente accanito nel discutere i vari argomenti, generalmente di carattere filosofico, ed i dibattiti si protravevano sino alle ore piccole. Queste riunioni durarono per un paio di estati sino al termine degli studi ginnasiali; poi ognuno prese la propria strada.

Questi i loro nomi ed i loro esemplari *curricula* dei quali il più particolareggiato è quello dedicato a Gian Paolo Gandolfo a cui mi sento particolarmente legato per avere svolto la mia attività lavorativa come capotecnico in diversi impianti siderurgici dell'Italsider, il poderoso complesso industriale alle cui fortune Gian Paolo diede il suo contributo come dirigente di altissimo livello.

Emilio Costa (Ovada, 1931 - Genova, 2012) è stato uno dei più grandi studiosi del Risorgimento Italiano e del Movimento Operaio. Numerose e spesso fondamentali sono le sue ricerche sui carteggi degli epistolari di Domenico Buffa e di G.C. Abba e sull'associazionismo operaio. Infaticabile organizzatore di convegni culturali, Emilio Costa fu il



primo Presidente della neo-ricostituita Accademia Urbense, fondata, nel 1783, da Ignazio Buffa.

Mi piace ricordarlo riportando alcune frasi dell'articolo di Alessandro Laguzzi, pubblicato sulla rivista URBS del Dicembre 2012 in occasione della sua commemorazione:

“Con la scomparsa di Emilio Costa l'Accademia Urbense perde il suo nume tutelare, colui che con il suo esempio di studioso, con la sua attività di presidente aveva indicato ai giovani, che nel 1986 fondarono la rivista URBS, la via per il rinnovamento dell'Associazione. Negli anni successivi il suo insegnamento non era mancato e, nel 1991, quando il con-



vegno storico *San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII* celebrò il *Millenario cittadino*, e due giorni vennero dedicati ad Ovada ed alla sua storia. Emilio intervenne di persona con una relazione su Domenico Buffa. Da allora i rapporti con Lui si intensificarono ed iniziò a collaborare alla rivista. Fu però nel dicembre del 2002, in occasione del convegno indetto dall'Accademia in memoria di Adriano Bausola che Egli partecipò trascinandosi con sé l'amica Bianca Montale e due ricercatrici del Mazziniano: Lara Piccardo e Liliana Bertuzzi, contribuendo così alla piena riuscita di quel momento. Fu un periodo questo di grande intesa e numerose volte andammo a trovarlo nella sua casa di Cornigliano tornando sempre carichi di libri, giornali e documenti per la nostra biblioteca.

Volle a tutti i costi coinvolgerci con le sue iniziative. Partecipammo così al convegno organizzato dalla *Società Universale* di Sampierdarena sulle Società Operaie, e l'anno dopo a Savona, al Priamar sui primi mazziniani di Liguria con una relazione su *Carlo Cattaneo della Volta, marchese di Belforte dalla Carboneria alla Giovane Italia*.

Queste esperienze ci spronarono ad uscire dal nostro orticello e a rappresen-

Alla pag. prec. Via Giacinto Siri in una foto di Giacomo Gastaldo.
In basso, lo studente Emilio Costa in una foto di Leo Pola.

In questa pagina, da sinistra.

Il prof. Emilio Costa al Convegno su Garibaldi tenuto a Sanremo nel 1991.
Emilio Costa e Natale Proto in una immagine degli anni '80.

In basso, da sinistra: il filosofo Adriano Bausola.

Sotto, l'incontro con Papa Giovanni Paolo II e con il Presidente della Repubblica Sandro Pertini.



tare Ovada in un ambito più vasto.”

E aggiungo anche il commento di Luigi Cattanei pubblicato contestualmente a quello del Laguzzi:

“Emilio Costa aprì il raggio dei suoi interessi storiografici alle sedi e agli uomini della Liguria risorgimentale, dagli Scolopi di Carcare alle vicende post napoleoniche di Savona e del suo Dipartimento, fino alla figura e all’opera di Giuseppe Biancheri, documentata in due convegni a Ventimiglia, presenti Autorità e Ministri: a Levante dai moti lunigianesi passava al mazziniano sarzanese Vittorio Berghini, aprendo la via agli studiosi locali come la rivista ovadese “Urbs” faceva da tempo in quell’area e accoglieva discepoli e colleghi del fondatore, aperto con severo eppur disinvolto giudizio anche alla cultura letteraria.”

Adriano Bausola (Ovada, 22.12.1930 - Roma, 28.04.2000) lo voglio ricordare riportando alcuni passi del saggio di sua sorella Anna Maria, pubblicato nel volume che riporta gli Atti del Convegno “Studi di Storia Ovadese” promossi in occasione del 45° di fondazione dell’Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano tenutosi in Ovada nel 2002. Tuttavia, mi preme evidenziare che Adriano ricevette una formazione cattolica frequentando, in Ovada, le scuole primarie presso le Madri Pie e gin-

nasiali presso i Padri Scolopi, proseguì gli studi al Liceo Classico “Doria” di Novi Ligure e, dopo un incontro con Padre Agostino Gemelli, nel 1950, si iscrisse al corso di laurea in Filosofia all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano dove si laureò nel 1954.

Questi alcuni brani tratti dalla biografia scritta da Anna Maria Bausola:

“...Raggiunta la laurea a pieni voti, Adriano lasciò il collegio universitario e iniziò il suo cammino nell’insegnamento. Prime esperienze nella Scuola Parificata,



e poi, dopo avere vinto il Concorso per la Cattedra di Filosofia nei Licei Statali (1° in graduatoria nazionale) insegnò nei licei, senza tralasciare mai, però gli studi filosofiche la sua collaborazione con l’Università Cattolica di Milano. Assistente presso la cattedra di Filosofia Morale e, poi, presso quella di Storia della Filosofia, ebbe il primo incarico accademico per la storia della Filosofia Moderna. Conquistata la libera docenza e vinta la cattedra di Storia della Filosofia, fu chiamato dall’Università Cattolica,



*In alto, il prof Gian Paolo Gandolfo nel corso di una relazione.
Sotto, la Famiglia Rossi – Gandolfo, benemerita della Scuola, in una immagine del primo Novecento.*

dove, dopo l'insegnamento della Storia della Filosofia, ricoprì la cattedra di Filosofia Morale e poi di Filosofia Teoretica.

Ricoprì anche l'incarico di Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia per nove anni, e infine, per ben quindici anni, quello di Rettore Magnifico.

[...] Molti i premi, le onorificenze, i riconoscimenti, ma di essi Adriano non teneva gran conto, e, anche se a volte se ne rallegrava, non ne ha mai tratto motivo di vanto.

L'onorificenza, però, che lo commosse è il "De equestri ordine S.S. Gregorii Magni", Gran Croce dell'Ordine equestre di S. Gregorio Magno, perché conferita dal Papa Giovanni Paolo II, che lui venerava e a cui era legato da affetto sincero e profondo.

[...] Un'altra persona "particolare" conobbe Adriano. Quando nostro fratello ci riferì della sua partecipazione, come unico uditore laico, al Sinodo straordinario dei Vescovi, indetto dal Papa per il ventesimo anniversario del Concilio Vaticano II, sono più di tutto rimasta colpita piacevolmente (e avrei voluto essere al posto di mio fratello) dal fatto che lui era seduto proprio vicino a Madre Teresa di Calcutta."

Tra i numerosi altri incarichi ricoperti mi pare opportuno ricordare:

Membro del Pontificio Consiglio per la Cultura, istituito da Giovanni Paolo II, quale associato del Comitato Internazionale del Dicastero; Socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei; Consulente della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica.

Sono anche lieto di sottolineare che la sua biblioteca privata, composta da circa 14.000 volumi, alla sua morte entrò a fare parte della Biblioteca universitaria di Pavia e che Ovada gli ha dedicato la piazza prospiciente l'edificio delle Scuole Elementari "Padre Da Milano".

Gian Paolo Gandolfo

Il luogo della sua nascita e della sua morte Genova, 16 aprile 1930 - Genova 21 gennaio 2020, può trarre facilmente in inganno e far pensare ad un Genovese

doc. In realtà, egli era e si sentiva cittadino di Ovada poiché era nato a Genova per ragioni contingenti: il parto si presentava difficile e richiedeva un'assistenza specialistica che a quei tempi Ovada non poteva assicurare.

La famiglia materna era molto nota nella cittadina: a questo ramo dei Rossi appartennero, per generazioni, maestri e maestre che, dalla seconda metà dell'Ottocento sino agli anni cinquanta del 900, si dedicarono all'insegnamento elementare.

Infatti non tanto i nonni (Gianbattista Rossi e Anna Olivieri) quanto le loro figlie, Pierina, Rosetta, Luigina e Pia sono forse ancora ricordate da qualche ormai vecchio alunno ovadese.

È facile, quindi, immaginare che l'ultimo nato della famiglia, il piccolo Gian Paolo abbia respirato sin dai primi anni l'aria di famiglia, portatrice di nozioni, interessi, curiosità e voglia di sapere, conoscere e di comunicare.

Queste, infatti, furono e rimasero le caratteristiche fondamentali della sua personalità.

Compiute le Scuole Elementari e Medie presso le Madri Pie, ebbe la for-



tuna di frequentare tra il 1944-46 la IV e V Ginnasio presso i Padri Scolopi, sfolati, a causa della guerra, da Genova ad Ovada per poi proseguire gli studi presso il Liceo Classico Andrea Doria di Novi Ligure insieme con i suoi amici ovadesi Lorenzo Marchelli e Adriano Bausola.

Però, i suoi interessi non si limitavano alle materie curriculari ma si aprivano verso la conoscenza del mondo e lo studio delle lingue straniere. In questi anni incominciò a studiare - come autodidatta



Due immagini del prof. Gian Paolo Gandolfo, giovane conferenziere ed in età matura.

- non solo l'inglese ma soprattutto il russo, grazie alla pubblicazione della prima grammatica di questa lingua in italiano.

La sua appartenenza al gruppo scout ovadese gli offrì l'occasione di partecipare al primo Jamboree mondiale post bellico che si tenne in Francia nel 1947 realizzando, per la prima volta, il desiderio di ampliare il suo orizzonte sul mondo.

Conseguita la maturità classica frequentò la Scuola Normale Superiore di Pisa (Facoltà di Lettere e Filosofia) per poi seguire i corsi di perfezionamento - grazie ad una borsa di studio Fulbright - presso la Cornell University, di Ithaca (1953-54), in cui approfondì la cultura della società americana.

Tra il 1956-62, lavorando per l'Ufficio Culturale dell'Ambasciata degli Stati Uniti di Roma, ebbe modo di farsi conoscere come conferenziere e scrittore, collaborando con varie case editrici: - Storia e Letteratura, Neri Pozza (per la quale curò l'edizione italiana dell'*Autobiografia* di R.G. Collingwood) e Opere Nuove con cui pubblicò nel 1961 "*John F. Kennedy*".

Nel 1962, si trasferì con la famiglia da Roma a Genova, chiamato a dirigere l'Ufficio per le Attività Culturali e Ricreative presso la Direzione Generale dell'Italsider, la grande azienda siderurgica italiana che contava allora, distribuiti su tutta la penisola, da Trieste a Taranto, oltre 52.000 dipendenti.

La sua fu un'azione sociale di grande impegno, rivolta ad inserire il personale dell'azienda nel tessuto culturale delle varie città, promuovendo, dove possibile, abbonamenti speciali alle stagioni teatrali, e portando in tournée la compagnia teatrale di Vittorio Gassman con lo spettacolo *Cinque Modi di Conoscere il Teatro*, ideato per offrire un'esperienza teatrale ad un pubblico vasto e popolare che non ne aveva mai avuto prima la possibilità. Suo Impegno particolare fu l'istituzione di biblioteche circolanti, di corsi di lingue straniere per i dipendenti, l'organizzazione di viaggi di istruzione in Italia e all'estero, proponendo attraverso



i Circoli Italsider come mete di viaggio città e paesi fino allora poco frequentati (URSS, Europa Orientale, Afghanistan, India, Nepal, Messico, Kenia ecc.), preceduti da conferenze preparatorie e spesso seguiti da mostre fotografiche.

Ideò e curò la pubblicazione di una collana di libri di vario interesse (letterario, storico, artistico, economico-finanziario), pensati e rivolti al personale dell'azienda, cui offrì anche la possibilità di acquistare a condizioni particolarmente vantaggiose una serie di opere grafiche dei maggiori artisti italiani di quegli anni, allo scopo di avvicinarli alla conoscenza dell'arte contemporanea.

Nel 1978, in qualità di Presidente dell'Associazione Genova Viva, aderì all'iniziativa "Friendship Force" promossa dall'allora Amministrazione Americana di Jimmy Carter per uno scambio di visitatori ospiti tra Genova e Richmond in Virginia.

Questi vari impegni ed interessi sociali, non gli impedirono, tuttavia, di coltivare la sua vera grande passione personale, quella per la lingua e cultura russa, nata sui banchi del Liceo e portata avanti negli anni con impegno crescente, fino ad assumere l'incarico di docente di Lingua e Letteratura Russa presso l'Università di Trieste, incarico che mantenne dal 1986 per 20 anni, dedicando il suo interesse al teatro russo, di cui ha tradotto e curato l'edizione italiana di molte opere, con particolare attenzione a Cechov e a Griboedov, offrendo anche l'at-

tività di consulente e traduttore di alcune opere russe al Teatro Stabile di Genova. Ha collaborato alla edizione della *Storia del Teatro Moderno e Contemporaneo* pubblicato da Einaudi, come autore della sezione dedicata alla Russia.

Lasciato l'incarico di insegnamento universitario per raggiunti limiti di età, continuò fin quasi agli ultimi mesi della sua vita, a far parte del Consiglio Direttivo dell'Associazione Amici dei Musei Liguri, della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche e fu il responsabile del Gruppo Amici della Biblioteca Virgilio Brocchi di Genova Nervi, impegnato nel far conoscere e ricordare la presenza nei secoli scorsi di personaggi illustri stranieri a Nervi e nella Riviera di Levante.

Ora Gian Paolo Gandolfo riposa ad Ovada nella tomba della Famiglia Rossi, la famiglia che gli ha trasmesso non solo la vocazione del sapere, ma soprattutto quella del comunicare, del condividere il sapere, dell'insegnare, su una scala più ampia, ma non più importante di quella su cui hanno insegnato il Maestro e le Maestre Elementari della sua Famiglia materna.

Chiudo questo breve *excursus* ringraziando la Signora Graziella Locatelli Gandolfo la quale, molto cortesemente, mi ha fornito la traccia del *curriculum* di Gian Paolo alla quale ho largamente attinguto nella speranza che i giovani lettori capiscano quali siano le mete a cui possono aspirare con lo studio e la passione per l'apprendimento di sempre nuove cognizioni.



I QUADERNI MONFERRINI - N. 1
Omaggio di URBS ai lettori



*Poeti & Dialetti
dell'Alto
Monferrato Ovadese*

a cura di Franco Pesce

Questo inserto è una breve antologia dei nostri più conosciuti poeti in vernacolo. Ve ne sono tre di Ovada, due di Silvano d'Orba e uno per Cassinelle, Rocca Grimalda, Capriata d'Orba, Belforte Monferrato. Pur nella sua brevità, vuol dare una panoramica della poesia dialettale alto monferrina.

Per quanto riguarda Ovada i poeti, facendo una disamina dell'archivio di *Urbs*, sono di più di quanto credevamo, purtroppo ne abbiamo dovuto scegliere solo tre, che rappresentano diverse epoche. Non abbiamo trovato altri poeti dialettali della zona, nel caso vi fossero, ci scusiamo per non averli individuati e saremmo grati se ci segnalassero la loro produzione vernacolare.

L'inserto è anche un omaggio ai nostri lettori ai quali, la Redazione di *Urbs*, unitamente ai nostri poeti, auguriamo Buon Natale e Buone Feste.





Remo Giacinto Alloisio

Belforte Monferrato

Remo Giacinto Alloisio,
Belforte Monferrato
1929-2011 è stato definito
il “poeta contadino”.

Infatti bisogna essere in mezzo ad
una vigna, come è capitato
a chi scrive, per sentirlo
declamare le sue poesie in
dialetto belfortino.

Le tematiche sono: la vita
dei contadini, i sacrifici,
la miseria, il duro lavoro,
i padroni esigenti
di un recente passato.



Le lodi di Natale

Quest’anno è l’ultimo Natale del Novecento / Tanti
ricordi mi tornano alla mente in questo momento / In
casa preparavamo un alberello / con appese le palline
colorate e qualche torroncino / A scuola facevano il
presepe con le statuine e guarnivano di muschio la
capanna e le casette. / Le maestre là davanti al mattino
/ ci facevano cantare le lodi del Bambino: /”Cantiam
fanciulli; esultino d’amore i vostri cuori.../ “E nato in
Betlemme il Santo Bambino .../ “Come vedo che
risplende da lontano la capanna ...”/ Come ci
sembrava bella la capanna illuminata; / in tanti anni
non l’ho più scordata. / E ai nostri occhi che non
c’erano abituati//restavamo lì come incantati: /
“Scende già giù dal ciel del lieve un dolce canto
ammaliator / “Tra l’orrido rigor di stagion cruda
/”nascesti, o mio Signor nella capanna ...”/ Per
redimere gli uomini è venuto sulla terra il Messia /
Andiamo verso il Duemila / Speriamo che il
Novecento si porti via /insieme a tutte le magagne e le
corruzioni,/i raggiri, gli inganni e le sofisticazioni / i
fanatici con tutti i loro armamenti,/genocidi e
bombardamenti,/la pornografia sempre più provocante
/ l’AIDS e l’ecxtasi dilagante./ E a noi lasci l’estasi
che provavamo / innanzi al presepe durante il nostro
canto: / “Che armonia che gioia è questa...

Ei laude ded Natale

*St’anu, l’è l’urtimu Natale du ‘900
Tanci ricordi in turnu an mainte an tis mumentu.
An co i preparovu in eiburetu,
cun apaise dei balete e coc turunetu.*

*A schoera i fajaivu ei presepiu cun ei statuete
e i uarnivu ded rufa ra cabana cui casete.
Ei mestre, lò d’vanci a ra matein,
n fajaivu cantò ei laude an unure dei Bambein:
“Cantiam fanciulli; esultino d’amore i vostri
cuori ...*

“E nato in Betlemme il Santo Bambino ...

*“Come vedo che risplende da lontano la ca-
panna ...”*

*Cume am paraiva baia ia cabana illuminoia
an tanci agni an me ra soun mai ciù scurdoia.
E ai noster oegi che i n’ieru abituai
A restaommo lì cume estasioi.*

*“Scende già giù dal ciel lieve un dolce canto
ammaliator*

‘Tra l’orrido rigor di stagion cruda

“nascesti, o mio Signor nella capanna...”

*Per redime i omi antra tera l’è gnu ei Mesia
anduma an tu 2000*

speruma che u ‘900 us porta via

an same a tute is magagne e curusiougni

raggiri, ingani e sufisticasiougni

i fanatici cun tucci i so’ armameinti,

genucidi e bombardameinti,

*ra pouonugrafeia saimpre ciù pmvucante,
l’Aids e l’ecxlasi dilagante.*

*E a nui che im lasciu l’estasi che a pruvammu
d’vanci ai presepiu antantu che a cantavmu:*

“Che armonia che gioia è questa ...”

Belforte Natale 1999



Aldo Barisione

Rocca Grimalda

È nato nel 1946 e Rocca Grimalda è il suo paese adottivo. In questi ultimi anni ha pubblicato diversi libri che rispecchiano le tradizioni della terra alto monferrina. Pubblicazioni ricche di disegni e immagini d'epoca, di detti popolari e di rime vernacolari. Poliedrico, ha realizzato bellissimi calendari ed il glossario idiomatico roccchese. Ricordiamo inoltre i suoi molteplici interessi che comprendono anche il folclore, vissuto in prima persona come protagonista di gruppi folkloristici e musicali, tra cui la proverbiale Lachera e i Calagiùbella, gruppo di musica tradizionale piemontese-occitana.



Miracolo

La vedi quando nasci /che ti fa piangere tanto è forte, /al mattino cresce piano /dal buio, sembrava morta.

Bianca come il latte contro il muro/semprè più splendente, cielo nel mare. /Scura al temporale grigiolato,/ pesante come il piombo, ferro bruciato,

nera, gialla, rotta dal lampo /dopo la tempesta, /una saetta batte sul campo, /quasi a bruciare la foglia.

Sulla neve tanto bianca tanto splendente da accecarvi, se sei senza di lei ti manca, ma una scintilla ti fa rivivere.

Come d'argento quella della luna / quando viene a battere / sulla brina all'imbrunire. / Chi sa cos'è? È solo luce.

Miräcu

*T'ra vèghi quandi che t'nässi
c' at' fä piànsì, tànt r'à fòrta,
ra matìn ra crèsa adäsì
dau néirù, smijàva mòrta.*

*Bianca cme läit cuntr 'ar mirä,
d'lùng pü sclènta, sré ant'ir mä.
Sciùra au tampuräl grìsulä,
gréva tànt cme 'r piùmb, fàr barsä,*

*néira, giüuna, rùta dau làmp
dòp a ra tampàsta, pöja
'na saiéta sbäta ans 'ir càmp
squäsi a barsà ra föja.*

*Ans 'ra fiòca tanto bianca
tanto sclènta da 'nurbìvi,
se t'èi sènsa lé at manca,
mä 'na smùja at fä rivìvi.*

*Cme d'argènt cùla d'ra lüina
quandi che ra vèn a bätì
ans 'ra prijna a l'ura brüina
Chi sä csa cr 'a? L'à anmäche lüs.*





Sergio Basso

Silvano d'Orba

Sergio Basso, nato a Silvano d'Orba (1946-2006), insegnante di lettere. Molto legato al suo paese e alle tradizioni locali ha realizzato una grammatica "capolavoro" del proprio dialetto, cosa assai rara per le nostre zone. Ha fondato con amici il Circolo

Dialettale Silvanese "Ir Bagiu" e pubblicato, nel 2000, l'Almanàculu d'Sirvòun, che esce ogni anno.

Di Basso vanno ricordati due libri di poesie e "Dove l'Orba si beve il Piota" corposo lavoro incentrato sulla storia di Silvano d'Orba.



Frammenti di Natale

Sui rami di ginepro
batuffoli di cotone,
qualche mandarino,
un pezzo di torrone.

E sotto, sul muschio,
Gelindo e Maffè,
bue e asino che alitano
sulla mangiatoia del Re.

Accanto alla capanna
il volto di un bimbo,
che guarda il presepe
con gli occhi del cuore.

Frammenti di Natale

Sui rami di ginepro
batuffoli di cotone,
qualche mandarino,
un pezzo di torrone.

E sotto, sul muschio,
Gelindo e Maffè,
bue e asino che alitano
sulla mangiatoia del Re.

Accanto alla capanna
il volto di un bimbo,
che guarda il presepe
con gli occhi del cuore.





Colombo Gajone

Ovada

Ovada ha avuto in Colombo Gajone, 1878 - 1973, un innamorato della nostra terra: con i suoi versi ha cantato le tradizioni, i costumi, i personaggi che hanno caratterizzato la storia ovadese degli anni trenta: la sua testimonianza ha reso importanti particolarità e dettagli che sarebbero andati dispersi. L'amore verso il dialetto non deve essere rinchiuso nella stretta cerchia degli addetti o dei nostalgici.

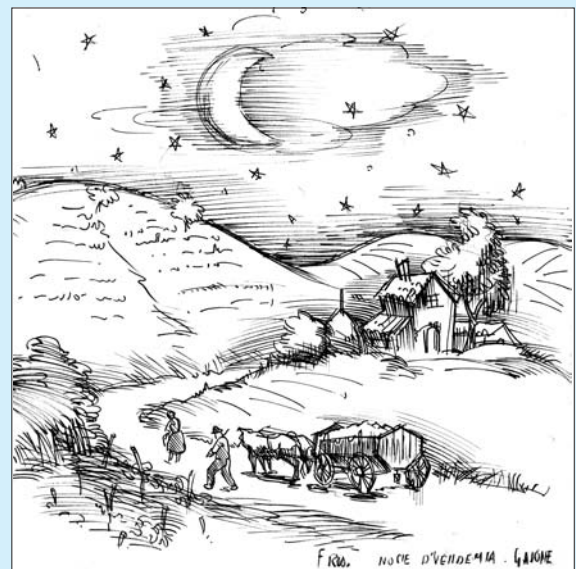


Serenata

Le ore suonano da un campanile lontano, non so se saprò contarne i rintocchi quando ribatteranno. È tanto sereno, il cielo, che ci si vede dentro e gli occhi fanno l'animo contento. La terra indaffarata lavora a far nascere e rinascere gente e fiori. Limpidi i ruscelli corrono contenti per giungere presto ai nostri bei torrenti. Solo per orgoglio il sole non si presenta in una notte d'amore. La luna ha il più dolce sorrisetto, i trucchi non le piacciono e si è tolta il rossetto. La Colma e il Garaglione in quest'aria quieta inviano profumi che sanno di pineta. I ragni accordano i fili sulle siepi e suoneranno sino a quando diventeranno argentate. Dal pozzo dice la pertica che regge il secchio al pagliaio: «i baci delle stelle si sentono a schioccare». Te li mandano/dice, sanno che hai pazienza, perché tu li possa distribuire a chi ne è senza. La «bricura» ti vuole, il secchio è bucato, il pagliaio scruta il sentiero per vedere se si muove ombra. Persino le api, in questa notte incantata, fanno uscire la propria regina per vedere il cielo e Ovada dalla collina.

Serenöta

*E i ure i sounnu dan campanein luntan
an sò sa so cunteie quande irbatran.
Le tantu srèn che au sé u sie vega andreinta
e i ögi in fan l'anima cuntènta.
Ra tèra, andafaraia a snan lavura
a fè nascie e rinascie gèinte e fiura.
Leimpidi i riagni i curu cuntainti
per rive prestu ai nostri bèi turainti.
Sulu per urgogliu, u sù,
un se tröva an ti na nöce d'amù.
Ra leuina ra u ciù duse surisetu
i trucchi in niè piasciu a se l'vaia u rusetu.
Ra Cuima e ei Garaïoun da s'aria queta
i mandu buccaraoie che i san d'pineta.
I arögni i ancordu ei fire an tei bussröie
e i sunrà n fin chin gniran argentöie.
Dai pussu a fa ra bricura ai païè:
«i basci dei stele is' saintu fin a ciucchè».
I tié mandu, u disce, i san chi l'hai pasiensa
peicà i tiè distribuisci a chi lè seinsa.
Ra bricura at veù, l'arjentà ui nescia
ei païè u mira u santè se n'ombra as mescia.
Fin i avie i fan sciurti ra so régéina
per veghe u sé e Uö da ra culeina.*



**Franco Resecco**

Ovada

Nato ad Ovada (1920 – 2007), non solo è stato uno splendido pittore e disegnatore, ma ha saputo anche riproporre con classe la poesia ovadese in vernacolo. Continuatore del grande Colombo Gaione, Resecco, forse meno lirico, è stato un acuto ed ironico cronista, attento osservatore dei cambiamenti della sua epoca.

La poesia è dedicata alla figlia Rosetta del ministro guardasigilli Giacomo Costa la quale, negli anni Cinquanta, aprì il suo salotto ai giovani artisti ed agli intellettuali ovadesi.

**Rosetta Costa**

Al so che an gnirò ciù a pichè c'men taimpu ia tò porta

Ne mai an sentirò ciù l'ecu dia to vouxse cora, al so

Mo peicà amaregè ia to mancansa?

Anche u ciù bai giurnu un po' sfugì au trarnountu.

Csxi l'e u destein d'ognidun as moundu....

Mo ia morte a svaniscia an tia memoria:

Sci! Ti toi piò in postu an tei me co

e al cunseivró pe fin che avrò vita!

E quande raccoltu an tei pensxieru

am abbandugnró au ricordo,

mi a gnirò ancora a pichè aia to porta.

Alura a rivegró velatamente ia to co,

e i caudi crui di quei ambienti amoi,

e ia posxe, e ti u to voltu luminusu....

e das magicu silainsiu a sentirò ancora

l'ecu conì dia to vusxe ... Eppure

no! ia morte an svaniscia an tia memoria!

Un disxe ei co ch'it vivi, dounda an so.

A saintu ia to presainsa silensiusa

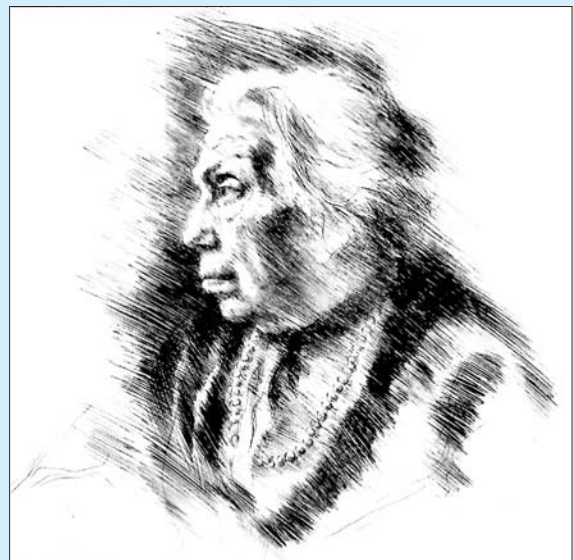
ch'am disxe: "Seica, Francu, et capirai...."

Rosetta Costa

Lo so che non verrò più, come un tempo, a bussare al tuo portone ne sentirò più il suono della tua cara voce; lo so....

Ma perché amareggiarsi per la tua scomparsa? Anche il giorno più bello non può sfuggire al tramonto. Tale è il destino di ciascuno in questo mondo.... Ma la morte svanisce ricordandoti: sì! tu hai preso un posto nel mio cuore e lo conserverò finché avrò vita! E quando mi abbandonerò ai ricordi, raccolto nei miei pensieri, verrò ancora a bussare al tuo portone. Allora rivedrò come nella nebbia la tua casa, i caldi colori di quegli ambienti amati, la pace e Té e il tuo volto luminoso.... e in quel magico silenzio sentirò ancora l'eco della tua cara voce....

Eppure....no! La morte non svanisce nella memoria! Il cuore mi dice che tu vivi, non so dove. Io sento la tua presenza silenziosa che mi dice: "Cerca Franco, e capirai....".





Elio Robbiano

Silvano d'Orba

Elio Robbiano è nato a Silvano d'Orba (1940-2009). È stato uno dei fondatori del Circolo Dialettale Silvanese "Ir Bàgiu" e quando il Circolo non aveva ancora una sede, Robbiano mise a disposizione la propria casa. Nel libro "Sivòu dir Magnòu" raccoglie le sue prime poesie in dialetto silvanese. Magnòu era il suo soprannome.



Ricordi

È sera, è suonata l'avemaria,
la gente esce fuori di casa, sulla contrada;
la magra cena è presto terminata,
è giunta l'ora di potersi riposare.

Le donne hanno finito di lavare le due scodelle
e, silenziose, portano fuori delle sedie;
vanno dalla scaletta, al chiaro della luce,
le linguacce, ne dicono di belle e di brutte.

Parlano del lavoro e della fatica,
della paura che sia la grandine a vendemmiare,
di quella che passa col profumo buono:
a casa sua, è sempre bella la stagione.

Gli uomini, dopo aver fatto una fumatina,
vanno a coricarsi nel saccone;
le donne che hanno finito la chiacchierata
prendono con sé i bimbi che giocano a palla.

E lentamente si scioglie la compagnia
sotto la luce in cima alla contrada;
ricordi che, di dentro, non vanno più via,
momenti che nel mio cuore ho sigillato.

Ricordi

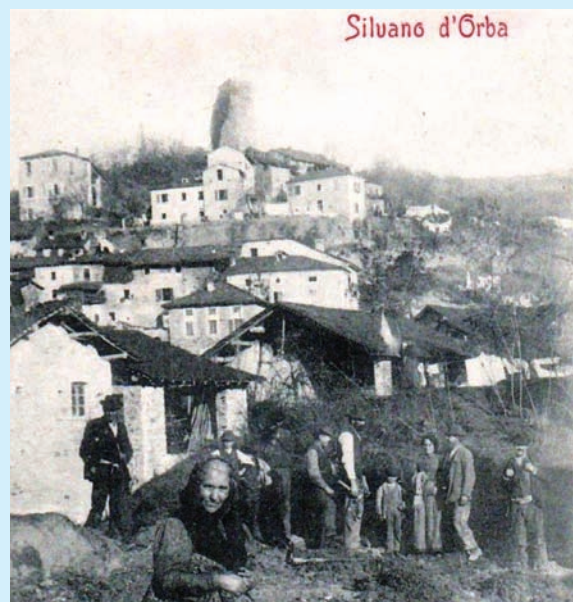
*L'è sèira, l'è sunò r'avirmarèja,
ra gèinte a sòrta d' fora 'nsa cuntrò;
ra mògra sèina, prèstu l'è finèja,
òura l'è ura d' pudéi-se 'rpusò.*

*Ir dóne j òu finì d' lavò is dóu schéle
e i porta d' föra dir caréje, müte
i vòu darà scaréta au cèr dra luse
[is' léngua-se] i n'an di-sa d' bèle e brüte.*

*I pòrta di lavùì e dra fadèja,
dra pòria ch'a vendémia ra gragnòra,
[d' quéla] ch'a pa-sa 'ncu'r profümü bóu:
'n ca sóua l'è séimp' bela ra stagióu.*

*I òmi, dop'avèi fac' ina fümàda,
i vòu a quatòse 'n drèinta du sacóu
ir dóne chi j òu finì ra ciarlatàda
i ciàpa i fiòi chi söua 'ncu'r balóu.*

*E bela piòu, u si sfa ra cumpagnèja
suta a ra lüse, ansima a ra cuntrò;
ricòrda che d'andrèinta in vòu pü vèja,
mumèinti eh' antir co a j ö sigilò.*





Mario Tambussa

Capriata d'Orba

Mario Tambussa, nato a Capriata d'Orba nel 1948 è pensionato della Ing. C. Olivetti di Ivrea.

Appassionato di storia locale ha sempre portato avanti la ricerca nel campo storico e nel recupero delle vecchie tradizioni.

Si è anche cimentato, per pochi anni, nella poesia dialettale prediligendo, con versi brevi, l'ironia popolare molto diffusa nel suo paese. Ha fatto anche parte negli anni Novanta al gruppo dei "Poeti della Val d'Orba" recitando in diversi luoghi con diversi amici.



Ma poi alla fine, cosa è questo amore?
a dirlo come una barzelletta
forse la lampadina della bicicletta
fa chiaro di notte in mezzo alla strada
ma per vedere... ti tocca sempre pedalare.

Dimmi un po', tu che sai,
perché le donne portano i pantaloni:
"Se non l'hai ancora capito
ci sono troppi uomini che portano la gonna".

Prima le donne, non so da quando,
indossavano le mutande...
adesso che è di moda il nudo
mettono le mutande dentro...

Se vuoi un posto tranquillo, io ti avviso
senza problemi scegli il Paradiso
ma se ti piace la gente e il Carnevale
vai all'Inferno, ma ti conviene prenotare!

Mi piacerebbe anche per un secondo
poter andare di là, nell'altro mondo
solo per vedere se tutte quelle facce
lasciando qui i soldi si sentono ancora signori.

Io direi a quelli che risparmiano
fino dai tempi antichi:
Conviene vivere da poveri
per poi morire da ricchi?"

*Mó pöi, a ra fi, sa ch'là l'amú?
A dile cmè na barzeléta
Forse ra lampadì-ina dra bicicléta:
A fò ciaru d'nöciu an mas dra stró
Mó ti per veghie ...ut tuca sempre pedaló !!!*

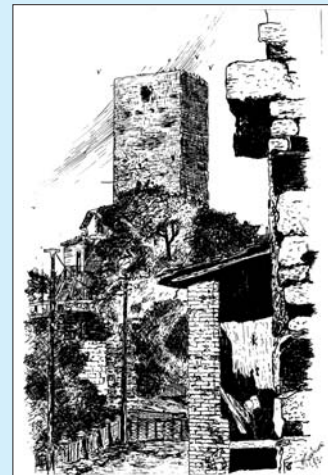
*"Dime an po', ti chét sóie:
pircà ir done i porta ir bróje?"
"se ti'n l'óje ancù capì...
U jà tropi ömi ch'i pörta u rubì!"*

*Prima ir done, an sô nin da quande,
i bitéiva ir cü andrénta ar muande,
ara ch'là d'moda andó patanü
i böta ir muande andrenta ar cü!*

*Se't vöi in post tranquilu, a ta 'visu,
sensa prublemi sarna ir Paradisu,
mo s'ut pioza ra gente e ir carvó
vó a l'Infarnu, mó ut cunvena prenotó!*

*Um piazaréisa, anche per in secôndu
Pudè andò da lò, ant l'òtar môndu,
sulu per veghe se tüci quòdi bai muri
lasansa da chi i södi is senta ancùra sciuri!*

*A dirèisa a quòdi ch'i scansa
Fîn dai tempi antichi:
"U cunvena vive da pövri
Per poi murì da richi?"*





Tonino Tassistro

Ovada

Nato a Ovada nel 1916, Tassistro è il poeta della nostalgia, dei ricordi di un mondo ormai scomparso.

Ricordi scritti nel suo dialetto che assumono una consistenza ed una immediatezza che solo il dialetto può dare, perché immediato e sincero.

Il poeta è mancato a Genova nel 1985.



La fiera di sant'Andrea

La fiera di Sant'Andrea nel passato era una un'occasione importante, era festa grande insomma un'altra cosa, richiamava tanta gente in Ovada al punto che, per la calca, nelle contrade riusciva difficoltoso muoversi. Benché il freddo cominciasse a farsi sentire veramente, la fiera si protraeva per una settimana; c'era chi acquistava il cavallo, chi il maialino, chi la capra e chi l'asinello. Si vendevano anche i tacchini, nelle gabbie con i pollastrini, tutte bestie da ingrassare e da mangiare a Natale. I vetturini facevano correre i cavalli, tanto che dai ferri sprizzavano scintille, allo scopo di dimostrare all'amatore e al possibile acquirente che il cavallo era un ottimo corridore. C'erano banchetti e baracconi, il circo equestre con i cavalli e i leoni, giostre, giostrine e tiro a segno, il tiro al bamboccio per tre palle un soldo. Oggi baracconi non ne viene più, il posto dei cavalli lo hanno preso i trattori, le macchine agricole la fanno da padrone, cavalli e asini non hanno più mercato. Carri e carretti sono scomparsi, si preferiscono le macchine agricole, dove un tempo si teneva la fiera oggi vi è una teoria di macchine. Anche la fiera di Sant'Andrea ha seguito passo passo il progresso, ha cambiato faccia, ha mutato aspetto; cavalli e mucche, vitelli e maialini si disegnano nel quaderno

La fiera d'Sant Andrea

*Ia fera d' Sant'Andrèa per i passò
l'era na fasta grossa l'era nòtra cosa
tanta gènte a riciamòva a Uò
chin tè passòvi pèi ia cuntrò.
Se ben i fregiu duru u c' mensòva
ciù d'na stmanna a durova
chi u catòva i cavò chi i ghinèttu
chi ia cròva chi l'asnettu.
I vendaivu anche i bibigni
n'tei gobbie cui i pulastrigni
tutte bsc-ce d'angrascè
e per Natòle purèi mangè.
I carusei i cavò fòvu cure
dai ferri u sciurtiva i smuie
per fé veghe a l'amatù
che i cavò l'era n'bun curridù.
U iera banchetti e baracugni
u circu equèstre cun cavò e leugni
giostre giustrette u tiri a volu
u tiri ai barnboccu per trai bole n'sodu.
Aura baraccugni un nan ve ciù
hai postu dei cavò i'han missu u trattu
mòcchine agricole ia fan da padroun
cavò e oxi nan ciù nenta d'boun.
Cari caretti i sun scumparii
mòcchine agricole i soun preferi
dounda na vota u ierà ia fera
aura d'màcchine ui na na tèra.
Anche ra terra a iò seguì i prugrèssu
lò cangiò faccia lò cangiò aspattu
cavò e vacche, bucigni e ghinetti
urmo' i s'disegnu n'tei quadèrnu a quadretti.*





Arturo Vercellino

Cassinelle

Nato a Cassinelle nel 1949, si è laureato nel 1972 in Lettere presso l'Università degli Studi di Genova. Ha insegnato Storia dell'Arte al Liceo classico, al Liceo linguistico e all'Istituto statale d'Arte di Acqui Terme.

Ha collaborato, con studi critici e conferenze, a molteplici attività culturali e a iniziative per la tutela, il restauro e la valorizzazione del patrimonio artistico.



Il Campione

All'incrocio del Pizio
la Vespa con le marce a bacchetta
coricata sotto il sole nella cunetta
aspettavamo il Campione
con mio padre a leggere curioso
dai miei occhi l'emozione.
E Coppi, scarabocchio di Dio,
passa da solo
e trasuda per figura
salendo la strada
come fosse discesa.
Bartali, piagnucoloso mangia polvere,
ha un bel dire
ma salta le carreggiate
per vedere da dietro appannata
la maglia biancoceleste
che aumenta l'andatura
a ridosso del bricco della Bruceta.
Coppi campione
campione della memoria
campione d'osteria
Coppi pedala Coppi va via
ma ti resta nel cuore
e non scappa più.

Ir Campiòn

*A ra sc-chivò dir Pizio
ra Vèsc-pa cur mòrce a bacàtta
giacòija sutta u sù antra chinàtta
a sc-pitòvo ir Campiòn
cun mé pòre a lézze chiriùs
dai méij ógg l'emuziòn.
E Coppi, sc-carabùcc du Sc-ignùr,
u pòssa da sul
e u sc-trasiua per fighìra
muntànda ra sc-trò
cmè ch'a fissa carò.
Bàrtali, pianzuréin cheiapùvr,
l'ha in bèll dij
ma u sàuta ir carzodije
per vagghe da dréra pandija
ra mòija biancacelesc-t
ch'aumàinta l'andàira
a l'ardóss dir bricch dra Bersg-iàijra.
Coppi campión
campión dra mimórija
campion d'usc-tarija
Coppi u pedòla Coppi u va via
ma ut rèsc-ta antir có
e un ti sc-còppa mià.*





Molare e la Sagra del Polentone

Secondo la tradizione il polentone di Molare risale al 1500. Al riguardo vi sono molte leggende secondo le quali il conte Gaioli Boidi, per un'abbondante nevicata, invitò i contadini nel castello offrendo loro polenta e baccalà. Questi invece preferirono consumare il frugale pasto in piazza, al riparo di una tettoia. Altra versione: il conte offrì solo un poco di polenta che, malgrado la neve che cadeva fitta, i contadini dovettero cucinare e mangiare in piazza, poichè il conte non pensò assolutamente di ospitarli nel suo castello.

Questa poesia d'autore ignoto fu stampata su foglio volante, con i tipi del *Giornale di Ovada* (di fianco alla posta) tra il 1923 al 1926.

La Canzone del Polentone

Chi dice che la polenta
è il pane dei paesani
si sbaglia di grosso
perchè ne viene da lontano.
La polenta piace ai poveri, ai vecchi,
ai più piccoli, ai grandi e
piace anche ai signori
che ne vengono da lontano.
Calda, arrostita, schietta, condita
bagnata con del buon vino
è il mangiare più fino.
Calda, arrostita, schietta, condita
bagnata con del buon vino
specialmente per noi Monferrini.
È rotonda come la luna
e fuma come un vulcano
prima di scaldare lo stomaco scaldava le mani.
Monferrini mangia polenta?
Grazie dei complimenti!
Mangiamo della polenta
ma siamo brava gente!
Calda, arrostita, schietta, condita
Carnevale e le baldorie sono finite
sono finiti anche i ravioli
è l'ora di mettere la testa a posto
e tornare bravi, o giovanotti!
Ecco che siamo riuniti
tutti attorno alla polenta
urliamo allegri e contenti
Viva il Fascio e i Combattenti!

Ra Canzon dei Pulenton

*Chi chu dix che ra pulaint
L'è ei pan di paisan
U si sbaglia propri id gross
Perché a nan vé da luntan.
Ra pulaint a piax ai povr, ai veg
Ai pcit, ai grang a scì
A piax anche ai sgnuri
Chi nan vegnu da luntan.
Cauda, rustia, sscetta, cundia
Bagnaia cun dei bun vin
L'è in mangè di pi fin.
Cauda, rustia, sscetta, cundia
Bagnaia cun dei bun vin
Specialment per nui Munfrin.
Re arionda cm'è ra leinna
A fimma cm'è in vulcan
Primma di scaudè u stomi
A scauda ei man.
Munfrin mangia pulaint?
Grazie dei cumplimaint!
A mangiumma dra pulaint
Ma a summa brava giant!
Cauda, rustia, sscetta, cundia ect. ect.
Carvè e baldorie son finiie
Son finii anche i raviol
L'è ura id mette testa a post
E turnè brav, o zuvnot!
Tancoi ca summa riunii
Tic anturn a ra pulaint
Bragiumma allegrer e cuntaint
Viva el Fascio, e i Cumbattaint!*





Poetar tra vigne e castelli

Per quanto riguarda la nostra zona, anni fa, durante una rappresentazione in uno dei nostri bei castelli, con l'indimenticabile complesso musicale de "I Monferrini" ed alcuni dei poeti che appaiono in questa strenna, un esperto toscano di dialetti, ospite dei marchesi proprietari del maniero, esclamo: "*avete dei dialetti gotici, difficili da capire per un forestiero!*". Effettivamente l'incrocio tra Piemonte, Liguria e, perchè no, Lombardia ha complicato i nostri linguaggi popolari, che qualcuno considera più celtici che gotici. La poesia dialettale dell'Alto Monferrato rispecchia tradizioni, usanze, feste della vendemmia, feste del raccolto, tra vigneti carichi di uve, di manieri misteriosi e di antiche leggende: il momento dei ricordi, una pausa dai problemi della vita.

La rappresentazione delle loro opere in questa strenna natalizia non ha considerazioni critiche o di classifica, è solo un'occasione, come già detto, per dare un'idea della poesia monferrina: le tematiche sono la vita di tutti i giorni. Il grande valore della poesia dialettale sta nell'immediatezza con cui da voce alla gente comune, ne riflette in modo puntuale la sua cultura, l'indole, il carattere, il suo passato ricco di storia e di avvenimenti remotissimi che non devono assolutamente andare dispersi.

La poesia dialettale non è meno espressiva di quella classica: anzi molte volte la sua terminologia è più ricca di sfumature ad effetti.

Il Canale Carlo Alberto

di Sergio Arditì

All'epoca di Carlo Alberto di Savoia (1798 - 1849), re riformatore del Regno di Sardegna dal 1831 al 1849, si stava avviando una nuova attività politica, economica e sociale dallo stato sabauda. Un concreto esempio di queste attuazioni è testimoniato nella pianura a sud di Alessandria da un'opera idraulica ancor oggi esistente che prese il nome di "Canale Carlo Alberto"¹.

Questo canale si snoda dall'imbocco con la Chiavica di Cassine, situata sulla sponda sinistra del torrente Bormida (Fig. 1), sino alla cascina San Pietro di Casalbagliano, frazione di Alessandria, dove poco dopo sfocia nel fiume Tanaro.

La tratta principale del canale in epoca carloalbertina venne iniziata nel 1834 con capitale privato ad opera di una società per azioni. Fu una delle più grandi opere pubbliche del periodo, passando successivamente al Demanio dello Stato.

Il canale percorre la pianura pedecollinare nei territori comunali di Cassine (Fig. 2), Sezzadio, Gamalero, Frascarò, Borgoratto, Castellazzo, Alessandria, deviando repentinamente dallo sviluppo originario alla cascina Sapandonara, in località Cabalette, per dirigersi a Casalbagliano. La deviazione venne realizzata negli anni 1931-1934 per spostare lo sbocco, a monte della città dove in origine passava per confluire nella Bormida².

La lunghezza attuale del canale è di circa 24 Km. L'alveo ha una larghezza media di 5 m ed una profondità variabile dai due ai sette metri. La portata teorica è in linea di massima a 4.600 litri/secondo (dora in poi l/s), il doppio del valore medio storico di 2.600 l/s e minimamente, in tempo di secca a 1.000 l/s. La pendenza si divide in due tronchi: 6 cm su 100 m dalla presa al Mulino del Cervino, in comune di Sezzadio, e da 3 cm su 100 m nel restante tratto.

Lungo l'asta del canale sono situati quattro dislivelli o salti di oltre tre metri: il salto del Cervino, il salto della Zerba, il salto di Cantalupo, il salto della Spandonara. A seguito della deviazione alla cascina Spandonara presso le Cabannette vennero soppressi il salto di Piazza



Fig. 1 – Veduta panoramica della chiusa di sbarramento sulla Bormida e della Chiavica di Cassine (foto ante 1920)

d'Armi e il salto detto della Monica, posto a breve distanza dalla sbocco originario nella Bormida. Le ragioni di questa deviazione furono dettate dall'espansione urbana della città, determinata dalla costruzione del quartiere Pista, con la contestuale chiusura del tratto urbano dell'alveo.

L'interesse del canale è dovuto al suo utilizzo, tuttora in atto, e al valore storico che qualifica questa struttura idraulica come emergenza che caratterizza il paesaggio ed i percorsi stradali instauratesi, modificando parzialmente la viabilità preesistente sia della campagna, sia dei centri urbani

L'antico Betale

Alcuni storici alessandrini³ riportano l'esistenza di un canale derivato delle acque della Bormida, nella pianura tra Bormida e Tanaro, identificato col toponimo "Betale".

Si riteneva che vi fosse una corrispondenza tra il percorso del Canale Carlo Alberto e il preesistente Betale, notizie riferite all'età medievale e moderna. Queste notizie rimandano ad un canale scomparso probabilmente a seguito di uno spostamento del letto del Bormida all'inizio del XVIII secolo⁴.

L'antico Betale è stato rinvenuto archeologicamente ad Alessandria, in via Lumelli presso la chiesa di San Rocco

(già di San Giovanni del Cappuccio), dove l'ordine degli Umiliati, sorto nel XII secolo, si dedicò alla tintura della lana e al commercio dei tessuti, creando un opificio che sfruttava proprio l'acqua del Betale per la follatura della lana. Resta a testimonianza il cosiddetto "Tinaio degli Umiliati" dove probabilmente erano le vasche per la tintura dei tessuti.

Il progetto Pernigotti

L'interesse per l'iniziativa di costruire un nuovo canale si attuò attraverso la realizzazione di un progetto di fattibilità rea-



Fig. 2 – Veduta attuale del Canale a Cassine, località Fossa



Fig. 3 – Progetto di Giovanni Negretti del 29 marzo 1833. Planimetria della presa del canale di Cassine presso la Bormida. Si notano i mulini natanti e la diga in legname.

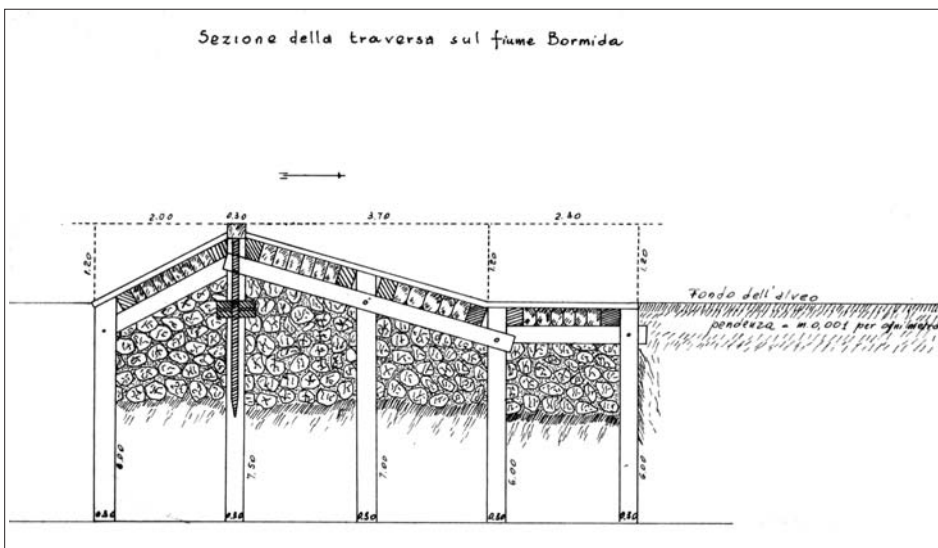


Fig. 4 – Progetto Negretti, sezione della chiusa datata 29 marzo 1833

datto nel 1819 dai funzionari del Genio Civile Brunati e Pernigotti: il primo capodivisione e il secondo ispettore capo della Provincia di Alessandria.

Il Congresso Permanente di Acque e Strade nella seduta del 22 novembre 1825⁵ esaminò ed approvò il progetto del Pernigotti che stabiliva il punto di presa, i profili altimetrici con un preventivo di spesa massima di 576.000 lire di Piemonte.

L'istituzione del canale avvenne attraverso le Regie Patenti del 15 dicembre 1832, in cui si stabiliva di finanziare l'opera attraverso una società per azioni che in sei anni raggiungesse il capitale formato da 170 azioni da 3.600 lire ciascuna, utili a sostenere un cantiere della durata di tre anni.

Il progetto prevedeva che fosse sottoposto successivamente all'esame tecnico

del Congresso permanente di acque e strade, e all'approvazione del Ministero degli Interni e del Ministero della Guerra, quest'ultimo per la tutela delle opere di difese militari della città di Alessandria.

Risalgono alla costruzione carloalbertina la chiusa sul Bormida, l'edificio di presa a Cassine con le sue pertinenze; la Chiavica di San Pietro presso la Gavonata; 32 ponti di cui 16 ponti canale; 4 bocchelli; tre opere di sbarramento a Frascaro, a Cantalupo e alla Spandonara; lo scaricatore Rasoio; il mulino del Cervino e il Mulino della Zerba.

Attualmente il canale annovera le seguenti infrastrutture: la Chiavica di Cassine, la Chiavica di San Pietro; 42 ponti (di cui 16 ponticanale e 4 ponti ferroviari), tre opere di sbarramento (Frascaro, Cantalupo, Spandonara) con un casello di guardia a Frascaro, due mulini: Cervino

(seppure oggi in disuso) e Zerba; un opificio noto come Fabbrica dell'Olio a Cantalupo, oggi variamente utilizzato.

Il progetto Negretti

Nel 1832 venne affidato il progetto definitivo a Giovanni Negretti, all'uopo nominato ingegnere idraulico del canale avendo già svolto l'incarico di capitano e sottoispettore del Genio Civile della Provincia di Alessandria. Nella circostanza, con lo stesso provvedimento istitutivo, l'opera idraulica assume il nome ancora attuale del sovrano sabauda.

Con le Regie Patenti del 28 dicembre 1832, alla nuova società per azioni venne riconosciuto la denominazione di "Regia Società del Canale d'irrigazione Carlo Alberto" e provvista dei criteri regolamentari, tra cui la partecipazione dell'autorità municipale alessandrina, maggiore azionista, rappresentata da una Congregazione Direttrice formata su base elettiva.

La derivazione dal Bormida venne concessa con Regie Patenti del 24 dicembre 1833, per l'importo di un canone annuo di cento lire. Tale canone riguardava il diritto di captazione di quattromila metri cubi d'acqua ogni ventiquattro ore, calcolati per l'irrigazione di quattromila giornate di Piemonte, ovvero un terzo delle giornate contenute nelle dodicimila corrispondenti a tutta l'area agricola percorsa dal canale.

I computi del Negretti, datati al 29 marzo 1833⁶, riportavano la portata media teorica della Bormida e la conseguente capacità irrigua.

Il sito individuato dal Negretti per la captazione confermò la scelta attuata dal Pernigotti, cioè il tratto del Bormida che scorre nella parte pianeggiante del territorio di Cassine, dove si trovavano le dighe in legname a servizio dei mulini natanti già esistenti (Fig. 3), trovandosi ad una quota altimetrica sufficiente ad assicurarne il deflusso ed offrendo garanzie di stabilità.

L'ingegner Negretti, per la chiavica di presa, prevedeva un'altezza dell'imbocco in 0,8 m per una sezione rettangolare il cui battente era 0,18 m. L'altezza della traversa di sbarramento, ovvero quella che regolarmente defluiva al pelo d'ac-

qua, venne calcolava per un altezza complessiva di 1,20 m (Fig. 4).

Si doveva realizzare un sbarramento a chiusa permanente sulla Bormida, formata da massi e legname, che misurava, da sponda a sponda, in 180 m, con ciglio orizzontale nei primi 80 m verso la chiavica e inclinato di 0,5 m nei restanti 100 m, successivamente varie volte ristrutturato (Fig. 5).

Per la chiavica, pur prevedendo la presenza continua di un custode, in caso di forte pressione dovuta alla piena si progettava un sistema di sicurezza con paratoie a sganciamento automatico con la caduta prodotta dalla caduta di un perno appoggiato ad un' asta metallica orizzontale⁷. Mediante una gara vennero appaltati i lavori per la costruzione del canale, lungo 24 Km, con capitolato basato sul progetto del Negretti⁸.

Dai comuni rivieraschi furono vantati vari diritti, ma ben fondati risultarono i diritti della comunità di Cassine a cui spettò l'indennizzo della privazione di forza motrice per i mulini natanti a monte della chiusa in progetto⁹.

Finalmente i primi lavori iniziarono nell'estate del 1834, perdurando sino all'agosto del 1839¹⁰.

Il progetto Michela

Nella primavera del 1843, l'ingegnere Michela intervenne a verificare lo "stato e bisogni di tale grandiosa opera" già in fase di costruzione¹¹. Al primo settembre del 1843 venne accordato un appalto per 870.000 lire al patrimonio del canale, che diventava sotto ogni aspetto una regia opera pubblica¹².

Il canale, per tutta la lunghezza costruito con le pendenze richieste dal capitolato, venne rivisto con numerose e sostanziali modifiche rispetto al progetto Negretti.

Furono apportate considerevoli varianti che riguardavano sia il punto di presa (spostandolo di una decina di metri), sia il tracciato, sia i salti, sia i manufatti di attraversamento, sia lo sbocco. Altre varianti erano probabilmente imputabili alla necessità di evitare incroci con la linea ferroviaria in costruzione Acqui - Alessandria.



Fig. 5 – Lavori di consolidamento della chiusa di sbarramento sulla Bormida a valle della Chiavica di Cassine (ante 1918)



Fig. 6 – Ponte stradale presso Cassine della strada Fossa

Nel rilievo del Michela del 1843, nel tratto compreso tra la presa e il salto della Spandonara, si riscontrano i manufatti qui riportati: la Chiavica di Cassine, il ponte della strada Fossa (Fig. 6), il ponte canale del Cascinotto, il grande ponte canale del Rio Valgrana; il ponte di San Pietro con la casetta di manovra della chiavica (Fig. 7); il ponte canale del Rio Verzenasco; il ponte canale del Rio Podasso; il ponte per la strada di Sezzadio; il ponte canale del Rio Cervino; il Mulino del Cervino; il Ponte della Pisa; il ponte canale Casolino per acque di scolo; il ponte canale del Rio Pisapola; il ponte canale della sorgente Fontana di Gamalero; il ponte della strada provinciale Alessandria - Acqui presso Gamalero; il ponte canale del Rio Baldovara; il ponte canale del Rio Rasoio; lo scaricatore Rasoio; il ponte stradale presso Frascaro; il ponte canale Frascaro; il ponte canale del torrente Ghisone; il ponte canale del Rio Rocco; un ponte canale di scolo (presso Borgoratto); il ponte Prevostura; il ponte canale del Rio Boccaleone; il Bocchello Montel; il Ponte della Zerba; il Ponte sulla strada per Oviglio; il Mulino della Zerba; il ponte canale del Rio Bozzole; il



Fig. 7 – Chiavica di San Pietro

Ponte Rampina; il Ponte per la strada di Villa del Foro; il Bocchello Groppello; un ponte in legno (corrispondente all'attuale Ponte Giardino); il Bocchello Zani; il Bocchello Inviziati; il salto di Cantalupo, il Ponte dei Prati; il Ponte della Rosta; il Ponte Cabanette; il Ponte Piloti; il salto della Spandonara. L'ultimo tronco del canale si dirigeva verso il punto di ingresso delle fortificazioni della città di Alessandria e si snodava fino al salto di Piazza d'Armi. Di qui il canale usciva dalla cinta magistrale proseguendo verso la sponda sinistra del Bormida attraverso il già esistente canale d'inondazione della Porta Marengo.



Fig. 8 – Chiavica di Cassine, vista dall'imbocco verso il Bormida



Fig. 9 – Chiavica di Cassine, la chiusa vista all'interno dell'imbocco con le paratie

Lo sbocco eseguito attraverso un solco d'inondazione è interpretabile come una soluzione di ripiego, dovuta all'urgenza richiesta dall'amministrazione comunale benché invisibile all'amministrazione militare. La negatività della soluzione venne riscontrata nell'inverno del 1843 quando una piena del Bormida invase il canale attraverso tale sbocco con gravi danni, rimediato dall'ingegner Michela con alcune varianti.



Fig. 10 – Interno dell'edificio con la copertura a capriate lignee e i meccanismi di comando delle paratie

L'elenco delle opere in muratura realizzate ammontavano, oltre alla chiavica, a ventitre ponti stradali, sei tombe (sic) per i torrenti Verzenasco, Valgrana, Cervino, i rii Podasso, Casolino, Pissapola, otto ponti canale dedicati agli scoli dalla collina, quattro ponti canale sui torrenti Baldovara e Ghisone ed rii Boccaleone e Bossolo.

I ponti si realizzarono ad arcata semplice, con profilo in mattoni emergente nel prospetto e coronamento del parapetto in mattoni disposti a coltello.

I salti del canale, alla conclusione dell'opera, furono cinque, ciascuno con un dislivello di oltre tre m: il salto del Cervino, il salto della Zerba, il salto di Cantalupo, il salto della Spandonara, il salto di Piazza d'Armi.

Il mulino del Cervino

I primi due salti e l'ultimo alimentano tre mulini costruiti immediatamente a seguito del completamento dell'alveo, rispettivamente a sei, a quattro, a sei ruote (quest'ultimo posto in Piazza d'Armi ad Alessandria, poi alienato), mentre il salto di Cantalupo e il salto della Spandonara nel 1843 vennero predisposti e "liberi, ma capaci di dare movimento a qualunque genere di meccanismi industriali"¹³.



Fig. 11 – Voltone a galleria dell'imbocco che funge da sostegno per gli edifici e spazio di pertinenza esterna

Nel 1907 prese avvio un'ulteriore attività di utilizzo del salto del Cervino con la produzione di energia elettrica da parte della concessionaria "Società Anonima Agricola Elettrica Vallebormida" di Cassine, che ne vendette la maggior quota alle amministrazioni comunali della zona¹⁴. Tale iniziativa comportò nel 1910 la costruzione del fabbricato della turbina, collocato, in aderenza lungo il lato ovest del mulino, con tutte le opere per l'alimentazione della turbina e le modifiche architettoniche per ricavare nuovi ambienti.

La "Chiavica di Cassine"

La presa a chiavica (Fig. 8) di Cassine non venne eseguita come prevedeva il progetto del Negretti, venendosi a collocare con l'imbocco in una posizione perpendicolare alla sponda, come preferito dal Michela, e trasportato a valle di qualche decina di metri, non consentendo la diga di determinare l'efflusso alle bocche del progetto iniziale¹⁵. La motivazione tecnica si rifaceva al movimento del letto del Bormida, rilevato graficamente dal Michela, che riscontrò un processo erosivo a monte della chiavica.

La chiusa, conformemente al progetto, si realizzò con due file di paratoie (una fila operativa ed una di sicurezza) ma, a seguito delle mutate condizioni di efflusso, la luce delle bocche di 1x1,2 m vennero ampliate di 0,2 m in altezza (Fig. 9).

L'edificio di manovra si realizzò su un solo piano coperto a due falde con capriate lignee a vista (Fig. 10). Il progetto realizzò anche il sottostante prolungamento del voltone a galleria all'imbocco del canale (Fig. 11), per sostenere, oltre agli edifici, anche lo spazio di pertinenza esterno.

Nel 2011 – 2012 avvennero nuovi lavori di trasformazione della diga a valle della chiavica per la produzione di energia elettrica. La ristrutturazione avvenne con l'aggiunta di relative prismate e bocche di presa e di scarico (Fig. 12). Ancora più recentemente si sono eseguite opere per il completamento della difesa arginale in sponda destra del canale, a tutela delle piene del fiume Bormida. Il relativo

tracciato si sviluppa, oltre che nel territorio del Comune di Cassine, anche in quelli dei Comuni di Gamalero e di Sezzadio.

Le tipologie edilizie delle originarie costruzioni

Di particolare interesse e qualità sono gli accurati sistemi costruttivi dell'epoca.

I ponti stradali rispecchiano una progettazione uniforme realizzando l'arcata in laterizio pieno con tripla ghiera dimensionata, sulla sezione trapezoidale dell'alveo, in modo da prevedere la distanza media di un metro dal pelo libero.

I prospetti sono costituiti da un semplice paramento in mattoni di testa con arcate a ghiera che segnano il livello del piano di riempimento.

Il parapetto originale è in laterizio pieno con grandi mattoni disposti a coltello (non sempre conservato), in alcuni rari casi con "baule in granito"¹⁶ sagomato di spessore pari a due corsi di mattoni. Alla fase costruttiva originaria di ciascun ponte stradale corrisponde la collocazione dei paracarri di granito alle testate angolari dei parapetti, di cui si conservano pochissimi esempi.

La muratura di laterizio prescriveva un solo tipo di alta qualità, la "mezzanella forte" di prima scelta; per la pietra da taglio venne utilizzato un granito bianco novarese. Il paramento laterizio, i particolari e le sagomature dei cornicioni, così come i dettagli di granito, ricorrono negli edifici della Chiavica sulla Bormida e nella Chiavica di San Pietro, un piccolo edificio, costruito dal Negretti, con paratoie per regolare la sicurezza a supporto della chiavica principale in caso di piena.

La fabbrica dell'olio

Nei pressi di Cantalupo sorse il complesso noto come Fabbrica dell'Olio, edificato dalla ditta Morteo e Gianolio, per la produzione di prodotti oleosi, sapone e candele in attività sino al 1967. La ditta dal 1876 era titolare della concessione del salto di Cantalupo su una deviazione a canale di utilizzo privato. Gli edifici sono costruiti con murature ad archi e pilastri incatenati con paramento in muratura laterizia, ornati da ripetuti motivi decorativi frequenti nell'architettura industriale del



Fig. 12 – Chiusa di sbarramento attuale con la nuova centralina per la produzione di energia elettrica

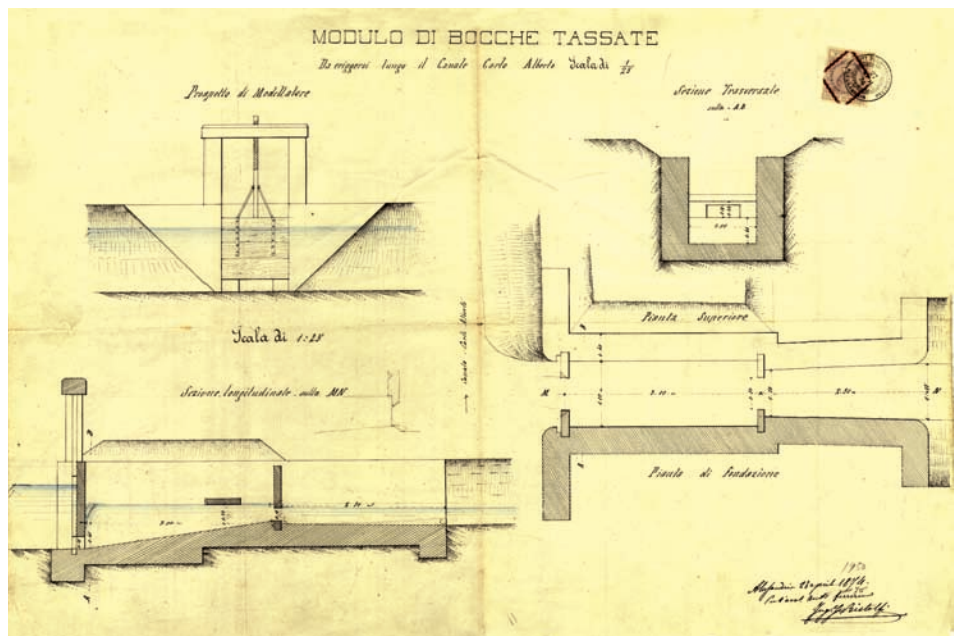


Fig. 13 – Tipo di presa a bocca tassata del 23 aprile 1874, disegno Ing. Bistolfi

secondo Ottocento. In seguito alla prima fase, col sorgere di nuove attività, il complesso venne ampliato pur mantenendo intatti i fabbricati già esistenti.

L'accesso all'area avviene mediante il ponte sul canale, costruito con i medesimi caratteri costruttivi dei ponti della prima fase.

Il canale nella città di Alessandria

Nell'Archivio della Coutenza Canale Carlo Alberto, presso la Chiavica di Cassine sono conservate numerose pratiche inerenti concessioni tra l'Ottocento e il Novecento.

Particolarmente rilevante è la cartella inerente la concessione al Comune di Alessandria di deviazioni per prelevare acqua destinata all'igiene pubblica della città attraverso prese o bocche tassate¹⁷ (Fig. 13). Il canale che passava all'interno della città risultava, nel secondo Ottocento, fondamentale per la forma urbana, sia in ragione dello sfruttamento da parte della ditta Giuseppe Borsalino,

sia in rapporto all'ostacolo costituito dal canale nelle espansioni urbane della zona meridionale.

La città di Alessandria aveva pianificato il tratto del canale dalla direttrice di piazza Garibaldi - Corso Cento Cannoni alla direttrice di Corso Borsalino - Spalto Gamondio, usufruendo utilmente del canale per un lungo periodo sino alla metà del Novecento.

Nel 1° gennaio 1866 si stendeva la convenzione da parte del Municipio di Alessandria con il Demanio, per l'utilizzo del Canale Carlo Alberto avente la durata d'anni trenta. L'utilizzo della concessione era esclusivamente finalizzato all'innaffiamento dei viali pubblici, dei marciapiedi e delle strade attigue ed interne, nonché dei giardini pubblici, per l'estinzione degli incendi e scioglimento della neve nelle strade, per la pulizia dei locali del macello pubblico e per altre misure d'igiene pubblica, ad esclusivo uso comunale e senza potenziali concessioni



Fig. 14 – Il salto della Spandonara presso località Cabannette di Alessandria (foto del 1956, in ASATI, atti patrimoniali 8546)

per vendita a privati, neppure a titolo gratuito.

In funzione di questo progetto il Municipio aveva fatto domanda il 24 gennaio 1868 all'Amministrazione della Guerra, poiché per l'attuazione della condotta d'acqua occorre praticare scavi e costruzioni di canali in terreni demaniali, soggetti per la maggior parte a servitù militare.

L'autorizzazione fu accordata dal Ministero delle Finanze mediante l'apposita costruzione del serbatoio della Spandonara, costruito per il servizio della Stazione Ferroviaria. Nell'atto si conveniva di ottenere la facoltà di captare sino a 100 l/s dalla derivazione del salto della detta Spandonara (Fig. 14). L'autorizzazione dell'estrazione d'acqua, con trombe idrauliche aspiranti, ebbe inizio nel 1883 – 1884, in seguito al Regio Decreto del 17 maggio 1883 in cui il Comune ottenne, in sostituzione della captazione col modulo Albertino (58 l/s), la captazione con la misura di un modulo italiano (100 l/s) per la durata d'anni 90 continui e successivi al 1° gennaio 1884. La prestazione annua era stabilita in Lire 250 per il primo trentennio (scadente il 31 dicembre 1913), in Lire 500 per il secondo trentennio (scadente il 31 dicembre 1943) e in Lire 750 per il terzo trentennio (scadente il 31 dicembre 1979), salvo i casi di caducità, rinuncia o revoca. Evidentemente la stabilità della lira all'epoca non faceva prevedere quale sarebbe stata l'inflazione futura.

Per varie circostanze estranee alla concessione del 1882, il Comune non si avvalse interamente della quantità d'acqua a sua disposizione ma, per il crescente sviluppo dei servizi municipali, era necessario ottenere, se non tutta la quantità d'acqua usufruibile, almeno una maggiore pressione. Per tale esigenza il Comune mise allo studio un impianto con arieti idraulici¹⁸ e a tale scopo modificò la concessione demaniale con lo sdoppiamento dei 100 l/s già concessi, utilizzando 50 l/s mediante la riduzione della bocca di presa sopra il salto Spandonara ed usando i restanti 50 l/s attraverso una nuova bocca fra il ponte della ferrovia e il salto detto dei Cento Cannoni, posto in città.

Eseguite le disposizioni ministeriali da parte dell'Ufficio d'Arte Municipale e del Consiglio Comunale di Alessandria si produsse la suddivisione in due parti eguali della captazione di 50 l/s ognuno, perciò a monte del salto della Spandonara la bocca "non rigurgitata a contrazione completa" fu ridotta dalla larghezza di m 0,734 alla sua metà di m 0,367 mantenendo invariata l'altezza di m 0,10 in modo che restando invariato in m 0,25 il battente al centro della luce, la portata della derivazione rimanesse ridotta da litri 100 a litri 50. Gli altri 50 litri furono lasciati passare nel canale sino a monte del salto detto di Cento Cannoni, perciò le deviazioni, a cura e spese del Municipio, furono ricavate sulla sponda sinistra in modo da garantire che la captazione

non potesse oltrepassare detto limite a difesa dei diritti legittimi alla concessione della ditta Borsalino, già in atto con l'impianto di detti arieti.

Il Sindaco di Alessandria il 3 maggio 1915 richiese all'Amministrazione dell'Intendenza di Finanza di poter usufruire, anche per l'anno in corso, l'acqua del canale per l'innaffiatura della traversa provinciale nel sobborgo Cristo.

Il 3 luglio 1915 l'Intendenza di Alessandria comunicava all'Amministrazione del Canale Carlo Alberto che il Municipio aveva confermato per iscritto di mantenere ferma la concessione del 13 maggio 1882 e a tale riguardo aveva già pagato, anche per l'anno in corso, il canone di Lire 500 e aveva versato anche altre Lire 500 a completamento della cauzione per il secondo trentennio della concessione. Nulla perciò impediva la facoltà di attingere acqua presso il ponte detto dei Tivoli come per gli anni precedenti.

Infine, l'8 marzo 1940 l'Amministrazione Generale dei Canali Demaniali d'Irrigazione Cavour di Torino, ente costituito dall'unione dei canali del Piemonte compreso il Canale Carlo Alberto¹⁹, scriveva alla Regia Intendenza di Finanza di Alessandria, previa richiesta della copia degli atti di concessione del 13 maggio 1882 e 8 aprile 1904, di voler aggiornare, come previsto dall'articolo 20 la situazione del pagamento del canone per l'anno corrente, fornendoci l'indicazione che almeno sino a quel momento il Comune di Alessandria utilizzava, per gli scopi previsti dalle varie concessioni ottenute, le acque del Canale Carlo Alberto. Di fronte alla situazione di guerra in cui si venne a trovare la nostra nazione, la pratica esaminata interrompendosi non contiene altre informazioni documentarie, oltre alla citata datazione, momento in cui, dopo la ricostruzione post bellica, mutarono le condizioni della municipalità.

Altre pratiche del Novecento per l'utilizzo agrario del canale

Tra le pratiche della Coutenza del Canale Carlo Alberto, conservate nell'Archivio della Chiavica di Cassine, riferibili

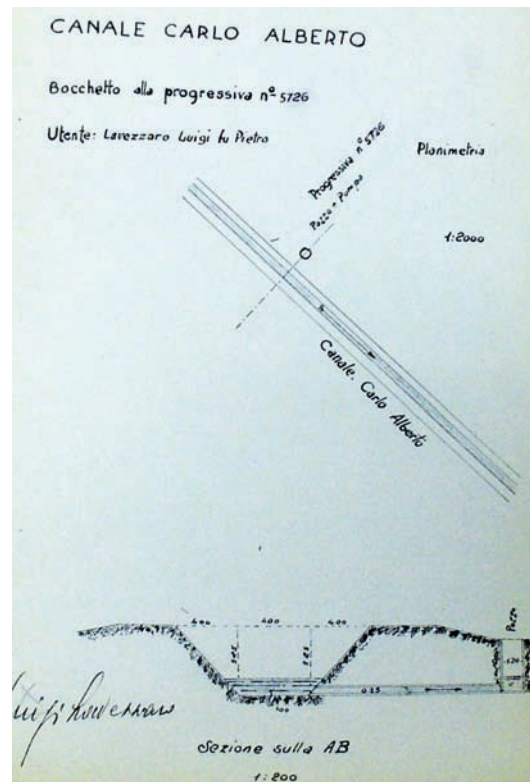


Fig. 15 – Bocchello dell'utente Lavezzaro Pietro fu Luigi

all'utilizzo e alle concessioni sviluppatesi nel tempo, emergono per la mole della documentazione innumerevoli richieste e progettazioni. Esse riguardano la realizzazione d'opere sia pubbliche sia private, in cui con una certa frequenza prevalgono le domande per la realizzazione di bocchelli di captazione per l'irrigazione agricola, per bonifiche di terreni con scolo delle acque, per opere di consolidamento a ponti, per lavori alle sponde e per altre attività, tutte soggette a concessione del Demanio proprietario dell'opera idraulica. La varia casistica delle pratiche ci fornisce indicazioni utili a comprendere la funzione e l'importanza che quest'opera idraulica ha mantenuto nel tempo, dopo la sua costruzione sino ai giorni nostri, sia per l'irrigazione, sia per l'uso civico, esemplificata dai pochi esempi appresso riportati.

Tra i bocchelli (o bocchetti) esaminati di tipo ricorrente si ritrova come esempio il *Manufatto per derivazione acqua dal Canale Carlo Alberto. Bocchello Cassanella progressivo 5728 in Comune di Gammalero*²⁰ del 23 giugno 1975. Si tratta di una presa a paratia mobile afferente ad un condotto a sezione rettangolare con volta a botte, che a sua volta termina in un pozzetto munito di pompa di sollevamento.

Altro esempio è fornito dal *Bocchello alla progressiva n° 5726 (Utente Lavezzaro Luigi fu Pietro)*²¹, progetto di cui non viene riportata la data e la localizzazione. Il diametro è di cm 120, munito di pompa ed è alimentato attraverso un tubo di captazione posto sul fondo del canale. Tale tipo è il più utilizzato per la semplice esecuzione (Fig. 15).

Particolarmente indicativo per l'economia agraria fu l'utilizzo dell'acqua a scopi irrigui del *Bocchello di derivazione in sponda destra "Consorzio Irriguo della Gavonata"*²².

L'8 luglio 1929 dall'Ufficio Bollo e Demanio di Alessandria fu concesso al sig. Benzi Giuseppe fu Cesare, presidente e rappresentante del Consorzio irriguo della Gavonata in Comune di Cassine, la costruzione in sponda destra di un bocchello in muratura alla progressiva n°

2992 a titolo esclusivamente precario per la durata di anni 30, dal 19 novembre 1928 a tutto il 18 novembre 1958 per l'irrigazione di terreni a prato della superficie approssimativa di ettari 13. Il bocchello doveva essere in muratura di mattoni ed in calcestruzzo (Fig. 16), derivante tra 20 - 30 litri al 1" d'acqua. Il fronte era di m 2,5 - 3, lo spessore della muratura di m 0,40, con fondazione di m 0,50 sotto il fondo del canale. Presentava una luce di m 0,60 + 1 raccordata alla sommità da un arco circolare di raggio m 0,30, cui faceva seguito il condotto di sezione sottopassante la sponda sino ad immergersi in un pozzo in muratura con la platea di calcestruzzo a distanza non minore di m 4 dal confine della proprietà demaniale. Il livello della soglia del condotto era a m 0,30, dal fondo della luce del canale e per tutta la sua altezza aveva una feritoia con saracinesca in lamiera munita di vite di comando, conforme a quelle già esistenti in altri simili bocchelli posti lungo il canale stesso. Il concessionario aveva il diritto di derivazione dell'acqua con motopompa, azionata da forza motrice, fatta salva la clausola per la quale doveva essere annualmente rinnovata la domanda al Demanio, dietro il pagamento di un canone che era annualmente fissato.

Ancora è da annoverare il *Progetto dello scarico acque impure nel Canale*

*Carlo Alberto in Comune di Frascaro*²³ del 15 ottobre 1967. L'elaborato dimostra come la realizzazione dello scarico, da realizzarsi nei pressi della Strada Comunale dello Stradonetto, venne concesso previo l'esecuzione di una fossa cilindrica di chiarificazione, indicata in planimetria con diametro interno di cm 80, alta cm 125, munita di paratie e condotta di scarico del diametro di mm 40.

Conclusione

La gestione ministeriale delle acque demaniali piemontesi risale alla fase carloalbertina, in cui, nel 1844, il Ministero di Finanze venne definitivamente separato dagli Interni, assumendo le acque pubbliche tra i compiti esclusivi²⁴, fase in cui si avviò l'interesse per la costruzione del "Canale Carlo Alberto".

L'importanza storica di quest'opera idraulica deriva, tra le prime considerazioni da farsi, proprio dalla precocità dell'iniziativa rispetto agli sviluppi postunitari della rete d'irrigazione in Piemonte, laddove avviò l'ampio sistema dei Canali Cavour che costituiscono l'opera più complessa e incisiva per l'agricoltura, per la produzione di forza motrice, per la costruzione di opifici, pur anche ad uso civico.

Si trattava, in origine, di obiettivi sostenuti dall'imprenditoria locale che si adeguarono alle iniziative di riforma promosse da governo sabauda a partire dal 1832 (anno dell'abolizione dei dazi sul grano), nell'ambito delle riforme del commercio e dell'agricoltura negli stati sardi.

Tale iniziativa, attuata con lungimiranza per lo sviluppo del territorio, trova ancora oggi la sua utilità restando immutato il bene primario della risorsa idrica, pur allineandosi per il suo utilizzo alle nuove esigenze dell'agricoltura, dell'economia e della tecnologia contemporanea.

Note

¹Si veda *L'Altro Risorgimento. Il Canale Carlo Alberto tra Bormida e Tanaro*, Acqui Terme 2012. In particolare si deve a SILVIA RAPETTI, *La forza del progetto: il Canale*

Carlo Alberto. *Un sistema idraulico dell'Ottocento preunitario nella pianura tra Bormida e Tanaro*, pp. 5 – 47 ed a SERGIO ARDITI, *L'archivio della Coutenza del Canale Carlo Alberto: una ricerca tra concessioni ad enti ed a privati*, pp. 49 – 65.

²Lo sbocco del canale ha subito nel tempo alcune variazioni. Una prima fase, ante 1843, in concomitanza con la costruzione della tratta principale che ad est di Alessandria si riversava nella Bormida, presso il Forte Bormida. In un secondo momento, tra il 1843 – 1845 venne deviato nel Tanaro a Nord della città, oltre piazza d'Armi. Tra il 1931 – 1934 fu apporata una ulteriore deviazione, prima della città, al fiume Tanaro a nord di Casalbagliano, tratto ancora in uso.

³GIACOMO ANTONIO DE GIORGI, *Memoire historique sur l'ancien cours des eaux dans la ville d'Alexandrie par J.A. de Giorgi procureur imperial pres le tribunal de premiere instance d'Alexandrie membre de la societe d'agriculture et de plusieurs academie*, Parigi, Imprimerie de Victor Alauzet, 1804-05; ANTONIO PIOLA, *Statistica della provincia d'Alessandria diviso in otto quadri sinottici corredati di note*, Alessandria, tip. L. Capriolo, 1831.

⁴IGNAZIO MICHELA, *Stato e bisogni del Canale Carlo Alberto*, Torino, 14 aprile 1843 in Archivio di Stato di Alessandria (ASAL), *Ufficio Tecnico Erariale di Alessandria, Canale Carlo Alberto* (non inv.).

⁵*ibidem*.

⁶GIOVANNI NEGRETTI, *Relazione sulla posizione e dimensioni della chiusa da costruirsi attraverso il fiume Bormida per la presa dell'acqua del canale Carlo Alberto*, 29 marzo 1833, in ASAL, *Ufficio Tecnico Erariale di Alessandria, Canale Carlo Alberto*, non inv. Del progetto si conserva soltanto la copia delle due tavole relative all'imbocco, citate come allegati.

⁷GIOVANNI NEGRETTI, *Relazione sulla posizione e dimensioni della chiusa attraverso il fiume Bormida per la presa dell'acqua del Canale Carlo Alberto*, cit. ⁸*Contratto per la costruzione del Canale Carlo Alberto*, 14 aprile 1834, in ASAL, *Ufficio Tecnico Erariale di Alessandria, Canale Carlo Alberto*, non inv.

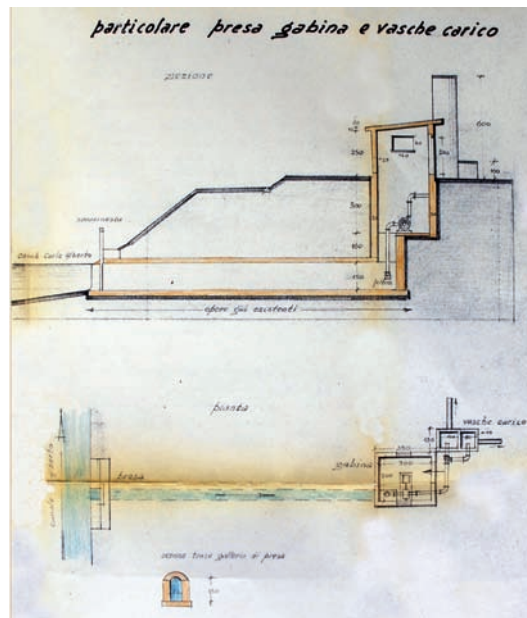


Fig. 16 – Progetto per il Bocchello di derivazione del Consorzio irriguo della Gavonata, in Comune di Cassine, del 1 marzo 1965 con sezioni e pianta

⁹GIOVANNI NEGRETTI, *Relazione sulle deduzioni e reclamazioni sporte contro a derivazione dell'acqua del fiume Bormida per il Canale Carlo Alberto*, in ASAL, *Ufficio Tecnico Erariale di Alessandria, Canale Carlo Alberto*, non inv.

¹⁰Ministero delle Finanze - Direzione Generale del Demanio, *Canali d'irrigazione e forza motrice appartenenti al patrimonio dello Stato*, in ASATI, *Atti patrimoniali*, 8545.

¹¹IGNAZIO MICHELA, *Stato e bisogni del Canale Carlo Alberto*, cit.

¹²La cessione è ratificata con Regio decreto del 4 giugno 1844.

¹³IGNAZIO MICHELA, *Stato e bisogni del Canale Carlo Alberto*, cit.

¹⁴Archivio Coutenza Canale Carlo Alberto (Chiavica di Cassine), d'ora in poi ACCCA, doc. non inv.

¹⁵IGNAZIO MICHELA, *Stato e bisogni del Canale Carlo Alberto*, cit.

¹⁶*Testimoniali di Stato per la consegna del Canale Carlo Alberto*, cit.

¹⁷ACCCA, Faldone 45, posizione 18, fascicolo 709.

¹⁸Dispositivo ideato da Whitehurst nel 1772 e costruito con moto automatico da Montgolfier nel 1796. Utilizza l'onda d'urto dell'acqua in una condotta, chiusa bruscamente con una valvola (colpo d'ariete), per innalzare una parte della massa liquida ad un'altezza superiore al livello di caduta.

¹⁹Dal 1863 al 1874 il sistema irriguo era gestito dalla Compagnia Generale dei Canali d'Irrigazione Italiani anche nota come Compagnia dei Canali Cavour. Alla fine di

tale periodo il tutto passò sotto la gestione dell'Amministrazione dei Canali Demaniali d'Irrigazione, alle dipendenze del Ministero delle Finanze fino al 1981. L'ente cessò di esistere in seguito al disposto dell'art. 12 della legge n. 984 del 27 dicembre 1977. Nel frattempo nacque la Coutenza Canali Cavour, costituita dall'Associazione d'Irrigazione Ovest Sesia e l'Associazione di Irrigazione Est Sesia, che prese in carico la gestione di

tutti i corsi d'acqua fino allora in custodia al Demanio e si decise di affidare all'Est Sesia di Novara la gestione e la custodia dell'archivio. Con Regio Decreto 3 maggio 1937, n. 899 furono emanate disposizioni regolamentari per i canali demaniali. L'art. 2 di tali disposizioni recita: "Dal 1° luglio 1937 passano all'amministrazione dei canali demaniali d'irrigazione (canali Cavour): a) le attribuzioni assegnate alle intendenze di finanza dal citato regolamento 1° marzo 1896 pei canali demaniali situati nelle province di Torino, Aosta, Cuneo e Alessandria; b) le attribuzioni assegnate agli intendenti di finanza dalle vigenti disposizioni in materia di personale, per quello di custodia addetto ai canali indicati nella precedente lettera a)".

²⁰ACCCA, Pratica 223 (sparsa), posizione 25, fascicolo 2912. Per essere facilmente individuato la posizione di un manufatto lungo il tragitto del canale, questo è indicato con un numero progressivo riferito alla distanza in metri dall'origine del canale stesso.

²¹ACCCA, Pratica 223 (sparsa), posizione 25, fascicolo 2912 (supra).

²²ACCCA, Faldone 14, posizione 25, fascicolo 2448.

²³ACCCA, Pratica 221 (sparsa), posizione 25, fascicolo 5347.

²⁴Dopo l'Unità, a seguito della legge n. 2002 del 1874, l'amministrazione del Canale Carlo Alberto è attribuita alla sede statale decentrata denominata Amministrazione Generale dei canali demaniali d'irrigazione, che ingloba la preesistente amministrazione dei Canali Cavour.

Dante Mosè Conte. La vita, l'Arte (Sampierdarena, 1885 ~ Genova, 1919)

di Ermanno Luzzani

Biografia ed evoluzione artistica

Nacque **1** in **2** Sampierdarena il 27 febbraio 1885 nella numerosa e umile famiglia di un operaio dell'Ansaldo [1] (Benedetto) e da Natalina Zino.

Il secondo nome Mosè, con cui venne battezzato ed iscritto all'anagrafe, non fu da lui mai usato [2-3], tanto meno per firmare i suoi dipinti, ed altrettanto quando li lasciò anonimi, al punto che si potrà affermare la mancata autografia delle sue opere [3].

Poche le possibilità familiari perché proseguisse negli studi. Venne altresì notata la sua propensione al disegno ed allora, appena quindicenne, verrà segnalato da conoscenti, ma si pensa altresì per merito dell'interesse indiretto del sindaco Nino Ronco, al maestro **3** Angelo Vernazza, il quale lo trattene nel suo studio come allievo. A questo maestro, Dante, dovette non poco. Vernazza infatti, *enfant prodige*, quindicenne entrò alla Ligustica e poi, fruendo di una borsa di studio, alla scuola fiorentina di Nicolò Barabino, del quale fu uno dei migliori allievi ed uno dei più stretti collaboratori sino alla sua morte nel 1891[4-5-6-7-].

Si spinse, nel 1893, in un viaggio a Londra ed a Parigi, dove approfondì la sua formazione presso l'Académie Julian, ammorbidendo la sua rigidità accademica nel costruirsi nuove esperienze nel post-impressionismo e qualche anno più tardi subendo il fascino del divisionismo.

Uno stile che trattò con pacatezza e garbo, una divisione del colore della seconda fase.

Di questo periodo sarà il dipinto **4** *Poesia del mattino a Portofino, 1898 ca.* Conte lo ritrasse al cavalletto nel corso della sua esecuzione.

Nonostante la libertà espressiva, la sua ferrea etica e morale lo ricondusse allo stile rigorosamente accademico, al punto che la critica lo considerò il delfino di Barabino.

Noi siamo comunque certi che al giovane Dante trasmise entrambi gli insegnamenti.

Un Dante che, sempre più in talentuosa evoluzione, studiò per un anno, il



1900, all'Accademia Ligustica genovese, Scuola d'Arte diretta al tempo da Alfredo Luxoro (Genova, 1859/1918) professore di pittura di paesaggio, figlio del pittore Tammar, di cui proseguì l'insegnamento basato sullo studio del motivo *en plein air*, vangelo pittorico dei pittori della Scuola di Rivara ai quali fu legato, frequentando le lezioni di Tullio Salvatore Quinzio (Genova, 1858/1918), direttore della scuola di nudo e fratello del pittore Orazio [2].

Di lui presento l'opera **6** *Signora con ventaglio* di proprietà dell'Accademia Urbense e sita nella pinacoteca di Ovada.

Elegante acquerello, in cui possiamo rilevare il suo ispirato gusto verista, di

chiaro richiamo al verismo meridionale di fine Ottocento. Abile e ricercato ritrattista nelle opere tarde, come la presente, trasparirà, in specie nella pittura ad acqua, una stesura dotata di sfumate cromie e movenze Liberty. Ottenuta una borsa di studio, Dante poté vivere, non senza difficoltà, cinque anni a Firenze dove presso l'Accademia di Belle Arti perfezionò i suoi studi seguito da **7** Augusto Rivalta (Alessandria, 1837-Firenze, 1925), allora titolare della classe di scultura [2], artista a quei tempi già maturo ed affermato direttore della scuola locale di scultura, che diresse per un quarantennio.

A Rivalta dovremo opere con una forte tendenza all'impostazione di tipo realistico, ove la sapiente abilità tecnica del modellato troverà il suo retaggio nella scuola fiorentina. Fra le molte e nell'arredo urbano genovese, come non citare la statua equestre di Giuseppe Garibaldi (1882), in piazza De Ferrari, innanzi al teatro Carlo Felice e all'Accademia Ligustica; ed ancora, per il comune di Sampierdarena, la statua bronzea del pittore Nicolò Barabino, ivi nato nella piazza omonima.

Da tutte queste esperienze, seppur la scuola segnò un'impronta tangibile per tutto il suo purtroppo breve percorso artistico, eruppe una istintiva genialità che ben presto gli fece prendere le distanze dal *déjà-vu*, iniziando a costruire linee e





cromie di sensibile personalità e lontano dai comuni schemi.

Infatti, dopo la preparazione fiorentina, ansioso di sempre più conoscere, partì per Parigi, ove rimase colpito dall'impressionismo ed in particolare da 8 Cézanne.

Ne rimase coinvolto al punto da volersi esprimere per tramite di quello stile creato su delle nuove basi compositive e nell'immediatezza realizzativa.

Profonda fu la sua adesione al punto che, anni dopo, esprimendo un giudizio sul neo-nascente futurismo, affermerà "il vero futurismo è l'impressionismo; l'arte del divenire".

Quello che lo colpì fu conoscere anche il carattere del pittore di Aix-en-Provence, così eguale al suo, confermato anche dalle parole dell'amico d'infanzia di Aix Numa Coste «[Cézanne] fisicamente sta bene, ma è diventato schivo, primitivo [...] Ed è una delle cose più commoventi che io conosca vedere questo caro amico conservare la sua ingenuità infantile, dimenticare le delusioni della lotta e continuare ostinatamente, rassegnato e sofferente, a inseguire un'opera che non riesce a realizzare» Ed ancor più per il suo pensiero artistico: «Cerco di rendere la prospettiva mediante il solo colore. Procedo con grande lentezza, perché la natura mi si rivela in una forma molto complessa e perché c'è sempre di che migliorare e progredire. Bisogna osservare bene il proprio modello e sentire giustamente; inoltre, occorre esprimersi con eleganza e forza» [8]

Si mosse anche verso Londra, sopravvivendo nell'eseguire ritratti, ma il respiro della città e l'incontro con l'ambiente artistico locale non fu di suo gradimento. Tuttavia, vi fu una certa pittura che lo colpì, quella di Alfred East (Kettering,



1844 – Londra, 1913) e di Frank William Brangwyn (Bruges, 1867 – Ditchling, 1956).

Il primo, paesaggista, per la pennellata intensa ed incisiva nonché una sorta di sensibile influenza dovuta alla Scuola di Barbizon, da cogliersi in un'impronta romantica, il secondo, pittore ed illustratore, vicino per indole e sentimento popolare, infatti ebbe, come scrisse il giornalista Mario Borsa (1870 – 1952): "[...] temperamento pensoso, simpatizzante, ama il popolo e la sua vita povera e rude. Sente la nobiltà del lavoro e la sua arte tizianesca, così maschia, così massiccia, così rigogliosa di colore e ricca di forme, è come un solo inno luminoso, esiodiano [9] alla dura, semplice, eterna operosità fisica. Ama le cose, ne ascolta, ne intende e ne traduce il linguaggio prediligendo i motivi e le scene di lavoro e di fatica."

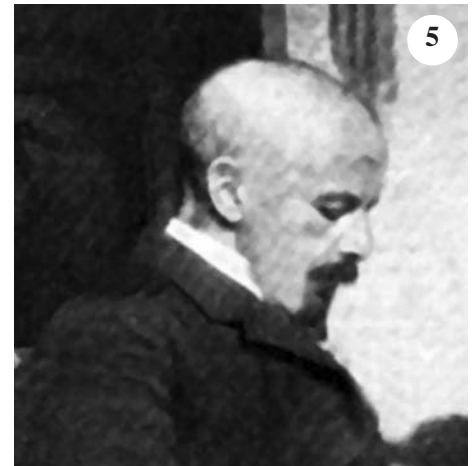
Tornato a Sampierdarena alla fine del 1906, grazie alla concessione del Municipio in ausilio alla sua precaria situazione finanziaria, aprirà uno studio, concessogli gratuitamente, in una buia e parva stanzetta del palazzo dell'Istruzione, Villa del Monastero, che abbandonò dopo poco, troppo angusta e soffocante per un carattere già chiuso e depresso quale il suo, più ampi spazi avrebbe desiderato, di più respiro, per dar sfogo alla sua arte ancor lontana da una giusta considerazione.

Fini per prendere in affitto una rustica casetta presso 10 il Promontorio in salita Salvator Rosa, attigua ove un tempo vi fu l'abitazione del suo primo maestro, Il Vernazza.

Pur possedendo un forte e vigoroso talento creativo nonché una sensibilità e cultura eccezionale, iniziò a produrre per necessità di sopravvivenza quasi solo ritratti o paesaggi classicheggianti, su richiesta di una committenza artisticamente e culturalmente lontana dal gusto per la vera Arte e per lui di una inquietante mediocrità espressiva.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale, dovette partire ed entrar nel corpo d'artiglieria, le conseguenze furono l'abbandono dell'arte pittorica per tutti i tre anni del conflitto.

Tornò dopo la vittoria senza però particolare entusiasmo, né mutata situazione sociale e sempre più sfiduciato. Del resto, il clima del momento fu contrassegnato





7

dalla regressione sociale post-bellica, la vittoria di certo non sanò il dissesto delle casse dello Stato.

Il rientro **11** dei soldati necessitò il loro reinserimento nella grande miseria generalizzata; una fase quindi di riassetto organizzativo, economico ed industriale assai difficile, e con le più gravi ripercussioni proprio sul ceto debole, situazione che non lo aiutò certamente, in un momento in cui la sua opera si mostrava quale creatura superflua.

A soli trent'anni, non si è così lontani dal credere che Dante si sentì finito, la sua ricerca del bello sia nell'arte che nella cultura si offuscò, velata da una tristezza insanabile che contribuì a deprimerlo, debilitandone il fisico.

Così afflitto, depresso e debilitato, non ancora 34enne, quel giovane che la Grande Guerra aveva risparmiato, fu distrutto in pochi giorni dall'influenza virale **12** la 'Spagnola', male pandemico che devastò l'Europa nel 1919.

Il 4 gennaio, la malattia lo uccise, assieme ad una sua sorella ed al suo più caro amico ed artista anch'esso 33enne, Arnaldo Castrovillari (Firenze, 1886 - Sampierdarena, 1919) fiorentino, con studio in Sampierdarena in via Prato; la cui scarsa produzione è praticamente dispersa. La sua tomba è nel cimitero della Castagna.

La loro morte, per ulteriore triste sorte, passò in un pesante silenzio, scusato solo dall'enormità della calamità influenzale (milioni di morti in Europa) e dal periodo sociale di gravi incertezze.

Nell'Arco della Vittoria della piazza omonima di Genova, verrà ricordato assieme a tutti i caduti come deceduto per cause di servizio della guerra.



8

Le opere

13 Analisi e considerazioni

Risalendo alle fonti della sua arte, non potremo esimerci di constatare ancora una volta quanto, nella consuetudine, una scelta di vita, nel suo caso una consapevole emarginazione, abbia da sempre arrecato più che disgrazia una sorta di notevole celebrità ... il caso Conte farà la differenza.

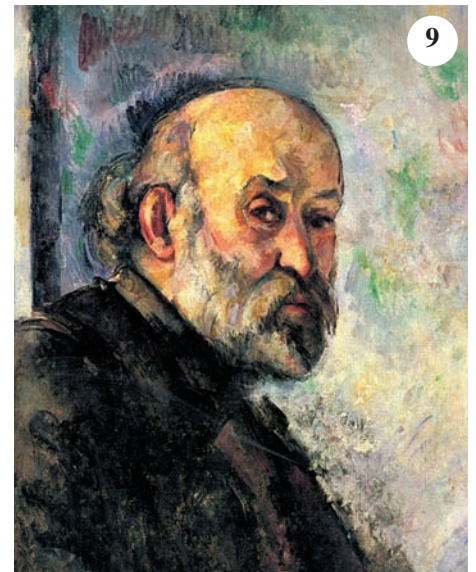
Il mio parere, peraltro condensato e spalmato nelle pagine seguenti, è che Conte fu artista interessante, malauguratamente poco studiato. L'ultima mostra antologica risalente al 2005, gli fu dedicata dal Consiglio di Circoscrizione Genova Il Centro Ovest (v. Beringheli, Chianese 2005), non fece poi seguito uno studio più ragionato sulla sua opera al punto che, ad oggi, la sua figura resterà sconosciuta al di fuori del capoluogo ligure, rimanendo ignorato dalla critica e dalla storiografia dell'arte contemporanea.

Attingendo come dissi alle fonti vi è da dire che la vita di Dante, pur sembrando semplice fu al contempo di una sensibile intensità.

La sua opera si compirà nel contesto di una cerchia esistenziale in cui nacque; quella Sampierdarena al tempo ancora comune indipendente rispetto al capoluogo, la quale, tra Otto e Novecento, si vedrà inserita in un momento di straordinario sviluppo industriale, intense trasformazioni a livello sociale ed un frenetico dinamismo in ambito artistico e culturale.

Nato nell'ottantacinque dell'Ottocento, quindicenne a cavallo dei due secoli, non poté che cogliere il cangiar di Genova ed il suo mirare ad orizzonti più ampi e meno individualistici di quelli tipicamente genovesi dello "scagno".

Seppur città "tutta raccolta entro le vecchie mura, ammassata tra quelle mura che cominciano a starle strette"; la sua costa è ancora un "altrove" buono per la villeggiatura o per le prime indu-



9

strie (per esempio una fonderia in ghisa a Sampierdarena) e le ville schierate in riva al mare» [12]

La Genova mutatasi in città industriale, in quel passaggio dei due secoli, iniziò a definirsi nelle delegazioni del Ponente, sostituendo ad antichi borghi marinari e di villeggiatura un paesaggio di ciminiere, stabilimenti e cantieri.

Da Sampierdarena a Voltri e, verso l'interno, alla Val Polcevera si erano insediati, fra gli altri, i complessi di Ansaldo, San Giorgio, Ilva e Odero, espandendosi ed attirando nuova manodopera... un soggetto sociale, quello proletario, che per alcuni decenni caratterizzerà l'identità stessa di Genova e concentrerà tensioni del mondo lavorativo e contraddizioni sociali tali da sostit-



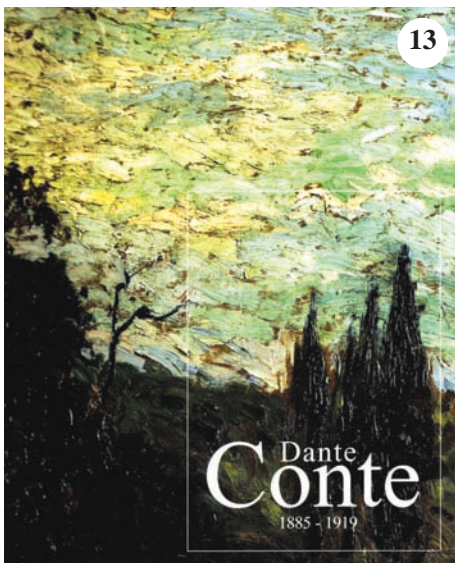
10



11



12



tuirsi, sul piano della visibilità nazionale, alla difficile realtà economica portuale in progressiva e irrimediabile decadenza.

Lui non assisterà ai momenti caldi delle lotte operaie e delle violente agitazioni sindacali ed alle condizioni dei lavoratori delle fabbriche negli anni Sessanta e Settanta così ben descritti nei racconti e nei romanzi di Vincenzo Guerazzi [13] ma, nei suoi disegni, in quei volti scavati non solo dall'età ma bensì dal duro lavoro, in quegli sguardi stanchi ma ancor fibrillanti di una luce in cui leggersi dignità e mai persa speranza in un mondo migliore, come non cogliervi il presagire di quanto sarebbe accaduto nel tempo; potere dell'Arte di spessore la quale, oltre al segno, narrerà al punto da divenir documento storico velato di leggendario misticismo.

Sarà figlio quindi del suo tempo, un primo Novecento che, cangiando il respiro del mondo dell'Arte, renderà partecipi gli artisti alle grandi lotte operaie per la conquista delle libertà sindacali e di associazione nonché delle affermazioni degli ideali socialisti.

Lui crebbe fra i lavoratori, suo padre lavorava all'Ansaldo, nei momenti in cui le vibranti predicazioni di Pietro Chiesa (Asti, 1858-Genova, 1915) non poterono che sensibilizzarne il carattere già di per sé pregno di tormenti umani ed artistici, un'arte in cui prevalse la tematica figurativa popolare.

Vide con i suoi occhi gli scaricatori di carbone al porto di Genova i "carbone", e come stimò l'attività parlamentare del Chiesa, incentrata sul miglioramento delle condizioni dei lavoratori, battendosi soprattutto per la tutela del lavoro femminile e minorile e la protezione della salute e sicurezza degli operai. Nel 1903 fu



tra gli artefici del contratto degli 14 Scaricatori di carbone del porto di Genova, che svolgevano uno dei lavori più faticosi e pericolosi, mirabilmente descritti in quegli anni da Edmondo De Amicis (1904) [10]:

«Centinaia di scaricatori invisibili zappano il carbone entro le stive e ne colmano grandi ceste, che per mezzo di argani a vapore sono tirate sopra coperta, dove ricevitori e pesatori le mettono in spalla ai facchini, i quali vanno a scaricarle nei carri passando su ponti mobili: gli uni orizzontali, gli altri inclinati, alcuni ripidissimi, di cui la sola vista dà le vertigini.

Su queste assi, strette che appena ci passa un uomo, e flessibili come lame di spade, tragittano i portatori quasi di corsa, portando dei carichi di più di cento chilogrammi, salendo, scendendo, svoltando, sobbalzando come funamboli sulle corde tese, col busto ritto, col capo ripiegato, con l'occhio attento; e dopo scaricata la cesta, ritornano a caricarla correndo.»

Manifesti i suoi riferimenti culturali, sovente in contrasto per interni dissidi, ne disegneranno il carattere estroso ed al contempo in continua discussione con sé stesso.

Il nostro Dante, seppur scoperto da Vernazza, sarà più sensibilmente influenzato da Quinzio. Infatti, da lui deriverà il suo maschio realismo e la predilezione per il figurativo ed il ritratto. Temi sui quali non potrà che erompere la conduzione pittorica impressionista e post-impressionista.

Rimase comunque estraneo al clima delle avanguardie storiche, prediligendo seguire la sola via da lui ritenuta moderna, l'impressionismo.

Da qui svilupperà una personale ed intima ricerca in cui si udranno echi ot-

tocenteschi in continua evoluzione nel dirigersi verso una potente tensione espressiva, frutto di una sua passione interna e di un'intima vena poetica che, con il suo sottrarsi alla "Pazza folla" sovente rimase incompresa.

Quindi, da questa summa di basi esperienziali, potremo definire *espressionista* la sua arte ... un espressionismo dell'anima, costruita mai negando le virtù passate del naturalismo ed al suo tempo velate da quel clima ideologico socialista che fu il respiro sampierdarenese.

Il Paesaggio

La sua produzione ad olio avrà i suoi natali dapprima intrisi di una sorta di soggezione tipica dei primi rudimenti accademici e reverenziali nei confronti dei maestri, sia liguri che fiorentini.

Di questi primi anni sarà *Paesaggio 15* [11], di cui non si ha né titolo né misure ed una data fittizia: prima del 1919, nonché un'attribuzione stimata da una Galleria d'arte romana, il quale presenterà una composizione tradizionale, così per le cromie; nulla appare quale anticipazione di quello che poi in seguito la sua vena, arricchita dalla lezione impressionista acquisita in Parigi, saprà mostrarci.

Ed ecco infatti il suo mutar di stile, pregno di spontaneità ed immediatezza, dalla pennellata pastosa senza ripensamenti, di getto, direttamente dall'anima





nel contesto di una Parigi che lo catturò come tutti *Les Italiens* prima di lui.

Si è nel 1905 e di certo, frequentando gli ambienti a lui più consoni, lottando quindi con le sue chiusure caratteriali, peraltro ampiamente condivise dai compagni d'avventura, si avvicinò con rapito rispetto alla pittura post-impressionista, ancor più libera della sua parente stretta in quanto ne aveva già superato i concetti, conservandone comunque alcune caratteristiche atte a sondare nei più profondi recessi della libertà del colore, in preda all'euforia di chi si avventura verso nuove ed ignote strade.

Caratteristiche comuni ai post-impressionisti furono la tendenza a cercare la solidità strutturale dell'immagine, la ferma certezza del contorno, la libertà cromatica.



In **17** *Giardini di Parigi*, particolare, metterà in atto tutta la sua conoscenza dell'arte di Van Gogh **18** *Tronchi d'albero nell'erba* – **19** *Pini*, studio.

Si noti, ad esempio l'albero, la sua costruzione pittorica ove la somma di pennellate filamentose ne costruiranno la corteccia, l'atmosfera stessa così compresa e velata di malinconia al punto da poter essere un angolo della clinica di Saint-Rémy.

Ma vi saranno altresì riferimenti al divisionismo di Boccioni **20** *Campagna con alberi*, dandoci così la conferma di quanto il suo occhio vagasse curioso nell'aere artistico della prima decade del Novecento.

In **21** «*Paris*», quai près de Notre-Dame, catturerà un'atmosfera tipicamente parigina. Di quando la città, in uno dei momenti più sublimi della giornata, il vespro, si veste di un fascino dato dalla convivenza di più passaggi epocali: parlo di architettura, di stili a confronto, di una visione che, seppur immersa in attimi di grandi cambiamenti – lei che già aveva mutato il suo volto in funzione della ri-

voluzione urbana voluta da Napoleone III ed il suo prefetto-barone Haussmann (1852/1870) – mai le negherà un fascino suo personale. Conte darà risalto alla cattedrale e quel suo ergersi secolare sulla città, giocando sui contrasti formali: un primo piano a scacchiera, ed un secondo piano che raggiungerà il mitico monumento sfruttando una sorta di dinamismo geometrico, costruito per linee diagonali – a lui sempre care – verticali ed orizzontali; linee atte, nel loro assieme a gestire ulteriori masse formali che con la loro plasticità prospettica insisteranno sul motivo vitale parigino (...) il respiro umano e le esigenze del suo quotidiano.

Intensa la gamma cromatica, ove le seppur scabre tonalità non spegneranno l'intensità del momento ma bensì ne accresceranno la suggestione. La pastosità della stesura pittorica, il cielo in perenne movimento, con quelle nubi dorate realizzate anch'esse in diagonale per poter partecipare al motivo compositivo più ricorrente. Un'opera che avrà in sé un potenziale unico, ove l'occhio dell'artefice vorrà dare una sua interpretazione a questo angolo parigino, uscendo dai canoni classici e tradizionali nonché dai luoghi comuni, allineando e trovando un sensibile e raffinato accordo fra lo spessore artistico e la voce dei suoi più intimi sentimenti. Conte amò Parigi, e seppur poco la visse, riuscì a trarne il senso, la vita, la cultura imperante e, ancor più importante, apprezzare la moderna pittura francese, al punto da rimanerne influenzato per sempre.



La sua indifferenza nei confronti delle avanguardie la si vedrà in quest'opera, ben distante dalle rivoluzioni in atto per merito dell'École de Paris, la quale in quei momenti viveva la sua luce più fiabillante, una comune con la presenza di molti stranieri già in Parigi fin dai primi del XX secolo, ricorderemo Matisse, Chagall e Picasso e fra gli italiani Modigliani.

L'uso di spalmare sulla tela i colori, mantenendo quella corposità che definirei materica, od ancora "color steso a brani" e che a prima vista potrà suggerire concetti di grossolanità, sarà invece la sua nota distintiva.

Non solo l'uso del pennello ma bensì, a ben osservar da vicino la compositiva ridda cromatica, l'ausilio delle dita, ad imprimere quella tepida nota di partecipazione umana, di passione e d'inesausto trasporto artistico.

Come in **22 Casolare**, ove le macchie divengono composizione nel costruire le fronde degli alberi, la campagna, la dimora contadina, in un assieme compresso

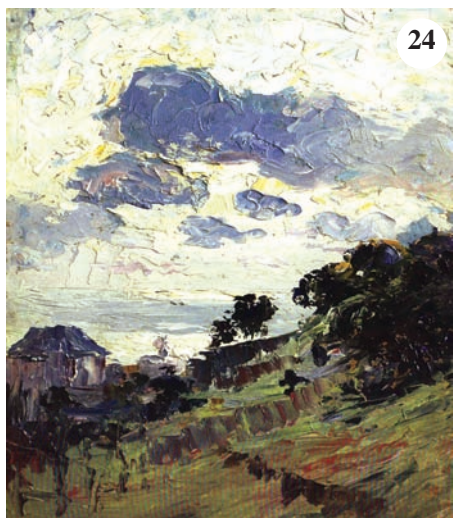
da un cielo inquieto, in cui vagano fantasie di nubi multicolori a scavalcarsi ed incresparsi fra loro.

Un'atmosfera espressionista che tanto ricorderà l'ardire dei giovani del "Die Brücke" [14], in particolare Erich Heckel e l'aggressività compositiva della sua "Fornace" del 1907. Non ultimo il Nolde più riflessivo e meno anarco-cromatico.

Così sarà per **23 Forte Belvedere**, ove la pennellata densa e pastosa imposterà un primo piano materico e corposo, nel dar campo a prospettive che riusciranno ad attenuarsi solo in prossimità delle azzurre catene sullo sfondo. Paesaggio palpabile, brunite cromie, un greve cielo incumbente, reso plastico dal giostrar delle nubi. La sua costante melancolia vela l'opera e la brunita strofa cromatica.

Opera raffinata, **24 Paesaggio**, nutrita delle cromie di un tardo vespro ove la sera già s'annuncia e che gli consentirà di esprimersi nell'ostica gamma dei blu mediati solo dal grigio verde della campagna. Paiono spruzzati a caso sia i filari dei cespugli che gli stessi alberi, ma nulla toglie alla loro forma l'espressione di una personale caratterialità. La simmetria con la quale Dante li compone attua un *ludus* diagonalizzante di indubbia efficacia; la casa contadina sullo sfondo diviene un mero attributo soggettuale, reso anonimo dalla plasticità del paesaggio. Quelle nubi blu incantano. Ancor più per l'efficacia acquisita dalla luce, intensa ed intima nel crear un attimo che non sfuggì alla poetica del suo pensiero artistico.

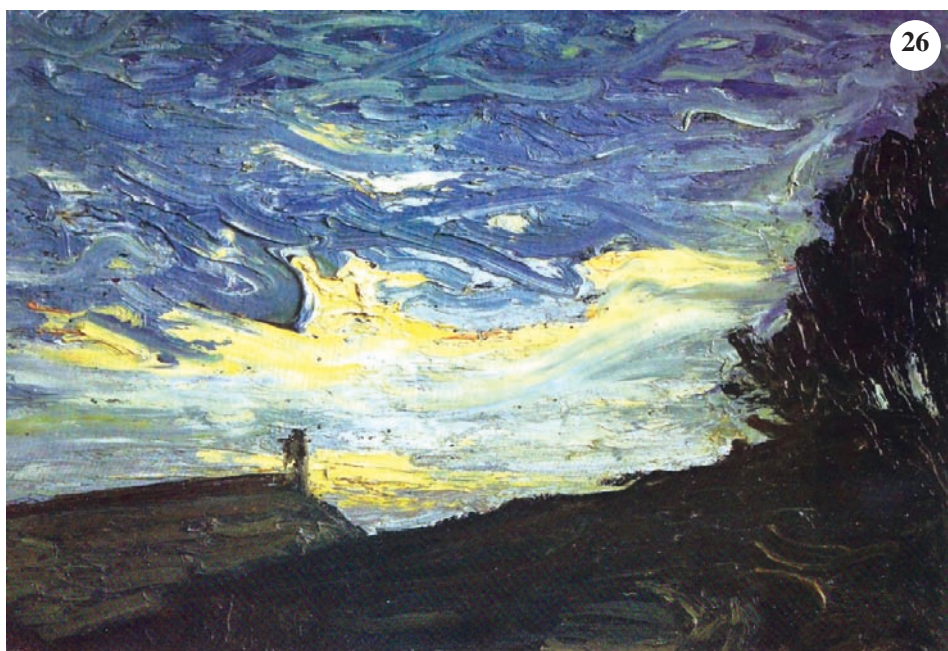
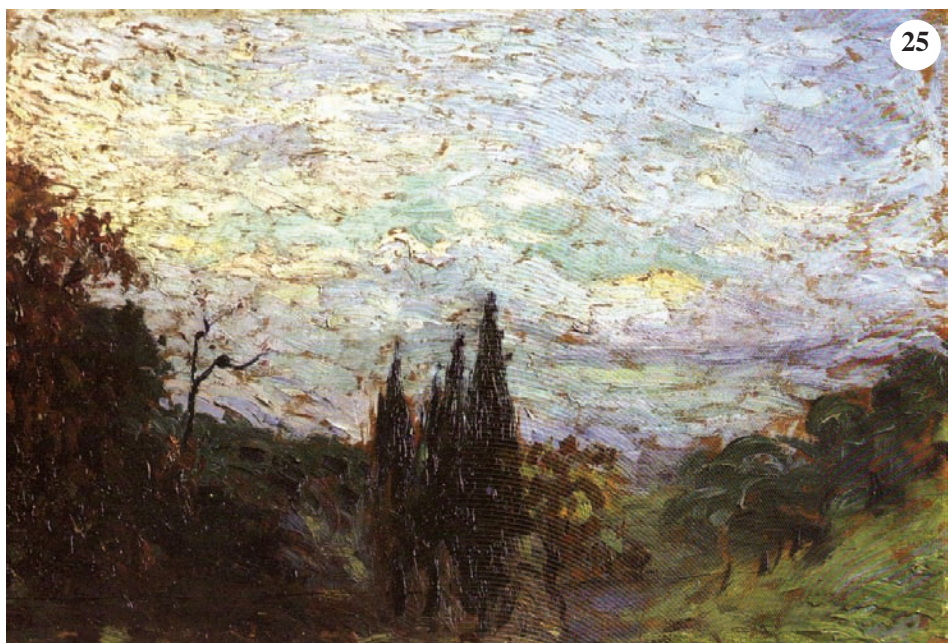




25 *Paesaggio a sera*. Una valletta incorniciata dai boschi, lo svettare di tre cipressi in primo piano. È già sera, momento di grande attrazione per Conte, quei momenti in cui visse come volle vivere, in una sua meditata solitudine, per poter esprimere oltre che la sua arte, basata sull'immediatezza realizzativa, anche il rapporto intimo con la natura. Vi sono due stili: nel primo piano post-impressionista oserei chiamar in causa Pissarro, nel secondo l'erompere della più pura veste espressionista, data da un cielo materico solcato da nubi intrise ancor dell'ultima luce del giorno, e quel suo lento calare verso l'orizzonte andando ad incupirsi nel renderlo ancor più lontano ed interessante. L'ombra dell'imminente notte avvolge i piani creando un'atmosfera raccolta e di sensibile suggestione emotiva. Vi è magia in quest'opera, la campagna s'apre e mostra le sue ataviche sembianze (...) a porre attenzione par di udir lo stridio della civetta.

In quest'intenso **26** *Tramonto tempestoso* è come si svelasse, narrando di sé e dei suoi intimi tormenti e quel senso di disperazione che si prova nel non essere considerati per quel che si vale.

Il *ludus* delle diagonali, a lui consono, creerà scansioni che, pur nella loro grettezza formale, conferiranno un senso di plasticità ai due piani prospettici ed al loro invito ad immergersi nell'infinito di un cielo in cui si sta volgendo l'eterna pugna fra nuvole, in quel loro rincorrersi,



venir in urto, schiaffeggiarsi e nel dissolversi formale assorbire l'aurea luce degli ultimi fuochi solari. Una luminosità che darà vigore ai controcubi: vedasi sulla dx. quegli alberi digradanti sul profilo della collina, immersi in un'ombra già notturna che par si scambino l'augurio di una felice e prossima notte con il famiglia solitario sulla punta della collina prospiciente.

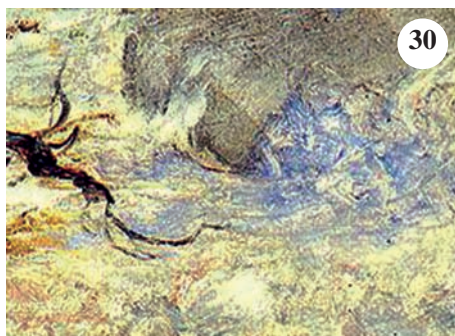
L'immediatezza esecutiva, la gagliardia della pennellata, la ricerca di passionali cromie, fra le quali dominerà quel blu intenso da lui usato con maestria, narrano di un'opera da lui sentita, vissuta con trasporto lirico e nel solco di quello stile personale ormai nota di distinzione della sua vena artistica.

Infine, evidenzierei, come in questi

paesaggi vi sia una narrazione come di "favola" in cui l'uomo moderno ad essa aggiungerà il portato delle proprie aspirazioni, irrequietezze e nostalgie. [15] Ed infine un senso del paesaggio di appartenenza soggettiva, al punto che, come scrisse Montale: "l'ordine fisico [...] così lento a filtrare in noi, [è] poi così impossibile a scancellarsi": "Ognuno di noi ha un paese [...] che dovrà restare il suo paesaggio, immutabile" [16], nel divenir personalissimo mito, "accolto e sofferto come trafitture per tutti i pori" [17].

Conte e Fontanesi Fra Natura ed Idea

Quanta analogia, mirando in particolare i fenomeni, con la poetica artistica di Fontanesi. Come non cogliere quell'afflato che coniuga il loro pensiero, le loro



tensioni, il loro immolarsi per l'arte non solo di paesaggio ma anche figurativa.

Moriva il maestro reggino a Torino nel 1882, Conte veniva alla luce nel 1885 in Sampierdarena. Casualità questa fine ed inizio? probabile! Di certo gli anni Ottanta saranno per il nostro artista anni di riferimento sia nel panorama artistico italiano che straniero. Già dissi dei post-impressionisti, ed ora chiamerò in causa appunto il Fontanesi.

In questo suo **27** *Studio per le nubi* parrà di vedervi il respiro pittorico di Conte, senza dubbio con in più la maschia frenesia e quell'ansia tipica dell'artista del Novecento. Si noti la libertà dei nubi in quel cielo che tanto ci rammenta l'azzurro *contiano*, ed il primo piano anch'esso palpabile, sfilacciato, le macchie dei cespugli, così casuali, l'incompiutezza o meglio il dissolvimento delle scansioni prospettiche, gli abbozzati casolari.

L'accomunante fluidità stilistica, concepita essenzialmente sul chiaroscuro, conferendo una sorta d'informalità alle zone d'ombra e di luce annuncianti i fenomeni, in una strenua corsa alla ricerca della monocromaticità.

Il ritrovarsi ancora in un segno nevrotico e tormentato, nel rispetto di schemi compostivi tradizionali nei quali comunque erompe in ricche libertà cromatiche. Entrambi mostreranno una sensibile forza evocativa nella rappresentazione dell'indefinitezza naturale, sfaldando e disgregando un'immagine che si manifesterà preta di lirismo e melancolie atmosferiche rimeditanti, con soggezione, un certo romanticismo ed in odore di pre-simbolismo. Non sfugge il loro studio del naturale e l'aperto dialogo con esso per potervi trarre i motivi più profondi ed universali, motivi che da sempre mi parvero similmente a specchi in cui vedervi riflessi i sentimenti dell'animo umano. Tutto diverrà sintesi fra natura ed idea, ovvero il loro approdo alla "*poesia dal vero*", le cui strofe saranno le intime visioni ove le forme s'impregneranno di materia-colore, in una soluzione materica composta di bruni spessori, raschiature



d'unghia e di pennello, pennellate incrociate similmente ad una trama ed ordito, e sovente, quasi una sorta di respiro fra spasimi e tensioni, raffinate gradazioni tonali diluite (...) la più pura espressione personale di un'emozione creata dalla luce e dal vibrante respiro della natura. Un colloquio lirico e struggente fra il solitario artista e la natura.

"*Il vero, il finito, altro non sono che l'infinito.*" Antonio Fontanesi, da una lettera all'allievo Stratta.

Riprendendo l'analisi delle opere ci troveremo in una **33** *Strada assolata*. La vecchia Sampierdarena, Genova od uno scorcio interno di qualche paesino sul litorale? non è dato a sapersi. Schivo, come sempre, fu sempre parco di notizie nei confronti delle sue opere, al punto che saremo noi a dettar titoli, seguendo una logica semmai semplice ma certamente a lui gradita.

Cosa dire di questo impianto geometrico in cui la verticalità prende il sopravvento su ogni altra linea.

Ed ancora l'omogeneità cromatica, tipica delle case umili, probabilmente di pescatori o di operai, quel ceto a cui lui fu sempre d'appresso con compresa partecipazione e cuore.

La presenza di un figurativo, mirato ad interrompere il silenzio vigente in que-

sto quartierino, sarà l'unico dettaglio a render plastica la composizione.

In una visione realista, ma già pregna di moderno respiro, nonché il mancato insistere su motivi decorativi ma gestendo la scabra atmosfera negando aggiunte eccessive e fuori luogo, noteremo l'erompere del verbo e del sentito pensiero dell'artista teso a far sì che il fulcro dell'opera sia il suo assieme, che noi vorremo cogliere in quel confidenziale mirarsi fra casa e casa, sospinti o meglio invitati a percorrere la primitiva stradina che, fra pietra e ciottolo, vena del cuore di questo parvo lacerto urbano, seppur nella sua veste fatiscente e dove dalle sue mura par discenda una palpabile indigenza, par ci insegni a cogliere con la più compresa partecipazione il respiro ed il battito di questo irripetibile attimo di quotidiana umanità.

Al contempo, fosse Genova, simili stradine o meglio vicoli mi ricorderanno quanto scrisse Anton Giulio Barrili nel suo *Misteri di Genova*, riferendosi al vicolo di Mezza Galera:

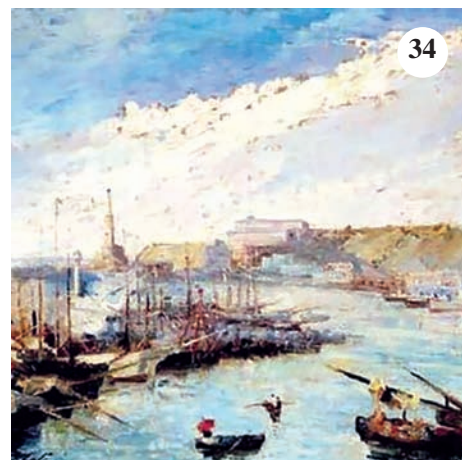
"un vicolo [...] nel quale vi può stare a pigione della buona e della grama gente, come dappertutto. A Genova, per chi consideri in che modo sia fabbricata e come la più parte delle sue stradicciuole ci abbiano i quattro, i sei e talvolta i sette secoli d'età, la bruttezza del luogo non ha punto a che fare con la bontà degli abitanti. Di rimpetto all'uscio del povero padre di famiglia ci può essere benissimo il lurido bugigattolo del cenciaiuolo e la finestra della femmina di partito,..." [18]

Visione insolita de **34** *Il Porto di Genova*, in una posizione rialzata per non perdere la sponda che ci porterà alla Lanterna. Risolta con stile impressionista, lavorando su forme di colore libere ma cadenzate e raffinate per tonalità, attrae la sfilata delle barche in ormeggio con i loro alberi in pedissequa sequenza, ed ancor più saran gustose le barchette in primo piano, simili a gusci di noce, in confronto ai barconi da pesca con i loro pennoni a riposo. L'opera vive di una freschezza a lui insolita, cromaticamente ci aveva abituati a tinte più intense ed um-



bracee. Qui, omaggia l'azzurro che incornicia Genova, dal suo mare al suo cielo, le sfumate azzurrità delle sue lontananze, le condense ed i vapori che levitano fra le barche a riposo. E poi, suo valore iconografico, il festone di un nembro che in diagonale separa l'azzurrina intensità del cielo nel lasciar che subentri un tenue rosato ad accarezzare il profilo della città. Vi è tutto il fascino della Genova storica, le sue vestigia antiche dall'odor levantino, la vita del suo porto, l'atmosfera ed il respiro di una città che conquistò Flaubert, il quale scrisse un passo che ben si coniugherà all'opera di Conte:

"Da Voltri a Genova si vedono sempre case, tutto annuncia una grande città.



Presto il porto appare e si vede la bella città seduta ai piedi delle montagne: il faro della Lanterna, come un minareto, dà all'insieme qualche cosa d'orientale e si pensa a Costantinopoli." (Gustave Flaubert).

Figurativo

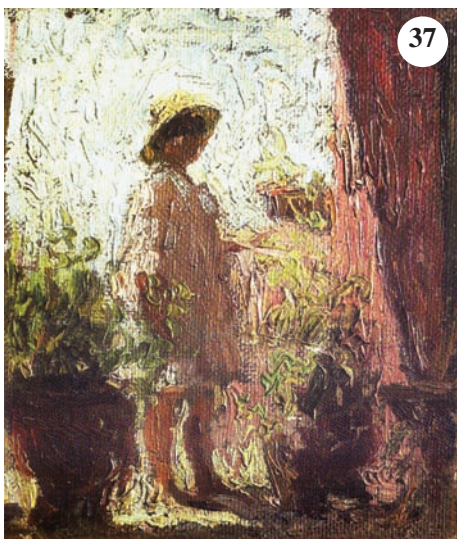
Nelle opere dedicate al figurativo, prenderà corpo l'indagine psicologica, intesa non nella raffigurazione puramente espressiva di un volto ed il suo trapelar sentimenti, ma bensì in una sottile ricerca della posa che, a ben vedere, sovente rispecchia molto più di un'espressione.

Gli studi a gomito con Rivalta, affinandosi sugli stregami scultorei anatomici, e quel meditato richiamo all'eleganza postuale dei personaggi di Quinzio, furono essenziali per poter impostare, in una visione innovativa, quei soggetti che fecero grande la pittura e la scultura dell'Ottocento.





36



37

A questo retaggio andrà accomunato, come sempre e per empatia, la lezione post-impressionista ed i primi inconsapevoli vagiti di una sorta d'informalità.

L'uomo seduto accanto alla finestra **36**, il braccio sinistro appoggiato al davanzale, nasce spontaneamente nel contesto di un ambiente privo di orpelli inutili. La casa par contadina, così l'aspetto dell'uomo, colto in un attimo di quiete e di riposo dopo il duro lavoro in campagna, quel segmento che parteciperà con il suo verde cinabro chiaro ad irrorare di luce le candide casette emergenti sullo sfondo ed accarezzate dal brillante cilestrino di prima estate.

All'interno la brunita cromia a crear una velata ed umbracea atmosfera, anch'essa partecipe di quel silenzio che erompe dall'intera composizione.

Si noti la malizia, indice di spessore realizzativo, del filamento di luce che disegnerà le braccia dell'uomo, degna prosecuzione di quel candido luore delle maniche della camicia. E poi, casuali tocchi di luce, raggi riflessi dai vetri della finestra. Quanto poco occorre per creare un'opera d'arte in odore di simbolismo, basti usar il cuore, primo attore nel condurre l'impresa pittorica.

Così per questa **37** *Fanciulla sul balcone assolato*, ripresa in pieno sole sul



38



39

balcone e fra le verdi piante in vaso. Sarà la pennellata pastosa, condotta con maestria e libertà di forma, a comporre questa deliziosa opera.

Par di sentire il calore del sole che, dopo aver intriso l'acerbo corpicino, corre ad accarezzare le piante in vaso, fermandosi solo sulla soglia di un'ipotetica stanza immersa nell'ombra più intensa.

Sapiente l'uso del chiaro-scuro, che ci porta ad intuire forme e dettagli lasciati appunto alla nostra immaginazione. Anche in questo caso il dipinto avrà un carattere simbolico, quel sole che scaldando fa crescere, nutre le giovanili membra preparandole all'avvenire.

Plastica la scenetta *en plein air*, par d'udir le voci, di queste **38** *Chiacchiere in giardino*. La corposa pennellata cattura le forme senza alcun indugio, facendo sì che possano eromper con spontaneità,

dando vita ad un primo piano intenso e caratteriale.

Sullo sfondo le case di paese immerse nel verde boschivo, creato per tramite di una multicromia di indubbio effetto e libera nella sua corsa ad incorniciare i personaggi, nel suggerire una sorta di sensibile informalità.

Si notino i colpi di pennello che, similmente ad un *pointillisme* libero da ogni richiamo scientifico, verrà a creare un caleidoscopio cromatico suggestivo in cui, usando acutezza di sguardo, potremo riconoscere ogni significativo dettaglio.

Tre donne in conversazione **39** *Impressione di festa campestre*, le quali sembrerebbero essersi appartate dalla festa campestre per ritrovare un attimo confidenziale.

La pennellata materica sarà ancor la sua distinzione.



40

Si noti infatti come la cromia pastosa par fin liquida nel dar vita alle vesti ed alle pose; filamentosa, separata in striature che, per effetto della densità, verrà a creare un continuo gioco di cangianze luminose in liberi rapporti cromatici dai molteplici valori tonali. Simile composizione narra del più puro espressionismo, ove s'intuiranno le sembianze dei tre volti e la stessa campagna, che farà da cornice alla scena, si avvarrà di un'esecuzione eseguita con immediatezza, dando vita ad uno sfondo che proprio a causa della sua spontaneità diverrà, con quell'azzurro carpito ad una strofa poetica, intimamente lirico.

Vi sarà l'abbandono della nota monocromatica per dar vita a più brillanti cromie.

Non posso che rimeditare sull'influenza fontanesiana.

Mettendo a confronto i personaggi ed il loro stile esecutivo, come non trovarvi ulteriori affinità con **40 Pastorella solitaria** e **41 Confidenze**.

La costruzione delle vesti, l'indefinità dei tratti somatici, le varianti cromatiche, indubbiamente più ardite in Conte, più romantiche nel maestro reggino, la velocità realizzativa, gli espedienti ed i fini già citati nel passo relativo al paesaggio.

Due ritratti. Un **42 Vecchio pescatore**, colto nell'attimo riparatore delle sue reti. Colpisce l'incisività del suo sguardo; quegli occhi in cui il mare ha trasmesso tutta la forza dei suoi elementi i quali, anche seppur anziano, ancor dardeggiano chi l'osservi, incutendo una sorta di suggestione. Elegante il taglio compositivo del muretto interrotto da un probabile remo; pochi dettagli ma indispensabili per dar ancor più tono alla figura dell'unico attore. Un cielo limpido quale



41



42

terza dimensione, insolito per il suo stile.

Un giovane uomo **43**, forse anch'esso pescatore o portuale. Ripreso quasi di profilo e plasmato nella matericità dei colori, solo due, ma essenziali per la vigoria di un volto anch'esso segnato dal sole e dal vento marino. Vaga lontano il suo sguardo, rimembrando burrasche e bonacce della vita.

Il Segno

La sua produzione ad olio fu pregevole ma, di grande interesse saranno i suoi disegni, ed in particolare quelli realizzati tramite l'uso del carboncino.

Per dirla con Arturo Dellepiane, al quale dobbiamo la prima, breve ed ormai datata monografia sull'artista: "il disegnare per il Conte non è normale esercizio, ma una vera necessità quotidiana" (Dellepiane 1959, s.p.). Degno di nota sarà precisare quanto i post-impressionisti lo usassero in modo esteso.

Dante di certo conobbe i disegni di Degas **45 La petite danseuse**, ed ancor più quanto lui medesimo sostenne: "Va molto bene copiare quel che si vede, molto meglio disegnare quello che non si



43

vede più se non nella memoria; è una trasformazione in cui l'immaginazione collabora con la memoria, così non si produce se non quello che vi ha colpiti, cioè l'essenziale.

Allora i ricordi e la fantasia sono liberati dalla tirannia che esercita la natura. Un dipinto è prima di tutto un prodotto dell'immaginazione dell'artista, non deve mai essere una copia. Se in seguito può aggiungere due o tre tocchi di natura, evidentemente non fa male. L'aria che si vede nei quadri dei maestri non è un'aria respirabile".

E, nel contesto, come non trovarvi similitudini vangoghiane.



44



45

46 *Testa di contadina*. In quel rude e spontaneo segno, atto a dar sfogo alla sua carica emotiva. Dando così voce ad un significato che emerse anche dalle sue parole: “*l’origine di tutto è il disegno*”, scriveva a suo fratello Theo nel giugno del 1883.

Nei disegni di Conte, così simili a studi ed al contempo così unici da apparirci indipendenti, il carboncino gli permise di lavorare la composizione secondo piani di valori, cercando volumi nell’analisi dei giochi d’ombre e luci, usufruendo dell’unico mezzo dei grigi. Non lo si direbbe ma, seppur nella sua gravità, il grigio consente sfumature capaci di imporre risalto e densità alla muscolatura, ai volti ed alle mani.

Nei suoi disegni, ritrasse soprattutto familiari, amici, operai, lavoratori e pescatori, ovvero la gente del suo ambiente locale, catturando ed approfondendo i loro valori psicologici, sviluppando le soggettive personalità intrinseche di grande verità ed umanità. Un figurativo eromente e toccante, in virtù di quei tratti così incisivi al punto da sembrar scolpiti, denunciando una vigoria ed una potenza riscontrabili soltanto in assunti risolti ad incisione.

Conte andrebbe quindi definito “*espressionista o post-espressionista*”, o



forse uno strenuo ricercatore dell’attimo espressivo. Perché, a ben notare, nei suoi volti od ancor meglio nell’insieme di più figure, colpisce l’integrarsi dei corpi che, narrando per posture e sguardi è come se costruissero una sorta di atmosfera unica, resa personale dalla loro fusione, dalla plasticità di quelle linee insufflanti vita e partecipazione ad attimi unici, irripetibili di un quotidiano che poi fu il suo medesimo respiro esistenziale.

47 *Due figure maschili*. Il carboncino fu quindi il mezzo espressivo della sua abilità tecnica, un talento in cui, nella sintesi di un segno spontaneo ma al contempo ricercato, potremo leggerci la verve caratteriale, quel suo escludersi, quell’essentarsi dall’apparire ad ogni costo, quel sentirsi mai compreso appieno dai suoi contemporanei e dal mondo dell’Arte, in quei momenti at-



tratto da movimenti che avrebbero mutato il sentir ed il guardar l’opera in funzione di canoni tradizionali ormai ritenuti obsoleti.

Mai cercò il soggetto facile, o meglio di immediato guadagno, auto-infliggendosi una sorta di vita al limite della sopravvivenza.

Del resto, come non rilevare nelle sue opere, essendo così tangibilmente espresso, un profondo travaglio interiore, indice di una cupa depressione che lo portò a chiudersi in sé stesso, estraniandosi dai valori positivi della vita, allontanandosi così da un riconoscimento meritevole di fama.

Vi è infine un voler dar luce a quell’alone cosmopolita che, mai colto dai suoi contemporanei, ne delineò lo spessore.

Fu a Parigi ed in Londra, nei momenti di un grande passaggio epocale, vivendo la maturità del post-impressionismo e l’avvento dell’avanguardia novecentesca.

E non fu cosa poca se, al suo rientro, decise di conservare l’anima di un Ottocento ancor non completamente sviato da permissivismi e libere interpretazioni.

Come di maggior completezza, contribuendo a costruire la vera sua scorza caratteriale, fu quell’aver saputo cogliere, vivendolo in prima persona, il respiro umano di un socialismo narrato in lingua civile, di facile sintassi, nella negazione di alcun disagio nel contesto di una fusione fra l’arte e la politica idealista, al punto da divenir un’atmosfera naturale nella quale, seppur presago di una vita artistica ai margini, creare per intima passione auto-edificando una voluta solitudine esistenziale.

“*Fu quindi ad un tempo cosmopolita e provinciale, di quel provincialismo cosmopolita che distingue l’arte quando si associa ad un puro ideale sociale.*” [19]

Ad oggi Conte, a mio avviso, si mostra figura di indubbio risalto nell’ambito della pittura ligure del secondo ottocento e del primo Novecento. Contatti con l’opera sua si potranno avere presso la Galleria d’Arte Moderna di Genova Nervi e gli Ospedali Civili di Genova Sampierdarena.

Note

- 1 Archivio Storico Comunale Toponomastica, scheda 1352.
- 2 San Pier d' Arena, Dante Conte, su sanpierdarena.net.
- 3 Comune di Genova a cura di G. Beringheli e M. Chianese, Dante Conte 1885-1919, Tipografia Nicoloso, Recco 2005.
- 4 "Cenni biografici su Angelo Vernazza", sul sito dell'Istituto Matteucci (tratti dal Dizionario degli artisti, di C. Bonagura).
- 5 "Cenni biografici su Angelo Vernazza", su www.sanpierdarena.net
- 6 "Angelo Vernazza, artista sampierdarenese", articolo sul «Gazzettino Sampierdarenese», giugno 2006.
- 7 "Biografia di Angelo Vernazza" sul «Dizionario degli Artisti Liguri», a cura di G. Beringheli, ed. De Ferrari.
- 8 Ulrike Becks-Malorny, Cézanne.
- 9 di Esiodo, poeta greco antico.
- 10 Edmondo De Amicis, "Pagine allegre", Fratelli Treves, 1912.
- 11 [https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Conte Dante.jpg](https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Conte_Dante.jpg). "Alessio Ponti Galleria d'arte, Roma: <https://www.ottocento.it/artisti%20conte%20dante%20mose%20stima%20prezzi%20valutazione%20quotazione%20valore%20acquisto%20vendita%20dipinti%20pittore.htm>.
- 12 F. Merlanti, Genova tra le righe, Marietti 1820, pag. 224.
- 13 F. Merlanti, Genova tra le righe, Marietti 1820, pag. 193-194.
- 14 La nascita del gruppo Die Brücke, nel 1905, è uno degli eventi più importanti per l'arte tedesca e internazionale del Novecento. Con il suo linguaggio pittorico e la sua posizione critica verso la pittura tradizionale e l'accademia dà vita all'"espressionismo", che diventerà poi manifestazione di una nuova visione della vita, a cui presto si ispireranno anche poeti, scrittori e compositori. Il movimento si forma a Dresda. Lo compongono inizialmente quattro giovani artisti, tra i ventidue e i venticinque anni: Ernst Ludwig Kirchner, Erich Heckel, Karl Schmidt-Rottluff e Fritz Bleyl; nel 1906 si aggiungeranno Max Pechstein e il più anziano Emil Nolde. Nei suoi otto anni di vita - il gruppo, trasferito a Berlino, si



scioglierà nel 1913 - Die Brücke rivoluzionerà il modo di fare arte, soprattutto attraverso l'uso del colore e un inconfondibile, energico tratto grafico.

- 15 G. Bertone, Paesaggio e letteratura: il paradigma ligure, cit., 125-129.
- 16 E. Montale, Dov'era il tennis (la bufera e altro, 1956), in *OVM*, 215 s.
- 17 G. Bertone, Paesaggio e letteratura: il paradigma ligure, cit., 121.
- 18 Anton Giulio Barrili, I misteri di Genova, I 217-218.
- 19 David Herbert Lawrence, L'amante di Lady Chatterley, A. Mondadori Editore, Gli Oscar, 1966, pag. 15.

Bibliografia

- A. Dellepiane. Dante Mosè Conte, Stabilimento Tipografico Graphicolor, 1959.
- M. F. Giubilei, *GAM guida. Galleria d'arte moderna di Genova. Con opere della collezione Wolfson*, Editore: Maschietto Editore, 2004.
- V. Rocchiero, Scuole, gruppi, pittori dell'Ottocento ligure, Sabatelli, Roma 1981.
- G. Bruno, La pittura in Liguria dal 1850 al divisionismo, Stringa Editore, Genova 1981.
- M.F. Giubilei, La pittura di paesaggio in Liguria tra Otto e Novecento. Collezionismo pubblico e privato nelle raccolte della Galleria d'arte moderna di Genova, Costa e Nolan, 1990.
- A.M. Comanducci, Diz. Dei pittori, scultori e incisori italiani, Milano 1972, pp.1776
- E. Baccheschi, Il museo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti. La pinacoteca, Tullio Salvatore Quinzio, pp. 136, Genova 1988.
- G. Beringheli, Quinzio Tullio Salvatore, p. 287, Genova, 2006.
- U. Becks-Malorny, Cézanne, Taschen, 2004.
- L. Carluccio, J. Leymarie, R. Negri, F. Rusoli, Y. Brunhammer, *École de Paris*, Fabbri, Milano, 1967-1975.
- Nacenta Raymond, La Scuola di Parigi, Istituto Geografico De Agostini, 1959.

- F. Merlanti, Genova tra le righe, Casa Editrice Marietti SpA, Genova, 2000.
- Camilla Salvago Raggi, Il noce di Cavour, Longanesi, 1988.
- V. Guerrazzi, Vita operaia in fabbrica: l'alienazione, Nuove proposte, 1972.
- V. Guerrazzi, La fabbrica del sogno, Cooperativa Scrittori, 1977.
- V. Guerrazzi, La fabbrica dei pazzi, Newton Compton Editori, 1978.
- V. Guerrazzi, Le ferie di un operaio, Rubbettino, 2006.
- De Luca, Espressionismo tedesco: "Die Brücke", De Luca, 1977.
- M.M. Moeller, Espressionismo tedesco nelle età delle avanguardie, Skira, 2015.
- M. Bernardi, Antonio Fontanesi, ERI, 1968.
- E. Farioli, C. Poppi, Antonio Fontanesi e la pittura di paesaggio in Italia 1861-1880, 24 Ore Cultura, 1999.

Riferimenti in rete

- CONTE salita Dante Conte (sanpierdarena.net)
- <http://www.sanpierdarena.net/CONTE%20Dante.htm>
- https://www.treccani.it/enciclopedia/alfredo-luxoro_%28Dizionario-Biografico%29/
- Alfredo Luxoro - Wikipedia
- <https://www.analisidellopera.it/alfredo-luxoro-la-vita-e-le-opere/>
- [https://www.pittoriliguri.info/pittori-liguri-800-900/quinzio-tullio-salvatore/](https://www.pittoriliguri.info/pittori-liguri/pittori-liguri-800-900/quinzio-tullio-salvatore/)
- Quinzio Tullio Salvatore (istitutomatteucci.it)
- <https://www.accademiaurbense.it/quadreria.htm>
- https://it.wikipedia.org/wiki/Paul_C%C3%A9zanne
- https://it.wikipedia.org/wiki/Alfred_East
- https://it.wikipedia.org/wiki/Frank_Brangwyn
- https://it.wikiquote.org/wiki/Frank_Brangwyn
- [https://www.pittoriliguri.info/pittori-liguri-800-900/castrovillari-arnaldo/](https://www.pittoriliguri.info/pittori-liguri/pittori-liguri-800-900/castrovillari-arnaldo/)

Pietro Chiesa - Wikipedia

<https://it.wikipedia.org/wiki/Post-impressionismo>

Tronchi d'albero nell'erba | arte (deartibus.it)

Study of Pine Trees, 1889 - Vincent van Gogh - WikiArt.org

Flaminio Gualdoni – Blog Archive – Tesori a Lugano

<http://www.ioarte.org/artisti/Enrico-Merli/opere/Scaricatori-di-carbone-Porto-di-Genova/>

<https://www.deartibus.it/drupal/content/fon-tanesi-antonio>

<http://www.scultorifrancesi.altervista.org/marievangothem.html>

<https://oblogsulcortile.wordpress.com/2020/12/11/degas-impressionismo-disegno-e-riflessione/>

<https://www.hisour.com/it/charcoal-in-art-17762/>

Van Gogh e il disegno - Arte.it

<https://www.deartibus.it/drupal/content/test-a-di-contadina-profilo-sinistro>

<https://www.invaluable.com/artist/contadante-mose-zm74bpqa3n/sold-at-auction-prices/>

Elenco immagini

- 1 Ritratto di Dante Mosè Conte. anni trenta del '900.
- 2 Genova Sampierdarena, anni novanta dell'800.
- 3 Angelo Vernazza, autoritratto, primi del '900
- 4 Poesia del mattino a Portofino, 1898 ca. Angelo Vernazza. Olio su tela. C.p.
- 5 Alfredo Luxoro.
- 6 Signora con ventaglio. Tullio Salvatore Quinzio. Acquerello, cm 26x45.
- 7 Augusto Rivalta.
- 8 Le Château Noir, 1904-1906. Paul Cézanne. Olio su tela, cm 73x92. C.p., New York.
- 9 Autoritratto su fondo blu, 1895. Paul Cézanne. Olio su tela, cm 46x55. C.p.
- 10 Promontorio in salita Salvator Rosa, 1920. La linea bianca è il muretto delimitante la crosa (stradina collinare).
- 11 Primo dopo-guerra in Italia.
- 12 Influenza Spagnola. Realizzazione grafica su immagini d'epoca.

13 Catalogo opere.

14 Scaricatori di carbone, Porto di Genova. Enrico Merli. Olio su tela, cm 50x80.

15 Paesaggio, prima del 1919. Dante Mosè Conte. Olio su tela. C.p.

16 Giardini di Parigi. Dante Mosè Conte. Olio su tavola, cm 18x24. C.p.

17 Giardini di Parigi, 1905 ca. Dante Mosè Conte. Particolare.

18 Tronchi d'albero nell'erba, 1890. Vincent van Gogh. Particolare.

19 Pini, studio, 1889. Vincent van Gogh. Particolare.

20 Campagna con alberi, 1908. Umberto Boccioni. Particolare.

21 « Paris», quai près de Notre-Dame. Dante Mosè Conte. Olio su tela. C.p.

22 Casolare. Dante Mosè Conte. Olio su tavola, cm 17,5x26. C.p.

23 Forte Belvedere. Dante Mosè Conte. Olio su tavola, cm 44,5x58. C.p.

24 Paesaggio. Dante Mosè Conte. Olio su tavola. C.p.

25 Paesaggio a sera. Dante Mosè Conte. Olio su tavola. C.p.

26 Tramonto tempestoso. Dante Mosè Conte. Olio su cartone, cm.25x34. C.p.

27 Studio per Le nubi, 1879/1880. Antonio Fontanesi. Olio su cartone, cm 51,7x75. GAM, Torino.

28 Paesaggio a sera. Dante Mosè Conte. Olio su tavola. C.p.

29 Tramonto tempestoso, particolare. Dante Mosè Conte.

30 Il grande albero, particolare, 1861/1864. Antonio Fontanesi.

31 Paesaggio, particolare. Dante Mosè Conte.

32 Il grande albero, particolare, 1861/1864. Antonio Fontanesi.

33 Strada assolata. Dante Mosè Conte. Olio su tavola, cm 26,5x35,5. C.p.

34 Il porto di Genova, 1910. Dante Mosè Conte. Olio su tavola, cm 32x51. C.p.

35 Il porto di Genova, particolare. Dante Mosè Conte.

36 Figurativo. Uomo alla finestra. Dante Mosè Conte. Olio C.p.

37 Fanciulla sul balcone assolato. Dante Mosè Conte. Olio. C.p.

38 Chiacchiere in giardino. Dante Mosè Conte. Olio. C.p.

39 Impresione di festa campestre. Dante Mosè Conte. Olio. C.p.

40 Pastorella solitaria, particolare, 1861/1863. Antonio Fontanesi.

41 Confidenze, 1871/72. A. Fontanesi. Olio su cartone, cm 28,7x37,5. C.p.

42 Vecchio pescatore. Dante Mosè Conte. Olio. C.p.

43 Ritratto d'uomo. Dante Mosè Conte. Olio. C.p.

44 Figura maschile, particolare. Carboncino. Dante Mosè Conte.

45 La petite danseuse de 14 ans. Edgar Degas.

46 Testa di contadina profilo sinistro, 1885 ca. Vincent van Gogh. Carboncino su carta, cm 21x34,6. C.p.

47 Due figure maschili. Dante Mosè Conte. Carboncino su carta, cm 20x30. C.p.

48 Le tre età. Dante Mosè Conte. Carboncino su carta, cm 48x64. C.p.

49 Figura maschile. Carboncino su carta, cm 20x30. C.p.

50 Dante Mosè Conte. Carboncino. Proprietà Accademia Urbense, Ovada.

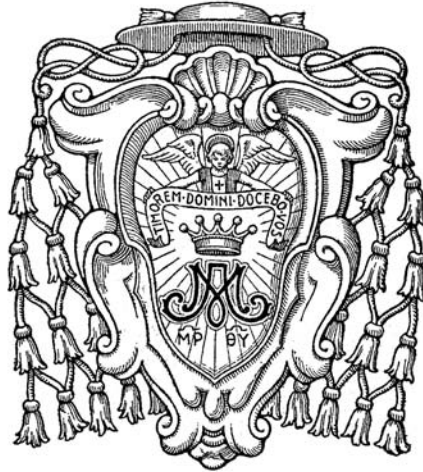


50

Il Cardinale Alfonso Maria Mistrangelo

di Flavio Ambrosetti

Padre Alfonso Maria Mistrangelo, 31° Preposito Generale delle Scuole Pie. Nacque a Savona, Liguria, il 26 aprile del 1852. Rimase orfano in tenera età. Fu educato nel Seminario diocesano e volendo conoscere l'opera di San Giuseppe Calasanzio decise di diventare Scolopio e rivestì l'abito Scolopio in Carcare (Sv) il giorno 23 ottobre dell'Anno 1870. Fu uno dei primi Postulanti che fu ammesso nella Provincia, dopo anni per, l'ostilità del Governo Italiano che sopprime alcuni Ordini religiosi in Italia nel 1866. Il Padre Provinciale Pesante scrisse al Padre Generale Casanovas dicendo che Mistrangelo, uno tra i quattro Postulanti, ebbe il miglior esito nell'esame di Retorica. Suo compagno di studi fu Padre Egidio Bertolotti, che nel 1900 lo nominerà Assistente Generale, per alcuni anni, fino alla morte del P. Generale Manuel Sanchez nel 1910. Seguirono gli studi letterari all'Università di Torino. Fece la Professione nel 1874 e fu Ordinato Sacerdote il 17 marzo del 1877. Destinato alla Casa di Finalborgo e in seguito a Carcare. Fu poi inviato alla Casa di Ovada, in Piemonte, della quale fu Rettore. Sentendo problematica la Casa ovadese scrisse al P. Generale nel 1887 spiegando che il Rettore di Ovada in 11 anni non risolse i problemi. Invece il giovane Rettore affrontò i problemi, curando la manutenzione degli edifici. Nella permanenza ovadese ebbe un incidente e dovette subire l'amputazione, parziale, al piede sinistro, in modo non grave. Durante il periodo trascorso in Ovada si procurò prestigio e fu richiesto come Predicatore in molte località del circondario e instaurò la tradizione di inviare bottiglie di buon vino locale in regalo alla Casa di S. Pantaleo. Quindi fu nominato Vescovo di Pontremoli il 16 gennaio 1893. Il P. Generale Ricci ha notato, per scritto, l'opposizione del P. Mistrangelo a lasciare Ovada e fu inviato, dal P. Provinciale G.B. Garassini, con l'obbedienza, a Finalborgo, con incarico di Rettore. Il P. Mistrangelo motivò l'opposizione scrivendo: "Ho ricevuto l'obbedienza ma la Casa di Finale è superiore alle mie forze, andare a Finale è impe-



gnativo. La Casa ha il triplo di studenti con una Chiesa frequentata. Chiedo alla Carità del P. Ademas di restare in Ovada per non abbandonare un Comune che ci ha accolto bene, lasciarla porterà danno e turberà la pace nell'ambiente". Essendo Vescovo di Pontremoli sempre unito alle Scuole Pie Superiori della Liguria lo invitavano per le occasioni Solenni per benedire la nuova Chiesa di Finalborgo o la Casa di Cornigliano. Si impegna molto per la Diocesi, come sua consuetudine, fu un grande Pastore. Il 19 giugno 1899, dopo la morte del Cardinale Bausa, Arcivescovo di Firenze fu incaricato per la successione. L'entrata ufficiale in Firenze si svolse il 17 dicembre 1899. Fu accolto con entusiasmo dal popolo, con viva gioia degli Scolopi. Il 27 gennaio 1900 il P. Generale M. Ricci seppe improvvisamente che Papa Leone XIII pensò a Mistrangelo affidandogli un prestigioso incarico: Superiore Generale dell'Ordine, un obiettivo desiderato dal suo Predecessore Papa Pio IX che desiderava la riunificazione delle Scuole Pie.

Padre Generale P. Mistrangelo, senza sua richiesta, divenne P. Generale come attesta un documento dal Card. Ciotti, Prefetto della Santa Congregazione dei Religiosi, il P. Mistrangelo scrisse un documento per precisare il suo compito: "Considerando con attenzione tutto ciò che V. Eccellenza ritengo di presentare un documento sull'unione tra gli Scolopi spagnoli con le altre Province sarebbe

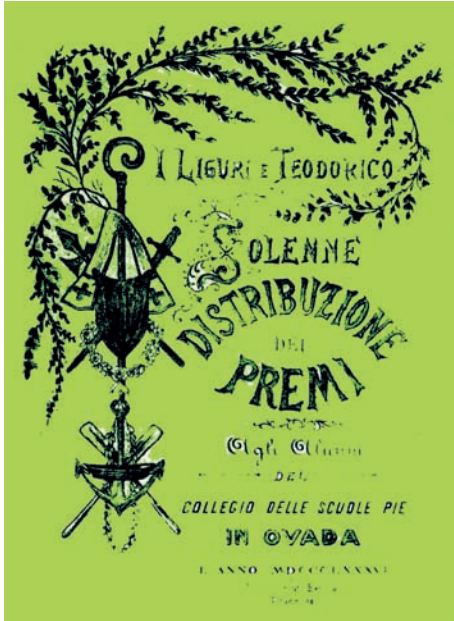
certamente utile. Risulta conveniente che l'Ordine non rimanga per molto tempo senza una direttiva. Per questo il Santo Padre Leone XIII, che è benevolo nei confronti dell'Istituto degli Scolopi ha preso la decisione di nominare V. Ecc. Padre Generale dell'Istituto. Si costituisca la Congregazione Generale e si invita V. Ecc. proporre i nomi per l'incarico dei Consiglieri Generali e del Procuratore Generale Decidiamo di eleggere un Capitolo".

Il P. Mistrangelo invia a tutte le case dell'Ordine un decreto col quale comunica il suo nome completo: Alfonso Maria Mistrangelo, della Madre della Misericordia, P. Generale dell'Ordine delle Scuole Pie, Arcivescovo di Firenze. Inaspettatamente sono succeduto al noto e illustre P. Mauro Ricci, al quale mando un Decreto della Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi che deve essere tenuto in evidenza in tutte le Case alle quali lo trasmetto adesso.

I Temi del P. Generale Mistrangelo: "ho ben chiari gli incarichi che il Santo Padre mi ha conferito nel momento di affidarmi la D. Generale dell'Ordine, suppongo che il compito consiste nella riunificazione delle Scuole Pie in comunione con il Padre Generale di Roma. L'unione con le province spagnole era difficile per la separazione che si era verificata con le province dell'Impero austriaco prodotta per decisione imperiale,



Alla pag. prec., lo stemma vescovile del Mistrangelo ed un ritratto giovanile dei tempi in cui insegnava presso la Casa Scolopica di Ovada.



senza un intervento del Papato. Una prima iniziativa svolta dal P. Mistrangelo, nel suo mandato, consisteva nel progetto di un viaggio in Spagna per incontrare P. Vicario Generale, annuncio accolto bene. È stata espressa la buona volontà delle Scuole Pie della Spagna”.

Altro Progetto. L'unione con le province dell'Impero Austro-Ungarico: il problema dell'unione si manifestava a li-

In questa pagina, un opuscolo della «Solenne distribuzione dei premi» agli allievi delle Scuole Pie di Ovada, negli anni in cui Mistrangelo ne era direttore.

La «Vita di Glicerio Landriani» scritta dal Mistrangelo durante la convalescenza nella Frazione Grillano di Ovada, ospite della Famiglia Bozzano - Garbarini.

vello sentimentale più che legale. Durante il Generalato di P. Ricci si nota come Egli abbia ammorbidito le questioni legali, al governo non interessava se le Scuole Pie tengano contatti o meno coi Superiori di Roma. Nel tempo di P. Mistrangelo le province di Boemia e Austria in debolezza, non opponevano ostacoli alla riunificazione con Roma, e non speravano di trovare una solidarietà dall'Ordine.

Devozioni delle Scuole Pie

Il P. Mistrangelo esprime con un ordine che tutte le Scuole Pie si consacrino al Sacro Cuore di Gesù con il Sacro Cuore così ci sentiamo tutti fratelli, figli dello stesso Padre, ci teniamo uniti all'Amore Divino in attesa della vita futura! Il rito completo di consacrazione al Sacro Cuore di Gesù consiste in una esposizione del Santissimo, seguita dalla lettura dell'atto di consacrazione, dopo si canta il "TE DEUM" seguito dalla preghiera, al termine il canto del "TANTUM ERGO" e la benedizione Eucaristica. Inoltre il prossimo 11 settembre festa del Santo Nome di Maria in tutte le Case dell'Ordine (Il Nome di Maria è presente nello stemma Scolopio) il P. Mistrangelo invita i Religiosi, a contribuire e a effet-

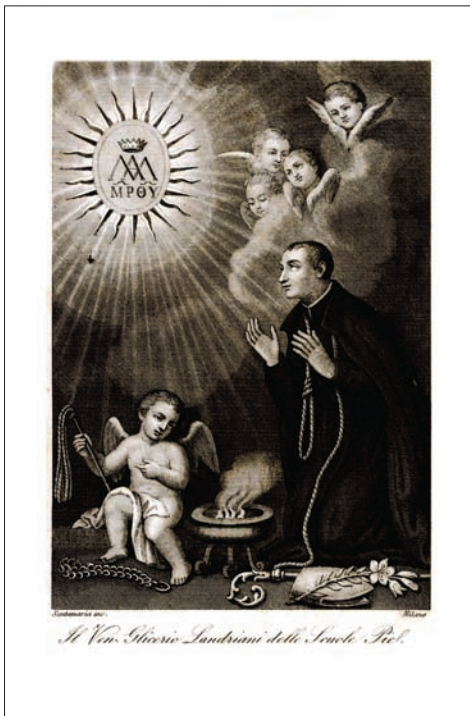
tuare raccolte di opere caritatevoli tra gli alunni, per questa iniziativa il P. Generale invia una circolare a tutto l'Ordine per diffondere questa devozione mariana. Propone la seguente iniziativa: annuncio che sulla Piazza Principale di Peralta, davanti alla casa Natale del Calasanzio si eriga un monumento, adornato di una statua di bronzo. La nostra richiesta è stata accolta dalla pia Regina di Spagna che ha donato 15.000 lire spagnole per l'opera. In Barcellona si sta fondendo la statua del Fondatore. Tutto l'Ordine risponde generosamente, offerte giungono dalla Boemia, dell'Austria, dalla città di Napoli. L'anno successivo una nuova circolare informa sul profetto della statua in Peralta, la raccolta risulta superiore alle attese. Al termine del Generalato Mistrangelo "Sul punto di lasciare la Direzione delle Scuole Pie, incarico affidami da Leone XIII di santa memoria, mi viene spontaneo un sentito grazie alla Bontà Divina, sottolineo la predilezione della Vergine Maria per le Scuole Pie, opera mariana per volontà del fondatore S. G. Calasanzio.

Educazione religiosa

I Novizi si impegnano ad imparare a memoria i Salmi, le litanie, e tutte le preghiere del Regolamento. Siano diligenti e zelanti nel compiere i doveri dello stato religioso. Non perdano un minuto di tempo, siano sinceri col P. Maestro, mantengano la purezza e la retta intenzione, vivano allegri alla presenza di Dio e si preparino ad essere santi religiosi.

Educazione letteraria:

Il fondamento dell'insegnamento degli Scolopi è la dottrina cristiana. I novizi si impegnano ad imparare a memoria per conoscere bene il Catechismo. Dedicano il primo semestre di noviziato a ripassare le discipline già studiate, come per insegnarle, la buona calligrafia è tipica di un buon Scolopio. La buona memoria e una ampia erudizione sono aiuti principali. Conviene che i novizi imparino a memoria i classici sia italiani sia latini. Non si deve studiare per la vanità di sapere, ma per compiere il dovere del proprio stato. Tutta la conoscenza viene da Dio. È necessario apprenderla, con



A sinistra, il Cardinale Mistrangelo, a Savona, accolto dal Provinciale delle Scuole Pie Padre Domenico Sartore (M. e N. Pescetto, Savona). S.E. il Cardinale Mistrangelo visita il campo ASCI nel 1924. In basso, il Cardinale Mistrangelo, il 10 agosto, 1924 incorona il simulacro di N.S. delle Rocche.

umiltà, con diligenza e approfondirla con fervore.

Il P. Mistrangelo è stato molto attivo, viaggiando in Europa, mantenendo la funzione di Cardinale di Firenze, ha conosciuto la casa di Ovada, come nelle note, ha mantenuto aperture generose colla parrocchia di Grillano d'Ovada.

Ringrazio, in primis, L'Archivium delle Scuole Pie per l'invio di due testi, la comunità tutta degli Scolopi ovadesi, e in particolare P. Guglielmo Bottero che, ha collaborato a questa ricerca, nipote di P. Isidoro e cugino di p. Tarcisio, entrambi defunti. Un grazie a Milly e Betti Sciutto per il dono del libro sulla parrocchia di Grillano.

Note

Nota 1 da "La Parrocchia di Grillano" pubblicazione di don Pietro Rizzo. Nell'anno 1893 il Rettore delle Scuole Pie in Ovada P. Alfonso Maria Mistrangelo veniva nominato Vescovo di Pontremoli. Il cappellano, che era in amichevoli relazioni col Monsignore, lo invitò per la chiusura del mese di maggio, che in quell'anno si protrasse fino all'11 giugno. Fu ben accolto e tenne in Grillano il suo primo pontificale, accolto dai confratelli delle Scuole Pie. Il pranzo fu preparato in casa Bozzano, la cui famiglia venne anticipatamente in Grillano, per ricevimento.



Nota 2. Lavori eseguiti dall'anno 1904 fino alla guerra mondiale. Era desiderio del parroco che la memoria della pia fondatrice della parrocchia non fosse dimenticata: desiderava fissarne il ricordo nella chiesa da lei amata. In una gita a Firenze ne parlò col Card. Mistrangelo, il quale approvò la sua buona intenzione anzi, conoscendo le ristrettezze finanziarie della parrocchia volle addossarsene la spesa. Con munificenza affidò l'esecuzione alla scultrice Amalia Duprè.

Nota 3. Anno 1910 l'unico lavoro importante fu il cambiamento della vetrata. Per questo lavoro il parroco ottenne l'offerta di £ 100 dal cardinal Mistrangelo Arcivescovo di Firenze.



Nota 4. Anno 1926 - Al parroco stava a cuore che la salma della pia signora Ernesta Garbarini, fondatrice della parrocchia, venisse tumulata nella chiesa di Grillano. Il Card. Mistrangelo volle questo e si addossò la spesa per le pratiche governative e prefettizie, per esumazione e trasporto che ammontarono a complessive £ 1350. La salma era infine nella sua parrocchia; era necessario completare il monumento funebre. In una sua gita a Firenze presentò il progettato disegno al Card. Mistrangelo. Per questo lavoro i marmi furono pagati dal Card. Mistrangelo.

Nota 5. Nei "ringraziamenti finali" il Card. Mistrangelo, oltre il busto e tutti i marmi della tomba della fondatrice della parrocchia, regalò l'ombrella bianca pel Viatico, e parecchi piccoli oggetti.

Epigrafe posta nella Chiesa di S. Domenico (dei Padri Scolopi). OVADA.

IN QUESTA CHIESA CON AFFASCINANTE ELOQUENZA NEI SOLITARI COLLOQUI CON DIO PADRE ALFONSO MARIA MISTRANGELO APPRESE L'ARTE DEL GOVERNARE PER IV ANNI GENERALE DELL'ORDINE PER VII ANNI VESCOVO DE PONTREMOLESI.COSI' NEL MCMXV BENEDETTO DECIMOQUINTO LO ASSUNSE ALLA PORPORA. PRIMO NELLA FAMIGLIA CALASANZIANA INSIGNITO DI TANTO ONORE.



Ovadesi negli insediamenti genovesi nel Mar Nero

di Pier Giorgio Fassino

Sino dai tempi più antichi le coste settentrionali del *Ponto Eusino*, l'odierno Mar Nero, erano conosciute come terre ricche di cereali e dal VI secolo a.C. diverse popolazioni, in special modo greche, erano state attratte in Crimea ove avevano fondato le loro colonie: Chersoneso (Sebastopoli), Panticalea (Kerc) e alcune minori.

Tra l'altro, la loro posizione geografica era felice poiché si trovavano all'incrocio di importanti rotte commerciali, terrestri e nautiche, che collegavano le terre dell'Ucraina sud-orientale, del Caucaso e dell'Asia Centrale col Mediterraneo e questa singolare prerogativa venne mantenuta per molti secoli tanto che mercanti italiani, appoggiati dagli interessi commerciali delle Repubbliche marinare, si affacciarono sulle sponde settentrionali del Mar Nero già attorno al XII secolo. Anzi, Genova, grazie al trattato di Ninfeo (1) - concluso con i Bizantini - ottenne importanti privilegi commerciali a danno dei Veneziani, divenendo la potenza egemone in quel particolare settore del Levante.

Infatti, da allora, i Genovesi iniziarono a stabilirsi in modo particolare sui litorali della Crimea o *Gazaria* (come da loro denominata) da Kerc (Cerchio) a Balaklava (Cembalo) e fondarono colonie alle foci dei grandi fiumi delle pianure russe come Tana, allo sbocco del Dniester, via d'acqua tra il cuore della Russia

ed il Mar Nero. Inoltre si insediarono a Salgat (Sorgat), a Copa, alla foce del fiume Kuban il cui corso facilitava i collegamenti con le regioni montane del Caucaso settentrionale, a Sevastopol (Suchumi), a Trebisonda, a Sinope e a Caffa che divenne il centro amministrativo e commerciale di tutte le colonie genovesi in Crimea. Quest'ultima città, fondata dai greci provenienti da Mileto nel VI secolo a.C. col nome di Theodosia (*Dono di Dio*), era famosa per la ricchezza dei suoi terreni agricoli e per essere punto d'incontro di genti di razza, lingua e tradizioni diverse. Nel corso dei secoli passò di mano dai Cazari (2) ai Bizantini per poi cadere in mano mongola nel 1230. Ma, secondo alcuni storici, fu un discendente di Gengis Kan, Mengu Temur del Khanato dell'Orda d'Oro, che attorno al 1266 iniziò a vendere ai mercanti genovesi le terre ed i villaggi su cui si sviluppò la fiorente città di Caffa. Gli orientali erano rappresentati generalmente da moldavi, tartari, russi, armeni, circassi e georgiani mentre i genovesi contavano nello loro file i liguri delle due Riviere e, in numero ovviamente minore, quelli provenienti dall'Alto Monferrato (Carpeneto, Ovada, Rocca Grimalda, Tagliolo, Silvano) di cui sono rimaste tracce negli atti notarili conservati dall'Archivio di Stato di Genova tra i quali spiccano gli atti rogati da Lamberto di Sambuceto, attivo in Caffa negli anni 1289 -1290.(3)

Nelle colonie genovesi in Crimea (denominate *Massarie*) si svolgevano traffici di grani, sali, spezie, pelli, lane, legnami e purtroppo anche la tratta degli schiavi di cui parleremo più avanti. Tuttavia, questi insediamenti non erano solo centri di commercio intermediario ma presentavano anche un fiorente artigianato tanto che a Teodosia e a Soldaia, nel corso di scavi di fabbricati dei secoli XIII - XV, vennero rinvenuti forni che venivano usati per fabbricare materiali vetrosi e vassellami.(4)

Inoltre, nel porto di Caffa venivano movimentate merci provenienti non solo dal bacino del Volga ma anche dall'Asia Centrale e dalle lontane Indie mentre col passare del tempo si sviluppò sempre più il commercio dei prodotti agricoli ed artigianali della penisola stessa.

Le tracce della presenza genovese in Crimea è però evidenziata in modo particolare dai resti delle poderose fortificazioni, innalzate talvolta su preesistenti rovine bizantine, a Caffa, Sudak e Balaklava. Lo schema è abbastanza comune: due cerchia di mura racchiudevano i vari fabbricati residenziali, artigianali o difensivi. Generalmente l'area circoscritta dai due ordini di mura, che con assai larga approssimazione potremmo definire col termine di "corona circolare", racchiudeva le botteghe artigianali e gli edifici residenziali mentre nel cerchio interno sorgevano gli edifici amministrativi, la casa del console, le abitazioni dei cittadini più eminenti per beni o per cariche pubbliche e la roccaforte destinata ad estrema difesa.

In questo contesto operavano gli oriundi del Basso Piemonte tra i quali spicca, per censo e per elargizioni, Nicolino Bascarcio de Rocha in quanto figlio di Caducio Bascarcio cittadino de Rocha ossia l'odierna Rocca Grimalda.(5)

Il nostro Nicolino era certamente un imprenditore intelligente ed attivo che aveva lasciato l'Ovadese per svolgere le proprie attività negli insediamenti genovesi nel Mar Nero ed in modo particolare proprio a Caffa che, come abbiamo visto,



Alla pag. prec. una veduta di Chersoneso (Sebastopoli)
In alto, cartina del Mar Nero, in basso, giovane donna circassa.

era il centro più importante. Non sappiamo esattamente quale fosse la sua attività principale ma verosimilmente commerciava in granaglie, pellami, vassellami in vetro e ceramiche locali sempre bene accolte sui mercati genovesi.

La consistenza del suo patrimonio era, per quei tempi, abbastanza elevata ed il suo testamento redatto in Caffa il 13 luglio 1290 è una eloquente testimonianza non solo sui suoi averi ma anche sulle sue origini.

La stesura del rogito avvenne dietro sua dettatura nella casa di Francesco di San Siro alla presenza di Ugolino da Bobbio, Opezino di Chiavari ed altri in qualità di testimoni. Il Bascarcio espresse il desiderio di essere sepolto a Caffa nella chiesa di San Francesco officiata dai Frati Minori di quel centro lasciando la somma di cento *aspri baricati* (6) per le esequie e la celebrazione delle messe cantate.

Altri centotrenta aspri baricati li lasciò a Frate Pagano affinché li distribuisse ai poveri a beneficio della sua anima ed ancora altri ottantacinque a favore dei pisani catturati ed incarcerati in Genova dopo la battaglia della Meloria (6.8.1284) che spese definitivamente il potere di Pisa sul mare. Lascito di cui non si comprende bene il motivo salvo quello di una encomiabile partecipazione al miglioramento delle condizioni di vita dei Pisani sconfitti dagli equipaggi genovesi e trascinati nelle malsane prigioni della Superba. Inoltre, mediante un'apposita clausola testamentaria, destina i frutti delle sue proprietà terriere nella Valle dell'Orba - per l'anno 1290 - e cinquanta aspri baricati al Monastero di S. Maria di Bano (7), comunità femminile di osservanza cistercense attiva sul Monte Colma nelle vicinanze di Ovada.

Il testamento prosegue con un lascito all'*avunculus* Bocardino Bascarcio composto da alcuni beni immobili che il testatore possiede in Rocca o nelle immediate vicinanze: una casa, una parte del mulino della Rocca indiviso con un certo Corrado *de Garbo* (forse l'attuale Garbagna) e ogni altro diritto su quest'ultimo fabbricato.

Altri beneficiari risultano essere:



l'Ospedale S. Francesco di Caffa per cinquanta aspri baricati, i Bruneta Berardino e Bellengerio di Silvano per alcuni indumenti, la sorella Castella ed il fratello Precino della Rocca che viene nominato erede universale di tutto quanto rimane. Nicolino non dimentica i poveri ed a loro lascia tutta la *rauba de dorso*. Vengono elencati i crediti ed i debiti del testatore e la nomina ad esecutore testamentario di un certo Bellengerio di Tagliolo, consanguineo di Nicolino (presente in Caffa), cui compete l'onere di ricevere le somme

a credito, saldare i debiti ed inviare tutto quanto rimane a Genova.

Tra i rogiti del notaio Lamberto di Sambuceto compare anche un certo Saladino (probabile soprannome o deformazione di Soldi) di Ovada che a Caffa o negli immediati dintorni possiede alcune proprietà e ne vende una parte. Infatti, in cambio di 600 aspri baricati vende una casa, tre *stoparia* (grange), un terreno vacuo (forse dai confini non ben definiti) tra le proprietà di alcuni saraceni, di un greco e di un ungherese.

Altri ovadesi oppure originari dell'Oltregiogo i cui nomi compaiono nelle carte notarili - per citarne alcuni - sono: Adurnini de Uvada, Baptista de Uvada, Nicolai de Ovada, Battista de Carpeneto, Franciscus de Capriata, Constantinus de Vultabio [Vollaggio], Lucas de Gavio e Antonius de Gavio.

Vari atti notarili però aprono un singolare squarcio sull'esistenza di una diffusa tratta degli schiavi ed esempi non mancano anche tra gli oriundi ovadesi o dell'oltregiogo. Il fornaio Pietro di Carpeneto, in società con un certo Oberto di Carrosio, possiede una diciottenne schiava circassa di nome Zicha, e la vende per 600 aspri baricati a Giovanni Bocacio della Castagna.

E non è un caso isolato poiché un Oberto di Gavi, entrato in società con Oberto di Pieve, acquista, per una somma





di 400 aspri baricati, Tinaia, una schiava russa di 12 anni che battezzerà Margarita.

Volendo approfondire emergono altri casi: Pietro di Spigno acquista i diritti su Corpa, una schiava circassa; Jerana, moglie di Crescino d'Asti, possiede la schiava Margherita in comune con Perroto de Drua; Milano vende Janeta, una circassa di dieci anni, per 450 aspri baricati; Manuele Negrino vende a Masone (probabilmente un soprannome) di Campo ed a Obertino d'Albenga la trentenne Venali, schiava di razza *abkhazia* (georgiana), per 500 aspri baricati;...e così via.

Il Canale (8) sostiene che i genovesi non vollero mai ammettere l'esistenza di questa infame macchia nei loro commerci e lo storico sostiene che la Repubblica di Genova lo vietò esplicitamente con una norma del 1316, ribadita severamente nel 1440, 1441 e 1443. Ma il Buffa (9), che recensì la "*Storia civile, commerciale*" del Canale, sostiene che l'ordinanza *De habitatoribus Caphae pro sclavis non vendendis* veniva applicata solo in Caffa e quindi il vergognoso mercato continuava in tutto il Levante salvo moderarne taluni aspetti disumani come stiparli come bestie in numero eccessivo nelle stive di qualche *bucio* o *sandalo*.

La vita delle colonie genovesi era però fatalmente destinata a cambiare in peggio quando, nel 1454, per l'impossibilità a sostenere le spese di amministrazione e di difesa, la Repubblica cedette le colonie di Caffa ed altri centri taurici al Banco di S. Giorgio affinché ne proseguisse l'attività. Ma sotto questa nuova amministrazione iniziò l'ultima parte del declino degli insediamenti.

D'altra parte, già nel 1453 i turchi osmani si erano impadroniti di Costanti-

nopoli e l'anno seguente avevano iniziato una serie di tentativi per insediarsi in Crimea aprendo una lunga lotta per l'egemonia nel Mar Nero. Tentativi che praticamente si conclusero il primo giugno 1475 quando il turco Kedduk-Ahmet-Pascià si presentò con la propria flotta davanti a Caffa conquistandola e ribattezzandola *Keefe*. Tuttavia i Genovesi non persero mai la speranza di poter riacquistare - almeno sotto il profilo commerciale - quelle *Massarie* anche quando l'asse dei traffici si era spostato ad occidente sulle rotte atlantiche.

Quindi, dopo una prima ed inevitabile diaspora, una modesta presenza di oriundi genovesi o del Basso Piemonte perdurò anche nei secoli seguenti per riprendere in modo più marcato con la fondazione di Odessa (1794) da parte dei russi che avevano sottratto il territorio ai turchi l'anno precedente.

In realtà, nell'ultimo decennio del Settecento, il territorio attorno alla vasta baia nella quale sarebbe sorta la futura "Perla del Mar Nero" era ancora disabi-



A lato, i vasti campi di grano dell'Ucraina, in basso, Genova nel XVI secolo, 1584, Ignazio Danti Pellegrino, Galleria della carte geografiche, Musei Vaticani.

tato salvo la presenza del modesto villaggio di *Hadjibey* nei pressi di un vecchio forte costruito dai turchi e conosciuto come *Yeni Dünya*. Quivi, la costa presentava una vegetazione particolarmente ricca di ginestre e pertanto gli antichi marinai genovesi che si avventuravano in quel tratto di mare avevano battezzato la località "Ginestra". Denominazione protrattasi per secoli sino a quando l'insenatura naturale - particolarmente adatta alla costruzione di un porto - venne notata da un giovane ufficiale della marina imperiale russa. Si trattava del nobile José De Ribas, nato a Napoli in quanto figlio del console spagnolo nella capitale partenopea, ma in servizio nella mariniera russa agli ordini dell'ammiraglio Potëmkin, ricordato dalla famosa scalinata di Odessa resa celebre dal film del regista Eizenstein.

Il progetto apparve subito fattibile e conveniente poiché, a differenza dei porti baltici, soggetti alla formazione di ghiacci nel periodo invernale, questo era agibile anche nelle giornate più fredde. Pertanto, l'imperatrice Caterina II non esitò a fornire generosamente i fondi necessari per la costruzione delle opere portuali, di grandi edifici pubblici e concedere larghe esenzioni fiscali ma, per suo volere, il nuovo insediamento, inizialmente denominato "Odesso", venne cambiato in "Odessa".

Alla progettazione e costruzione dell'impianto urbano e di molti edifici pubblici, tra il 1822 ed il 1844, partecipò in particolare l'architetto Francesco Boffo che ebbe anche un ruolo preminente nel comitato edilizio cittadino. (10) Tra l'altro, a questo architetto italiano si devono: la ristrutturazione del Teatro Comunale e le costruzioni del Palazzo del Governatore, dell'edificio destinato ad ospitare l'Istituto delle Giovani Nobili, del Palazzo del principe Voroncov, delle sedi della Polizia e delle Carceri.e la sistemazione del lungomare sebbene la sua opera più conosciuta sia la già citata scalinata Potëmkin, eretta tra il 1837 ed il 1841.

Anzi, la Camera di Commercio Italiana per l'Ucraina, in una sua recente pubblicazione trovata in rete, scrive: "A

*In alto, La rada di Caffa:
rovine delle fortificazioni genovesi,
sotto, Ivan Alvazovsky, 1861,
Odessa in una notte di luna.*

testimonianza della forte presenza italiana ad Odessa, che a metà Ottocento, periodo di massima espansione della colonia, ammontava a oltre tremila abitanti, vi erano i cartelli stradali, la contabilità, i passaporti, i listini prezzi e molti altri documenti scritti in italiano, lingua considerata ufficiale in ambito commerciale.”

Quindi, le comunità genovesi si rinvi-gorirono e la lingua italiana cominciò ad avere un ruolo di un certo rilievo nella vita della città e presto si diffuse la necessità di una scuola che lo insegnasse. Si veda il caso dell'ovadese Giovanni Battista Scassi, insegnante di lingue italiana e francese, residente in Odessa attorno al 1850 di cui abbiamo memoria in quanto nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense è stata trovata una sua delega redatta presso il Consolato del Regno di Sardegna di quella città:

**CANCELLERIA DEL REGIO
CONSOLATO GENERALE
di SARDEGNA in ODESSA**

IMPERO RUSSO

**Procura del Sig. Gio Battista Scassi a
favore del Sig. Giacomo Pesci R°
[regio] Insinuatore in Ovada.**

L'Anno del Signore mille ottocento quaranta sette diciannove del mese di Aprile nella Cancelleria Consolare di S.M. il Re di Sardegna negli Imperiali Domini Russi di Mar Nero ed Azoff residente in Odessa.

Avanti Noi Don Antonio Repetto, Cavaliere dell'Ordine de Santi Maurizio e Lazzaro, Console Generale della prelodata S.M. in questa Città e dipendenze, è personalmente comparso il Sig. Giovanni Battista Scassi del fu Domenico, nativo di Ovada, Provincia di Acqui, il quale ha quivi dichiarato di voler istituire come nel presente atto, ed alla presenza degli infrascritti signori testimoni istituisce e nomina in suo Procuratore Generale il Sig. Giacomo Pesci di lui cugino, Regio Insinuatore nella predetta città (10) Direttore Ufficio del Registro, all'oggetto di curare l'eredità lasciatalgli dal defunto Suo Padre Sig. Domenico, colla facoltà di esigere qualsiasi somma, dare qualun-



que quietanza che sarà necessaria o richiesta, promuovere qualunque giudizio, costituire uno o più procuratori, revocarli, e costituirne altri sino al termine di ogni processo, infine di fare tutto ciò, e quanto farebbe egli stesso se fosse presente, promettendo di riconoscere per valido quanto in virtù del presente mandato avrà in suo Nome operato sia il prelodato Sig. Giacomo Pesci nonché le persone da esso costituite, pregandolo di tenere le somme risultanti dalla suddetta Eredità a Sua disposizione. In fede di che si sottoscrive.

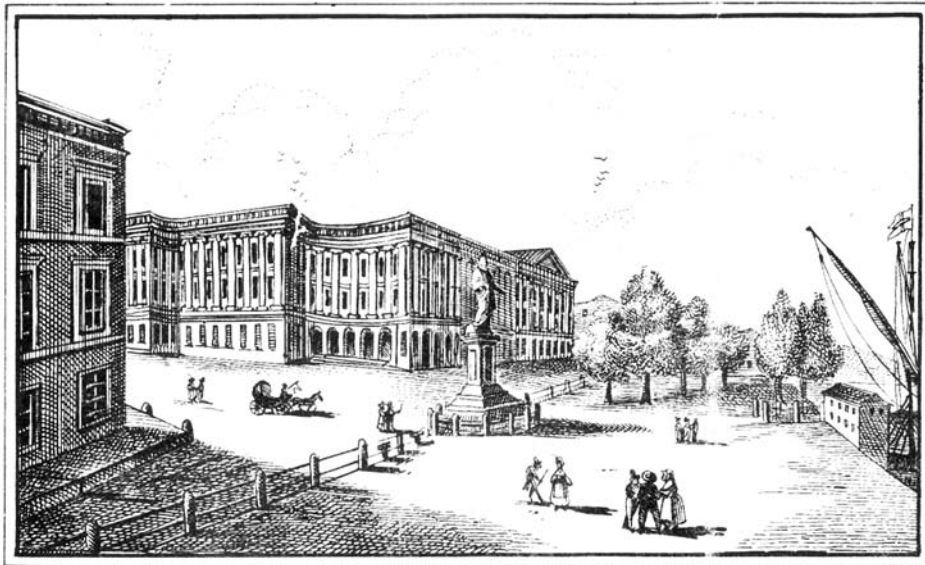
All'originale

Giovanni Battista Scassi
Cesare Giuvalio Testimone
Antonio Cattaneo Testimone
Firmato Antonio Repetto

Odessa lo diciannove Aprile mille otto cento quaranta sette.

Lo Scassi, appartenente alla facoltosa Famiglia che eresse in Ovada il palazzo conosciuto come Scassi-Buffa in Piazza Mazzini, si trasferì successivamente a Kharkoff, nell'Ucraina sud-orientale, ove insegnò o presso le scuole locali o come precettore presso le famiglie più ricche della città ucraina per una decina di anni.

Non conosciamo altri dettagli ma, per un caso singolare, alcuni anni or sono la dottoressa Julienne Martens Malengrau di Bruxelles che vantava lontani parenti di origine ovadese, nel corso di una ricerca nell'Archivio della Parrocchia di Ovada, ne trovò il certificato di morte.



Odessa.

CERTIFICAZIONE - [redatta in lingua russa e successivamente tradotta in lingua francese]

“Il suddito sardo Giovanni de Scassi, professore di lingua francese e di lingua italiana, vedovo, di anni 56, di religione Cattolica Romana, è morto di [*illeggibile*] il 14 Dicembre 1857 nella città di Kharkoff [*ortografia utilizzata dalle Cancellerie zariste dell'epoca*], lasciando un figlio chiamato Augustino (o Agostino) ed una figlia il cui nome non è conosciuto.

Egli, prima di morire, si è confessato e comunicato ed è stato sepolto da me il 17 Dicembre corrente anno presso il cimitero parrocchiale di Kharkoff.

Attesto quanto precede con mia la firma e con l'apposizione del sigillo della chiesa.

Kharkoff, li 20 Dicembre 1857”

Firmato V. Gorbarewicz, prete, curato della Chiesa Cattolica Romana di Kharkoff.

(Segue la legalizzazione delle autorità preposte).

Io certifico, con la mia firma e mediante l'apposizione del sigillo con il mio stemma, l'autenticità della firma qui sopra del Primo Capo di Polizia di Kharkoff.

Il Governatore Militare della città di Kharkoff - Governatore civile di questo Governatorato.

Tenente Generale e Cavaliere
(firmato) **Lanjine.**

Per traduzione conforme [*dal russo al francese*]: Il Consigliere di Stato attuale dirigente la Sezione.

(firma illeggibile).

Il Ministero Imperiale degli Affari Esteri attesta che la suddetta traduzione è stata fatta per suo ordine e nello stesso tempo certifica l'autenticità della legalizzazione apposta sull'originale dal Signor Tenente Generale Lanjine, Governatore Militare di Kharkoff.

In fede di quanto sopra, il suddetto Ministero ha fatto munire la presente col suo sigillo.

SAN PIETROBURGO, li 27 Febbraio 1858 –

Seguono la firma del Vice Direttore del Dipartimento degli Interni e del Capo Sezione.

Il documento mostra quanto fosse ancora attiva la presenza di oriundi liguri sulle coste del Mar Nero in pieno Ottocento tanto che ancora oggi permangono nel linguaggio popolare termini di origine genovese. Lo rilevò lo storico russo Dujcev (11) che così si esprime in un suo autorevole intervento durante un convegno tenutosi in Genova a Novembre del 1976:

“Io sono propenso (ho scritto e mi sono occupato per tanti anni di questo problema) a credere che certi termini sono assolutamente, sicuramente, di origine genovese. Se si va sulle rive del Mar Nero e si parla con pescatori, voi sentirete parole come “bonaccia”, come “ponente”, come “levante”, e altri termini come “barca” ecc... Sono termini che vengono sicuramente dai commercianti genovesi...”

Dal canto suo Domenico Buffa, nel recensire la *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi* del Canale, così

Odessa in una incisione del 1840.

commentava la presenza delle “sentinelle di pietra” ossia le antiche fortezze erette dalla Superba:

“Il trascorrere dei secoli e le rivoluzioni degli uomini non hanno ancora potuto spegnere ogni memoria della grandezza genovese in quelle parti; e anche oggidì il viaggiatore vi trova torri ed iscrizioni che la rammentano e, inonorate sulle vecchie mura, le armi della Repubblica.”

Annotazioni

(1) Trattato di Ninfeo: venne firmato il 13 marzo 1261 nella città di Ninfeo tra l'imperatore bizantino Michele VIII Paleologo (1259 - 1261) ed il 1° Capitano del Popolo Guglielmo Boccanegra. L'accordo prevedeva l'alleanza tra genovesi e bizantini in cambio di privilegi commerciali. Il Trattato, il cui originale è conservato in Genova nel “*Libro de' Giuri*”, venne tradotto dal Canale nel 1844 (vds. Domenico Buffa opera citata pag. 24).

(2) Cazari o Khazary erano una confederazione di popolazioni turche seminomadi originarie delle steppe dell'Asia Centrale che accolse anche elementi slavi, goti orientali di Crimea ed iranici. Nel VII secolo fondarono il Khanato di Khazaria nelle regioni vicino al Mar Caspio ed al Caucaso. Oltre alla regione oggi chiamata Kazakistan, il khanato comprendeva parti dell'Ucraina, l'Azerbaigian, il sud della Russia e la penisola di Crimea.

(3) Lamberto di Sambuceto: per maggiori notizie su questo notaio, attivo anche negli insediamenti liguri a Cipro, si consultino oltre ai saggi di Laura Balletto anche: Romeo Pavoni, *Liguri a Cipro tra i secoli XIII e XIV*, in “*Mediterraneo Genovese - Storia e Architettura*” (opera citata in bibliografia).

(4) Vedasi in I.A. Goldmidt, *Alcuni dati sull'attività artigianale a Caffa nei secoli XIII-XV* in “*Il Medioevo - X - 1957-* pag. 205; I.B. Zeest, *Scavi a Teodosia*, KSHMK, fasc. 51 - 1953 - pag. 145 - e M.A. Frongiuolo, *Scavi a Sudaca*, in “*La Tauride feudale*”, Kiev, 1974 - pag. 188 -.

(5) Vedasi Laura Balletto, *Astigiani, Alessandrini e Monferrini a Caffa alla fine del secolo XIII*, in *Rivista di Storia, Arte e Ar-*

cheologia per le Province di Alessandria e Asti - Anno LXXXV (1976).

(6) Aspri baricati: dal bizantino *àspros* per indicare una moneta “ruvida al tatto” in quanto nuova; baricato invece deriva da Bereke-Khan, signore del Kipciak (1257 - 1267). Era una moneta d’argento che all’epoca della redazione del testamento era cambiata in Genova con circa 8 denari.

(7) S. Maria di Bano: per più complete notizie su questo antico monastero femminile che sorgeva sul versante settentrionale del monte Colma oggi in Comune di Tagliolo Monferrato, assai fiorente tra il XIII e XIV secolo, vedasi il saggio di Edilio Riccardini “*Santa Maria di Bano. Fonti scritte per la storia di un monastero cistercense*” in “URBS” - anno XV - Settembre - Dicembre 2002 - numero 3-4.

(8) Michele Giuseppe Canale: letterato e storico, nato a Genova il 23.12.1808 in una famiglia di mercanti, appena ventenne entrò nella Carboneria e per alcuni anni seguì le idee mazziniane. Verso il 1836 iniziò ad approvare le politiche di Casa Savoia e a re Carlo Alberto dedicò la sua prima importante opera storica: *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi* (Genova 1844 - 1849 voll. 5). Col passaggio nelle file liberali monarchiche ottenne titoli accademici e poté esercitare l’avvocatura. Oltre ad opere storiche di valore scrisse anche numerose novelle e saggi di varia natura. Morì in Genova il 04.06.1890.

(9) Domenico Buffa: (Ovada, 16.01.1818 - Torino, 23.06.1858) letterato, giornalista e uomo politico di alto profilo più volte deputato. Nel 1840 si laureò in legge a Torino e nel 1848 venne eletto Deputato per il collegio di Ovada. Il Gioberti lo chiamò al governo del cosiddetto ministero democratico e gli affidò il Ministero dell’Agricoltura e Commercio. Ma due giorni dopo (18 dicembre 1848) lo inviò a Genova come Commissario straordinario investito di tutti i poteri esecutivi per ristabilire l’ordine compromesso dalle dimostrazioni popolari promosse dai circoli politici e per sopire le velleità indipendentiste e repubblicane connesse anche con la propaganda mazziniana.

(10) Francesco Boffo, secondo alcuni nato in Sardegna l’8 settembre 1790 secondo altri discendente della Famiglia Boffa, ori-

ginaria di Arasio. Uno dei suoi primi incarichi gli venne affidato dalla famiglia Potocki per la quale costruì il palazzo che attualmente ospita il Museo d’Arte in Odessa. In questa città progettò e costruì una trentina di palazzi ed alcune opere pubbliche tra le quali la più famosa è la “Scalinata Potëmkin” divenuta il simbolo della “Perla del Mar Nero”. Decedette nel 1867 a Cherson e venne sepolto nel primo cimitero cristiano di Odessa (demolito nel 1930).

(11) Vedasi intervento del Prof. Jvan Dujcev sul tema “Gli insediamenti genovesi nel Mar Nero” in Atti del Convegno Storico Italo-Sovietico e della Tavola Rotonda - Genova 11-13 Novembre 1976 - Collana Storica di Fonti e Studi pag. 311 e seguenti - Genova 1982.

Bibliografia

M. G. Canale, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all’anno 1797*, Edit. Gio Grondona - Genova 1844 - 1845.

Domenico Buffa (recensore): Canale, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all’anno 1797*, in “Archivio Storico Italiano” - Appendice Tomo Terzo - Editore Gio. Pietro Vieusseux - Firenze 1846.

A. Ferretto, *Documenti intorno alle relazioni tra Alba e Genova (1141 - 1270)*, Pinerolo 1910.

G.I. Batianu, *Actes des notaires génois de Péra et de Caffa de la fin du treizième siècle (1281 - 1290)* - Bucarest, 1927.

M. Balard, *Génes et l’Outre-mer. I, Les actes de Caffa du notaire Lamberto de Sambuceto*, Parigi 1973.

G. Balbi - S. Raiteri, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Caffa ed a Licostromo (Sec. XIV)* - Genova 1973.

G.C. Musso, *Gli orientali nei notai genovesi di Caffa*, in “Ricerche di archivio e studi storici in onore di Giorgio Costamagna”, Fonti e studi di storia legislazione e tecnica degli archivi moderni - Roma - Centro di Ricerca Editore 1974.

Rimna Dimitrovna Bondar, *Insedimenti genovesi sul Mar Nero alla luce delle indagini archeologiche degli ultimi decenni*, in Atti del Convegno Storico Italo-Sovietico

e della Tavola Rotonda - Genova 11 - 13 Novembre 1976.

Laura Balletto, *Astigiani, alessandrini e Monferrini a Caffa sulla fine del secolo XIII*, in “Rivista di storia, arte, archeologia per le provincie di Alessandria e Asti” - vol. LXXXV -.1976.

Romeo Pavoni, *Liguri a Cipro tra i secoli XIII e XIV*, in “Mediterraneo Genovese - Storia e Architettura” - Ediz. Università degli Studi di Genova - Istituto di Storia del Medioevo e dell’Espansione Europea - Atti del Convegno Internazionale di Genova - 29 ottobre 1992 - EGIC - Edizioni Internazionali Culturali Genova.

Aldo Agosto, *Orientamento sulle fonti documentarie dell’Archivio di Stato di Genova per la storia dei Genovesi nella Russia meridionale*, in Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino - Gli insediamenti genovesi nel Mar Nero - Genova 1982.

Archivio di Stato di Genova, *Inventario dell’Archivio del Banco di San Giorgio - Volume VI - Beni immobili e possedimenti territoriali* -, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici - 1996.

Ringraziamenti

Alcuni ragguagli su oriundi ovadesi presenti negli insediamenti genovesi nel Mar Nero sono stati desunti dal saggio - citato in bibliografia - della Prof. Laura Balletto alla quale rivolgo un doveroso ringraziamento e ricordo.

Per coloro che desiderassero approfondire gli argomenti trattati nel presente articolo segnalo:

Laura Balletto, *Alessandrini e monferrini in Corsica nel secolo XIII*, in “Rivista di storia, arte, archeologia per le provincie di Alessandria e Asti” - Annata LXXXVI - Quaderno unico - anno 1977;

Laura Balletto, *Piemontesi del Quattrocento nel Vicino Oriente*, in Biblioteca della Società di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti - n. 026 - 1992.

Il 1° Cammino Interregionale di Fraternità in Ovada, 17-18 Settembre 2022

Non solo folklore ma una tangibile dimostrazione di Fede

di Pier Giorgio Fassino



Le origini delle confraternite risalgono ai primi anni del Duecento come uno spontaneo desiderio di supplicare la divina misericordia e nel contempo creare strutture in grado di soccorrere i confratelli caduti in miseria, i poveri, i carcerati, gli ammalati e i disperati in punto di morte.



Entità che col tempo si evolsero in confraternite di mestiere accomunando i lavoratori dediti allo stesso lavoro: dai calzolari ai falegnami, dai sarti ai macellai, giungendo a costituire quelle strutture che secoli e secoli dopo sarebbero state sostituite dai vari servizi sociali di cui, oggi, fruiscono i cittadini.

Attorno al Quattrocento le confraternite, ospitate per lo più in chiese e conventi, iniziarono a costruire i loro oratori dotandoli di affreschi, preziosi stucchi, elaborati crocefissi e pale d'altare: quasi una gara tra le varie congregazioni estesa ai tabarri, alle palandrane, ai cappucci, alle cappe arricchite da elaborati ornamenti ed alle suppellettili liturgiche confraternali.

Quindi questo secolare ambiente è rivissuto in Ovada grazie all'evento denominato 1° Cammino Interregionale di Fraternità realizzato dalle iniziative di Massimo Calissano,

Priore Generale delle Confraternite della Diocesi di Acqui, dei Rettorati dalle Confraternite locali di S. Giovanni e della SS. Annunziata o di Enti come il Comune di Ovada e l'Accademia Urbense che, sino dall'inizio del lungo percorso attuativo, hanno attivamente collaborato.

Il Parroco Don Maurizio Benzi, organizzatore della parte principalmente religiosa del raduno, ha ricevuto le personalità che hanno onorato l'evento con la loro presenza: il Cardinale di Genova, Mons. Angelo Bagnasco, il Vescovo di Acqui, Mons. Luigi Testore, il Presidente delle Confraternite delle Diocesi d'Italia, Rino Bisignano, numerosi Parroci e Sacerdoti che hanno accompagnato le Confraternite delle loro Comunità parrocchiali.

Molteplici anche i Sindaci tra i quali Paolo Lantero che alla stampa ha ricordato: "... Ovada è una città ricca di storia, aperta, generosa in un territorio capace di grandi slanci, che lavora nel solco della condivisione e della volontà di preservare e raccontare queste tradizioni."

La Comunità dei Padri Scolopi ha messo a disposizione numerosi locali e spazi per assistere le 120 Confraternite provenienti da Liguria, Lombardia, Piemonte ed Emilia mentre una (assai applaudita) è giunta persino dalla Corsica. Anche diverse Bande Musicali, tra le quali la "Rebora" hanno accompagnato la grandiosa processione debitamente assistita da un impeccabile servizio d'ordine prestatato dai Carabinieri, Polizia Locale e Protezione Civile.

Il Presidente dell'Urbense Paolo Bavazzano, il Tesoriere Giacomo Gastaldo ed il Consigliere Ivo Gaggero

hanno curato le riprese di un filmato e di un servizio fotografico dedicato all'evento dal quale sono state tratte le immagini più significative che arricchiscono questo numero di URBS.







Le foto che illustrano l'articolo sono di Giacomo Gastaldo e di Ivo Gaggero. Alcune sono state riprese da siti Facebook e sono di Margherita Ghezzi e Rosy Succio alle quali va il nostro ringraziamento.



Recensioni

Angelo Sebastiano Barisione, *Radici perdute*, Edizioni Accademia Urbense - Ovada - 2022 - pagine 440 - brossura -

Il volume si colloca nell'ambito dell'attività letteraria di Angelo Sebastiano Barisione, medico-scrittore che ha composto questa ennesima opera ambientata nella Valle Stura, particolarmente cara all'autore il quale, nato in Rossiglione, in quella vallata trascorse gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza.

Questo romanzo storico immagina scene di vita in un'epoca compresa tra le guerre di Annibale ed il periodo dell'impero di Marco Aurelio; quindi dagli ultimi anni del III secolo a.C. sino al 174 d.C. -. Ovviamente, le località in cui si svolgono le azioni sono, per lo più, le Valli Stura e Orba e le alture limitrofe, all'epoca ricoperte da una natura rigogliosa e selvaggia che, secoli dopo, sedurrà i monaci cistercensi che si fermeranno stabilmente in quella piana solitaria e periferica per fondare Badia.

Il racconto si apre con la fuga di Micipsa, un ragazzo numida incatenato ai remi di una nave cartaginese approdata a *Janua*, che riesce a raggiungere un villaggio situato sulle alture prospicienti il mare. Quivi, sia pure con difficoltà, viene accolto in questa comunità sulla quale emerge la figura del druido, personaggio di riferimento e dalle sfaccettature poliedriche per le sue



conoscenze che spaziano dalla medicina all'astrologia, dalle pratiche divinatorie all'interpretazione di fenomeni naturali.

La saga si dipana tra le vicissitudini di Micipsa e dei suoi discendenti, segnati da alcuni caratteri ereditari: il colore diverso delle iridi (azzurra quella destra e nera quella sinistra), una particolare piega dei capelli e un potere ipnotico dello sguardo sugli animali ed in particolare sui lupi.

Dopo una lunga serie di vicende, la storia si chiude con l'inesorabile declino del villaggio. Sovrastano l'intreccio del racconto alcune peculiarità culturali giustamente evidenziate dal prof. Bruno Repetto, l'estensore della prefazione al volume:

“Mentre si scorrono le pagine, nel loro avvincente impianto narrativo traspare chiaramente come l'espressione di una fervida fantasia sia sempre supportata da approfondite cognizioni degli usi e costumi del tempo e da una puntuale contestualizzazione con gli eventi, storicamente documentati, e con l'assetto geografico di riferimento.

Ciò si coglie nell'attenzione con la quale si descrivono le tipologie costruttive degli insediamenti, gli utensili e gli abbigliamento in uso, le armi, le tecniche di caccia e pesca, l'alimentazione abituale.

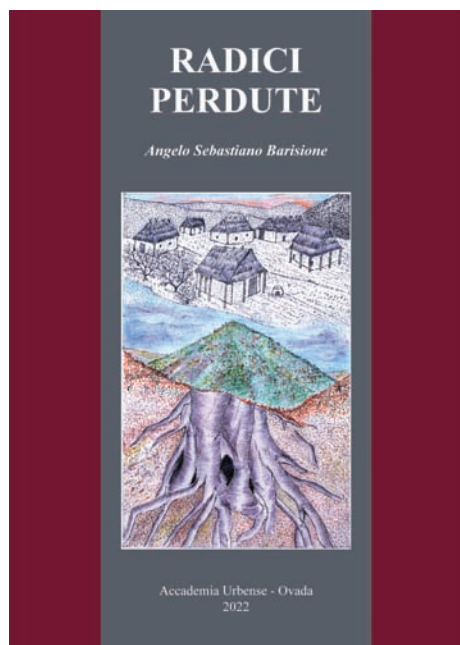
Con la stessa cura avviene la scelta dei fenomeni, di derivazione celtica, con i quali sono denominati località e persone.

Particolare interesse suscita anche la capacità di rappresentazione, quasi pittorica, dei luoghi e degli ambienti che configurano il teatro dell'azione: le formazioni montuose, la vasta estensione padana, le acque limpide e vortuose dei torrenti e dei fiumi, la costa con la grande distesa marina. [...]

L'esposizione, nel suo articolato incedere, è anche permeata dalle riflessioni di alcuni personaggi del villaggio, dei druidi e dei bardi in particolare, sull'eterno mistero dell'esistenza, dalla nascita alla sua ineluttabile conclusione, la grande incognita che da sempre incombe sul genere umano.”

Completano il testo, in modo molto intelligente, le numerose raffigurazioni cartografiche per individuare correttamente le varie località in cui si svolgono i fatti e varie illustrazioni connesse al tema trattato.”

Pier Giorgio Fassino



Nando Sciotto



Il lungo viaggio del capitano
DIEGO DE BERTON

“Non tutto il male vien per nuocere...”
..verrebbe da dire, perché l'isolamento forzato della quarantena in seguito alla pandemia causata dal Covid e ai relativi lock-down, ha portato alla luce uno scrittore che non sapeva di essere tale.

Così ci svela l'autore stesso nella breve premessa della sua prima pubblicazione: **IL LUNGO VIAGGIO DEL CAPITANO DIEGO DE BERTON**.

Il termine “capitano” mi evoca immediatamente alcuni ricordi legati all'adolescenza. Eravamo infatti compagni di classe nei tre anni di frequenza della Scuola Media di Castelletto d'Orba.

E in particolare, ricordo che alla faticosa domanda dei professori, in svariate occasioni: “Cosa vorresti fare da grande?”, il nostro neo scrittore rispondeva sempre e con convinzione: “Il capitano di una nave!”
A malincuore per lui, forse, non è riuscito a comandare una nave vera, ma con la fantasia il suo desiderio è stato pienamente realizzato.

Ora che ci penso, un altro indizio poteva rivelarci la sua natura narrativa: durante lo svolgimento dei temi assegnati in classe, nelle ore di italiano, la sua mano instancabilmente incollata alla penna, sfiorava il foglio, anzi solcava i numerosi fogli in cui scriveva “mari” di parole sviluppando ampiamente l'argomento da trattare. Lo ri-

cordo molto concentrato in quei compiti e, naturalmente era un bravo alunno in tutte le materie: un ragazzino diligente, attento, motivato, curioso, mite e silenzioso ma anche sempre sorridente e simpatico quando il momento lo richiedeva.

Ferdinando Sciutto, classe 1959, originario di Castelletto d'Orba, ha pubblicato 4 libri in poco meno di 2 anni. Storie, pillole di conoscenza, riflessioni e aneddoti ambientati nel territorio del proprio paese che ben conosce e con cui ha continuato a mantenere un forte legame malgrado attualmente viva in un altro Comune.

Nelle sue produzioni scritte il passato e il futuro a volte si intrecciano con fatti più o meno misteriosi e, attraverso la narrazione, Ferdinando accosta eventi realmente accaduti a situazioni immaginate che prendono forma da racconti ascoltati da bambino e quindi rielaborati dalla memoria presente. Talvolta ciò che si legge nei suoi libri, fornisce una spiegazione, documentata da puntuali e precise ricerche, su alcune vicende realmente accadute molti anni prima. Leggendo i suoi libri, infatti, si evidenzia una dettagliata ricostruzione di usi e costumi di epoche passate, necessaria a far sì che la connotazione del testo sia la più coerente e precisa possibile pur essendo inserita in un contesto a volte, per forza di cose, solo immaginato.



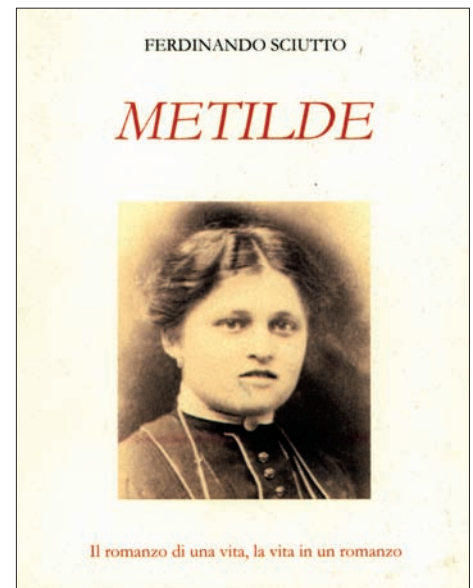
Nel libro prima citato sul CAPITANO DIEGO DE BERTON, il testo si apre con una precisa descrizione del protagonista e della vicenda narrata che si dipana tra Genova e il territorio di Castelletto d'Orba in una lontana seconda metà del 1600 e si conclude con un finale un po' inquietante (quasi comico), degno di un "noir" ante litteram.

In ciascuno dei 4 libri c'è sempre un riferimento ai "vecchi", ai suoi genitori, ai suoi nonni e in particolare alla nonna materna METILDE, alla quale ha onorevolmente dedicato la sua seconda pubblicazione raccontandone la storia piuttosto originale e fuori dal comune per i canoni dell'epoca in cui ha vissuto, facendo parte di una comunità rurale.

E' come se l'autore ci volesse consegnare "la memoria" viva di queste persone, realmente vissute, alcune ben conosciute e per lui importanti, alle quali ha voluto bene, anche se lontane nel tempo, facenti parte di un'altra generazione ormai scomparsa, ma il cui ricordo è tramandato da una sapiente ricostruzione.

Nel libro INDAGINI TRA FOTOGRAFIE SPARSE, partendo da alcune vecchie foto di Castelletto d'Orba, Ferdinando ci accompagna nel paese di Castelletto, nei ristoranti, nei luoghi di culto e in generale nella "vita" del territorio, nel periodo travagliato che precedette la seconda guerra mondiale e da lì trae una storia un po' misteriosa e un po' reale.

Insomma, nei testi di Ferdinando si ritrovano citazioni culturali e storiche senza sfoggio e quasi restano inavvertite tra le altre osservazioni e le riflessioni personali. Nel suo modo di scrivere c'è inoltre una certa attenzione ai dettagli, alle piccole cose e anche all'umana compassione e compren-



sione verso le persone e i casi della vita che li hanno caratterizzati.

Questi sentimenti di compassione e comprensione li ritroviamo molto ben delineati nell'ultimo libro di Ferdinando, dedicato espressamente ai suoi genitori: I MARAGIAN. E' una sorta di breve carrellata su personaggi/protagonisti del passato castellettese, organizzata in sequenza temporale, quasi ad episodi. A partire dal primo di questi episodi che dà il titolo al libro e nasce da un equivoco nel dare il soprannome ad una persona alquanto originale fino ad arrivare al ragazzino che amava il calcio, ma soprattutto amava fare il portiere!

E' bello conoscere i retroscena di qualche aneddoto sentito raccontare nel paese ed è piacevole sapere che molte di queste storie hanno una spiegazione logica (più o meno ovvia) che forse non tutti conoscono. Quindi è necessario esprimere all'autore un caloroso ringraziamento per aver svolto ricerche specifiche sui vari personaggi che hanno attraversato il piccolo paese. Ed è meritevole aver trovato documenti e fonti ufficiali per spiegare luoghi, nomi e fatti, ma anche per aver condiviso con i lettori le foto d'epoca che completano e arricchiscono i testi.

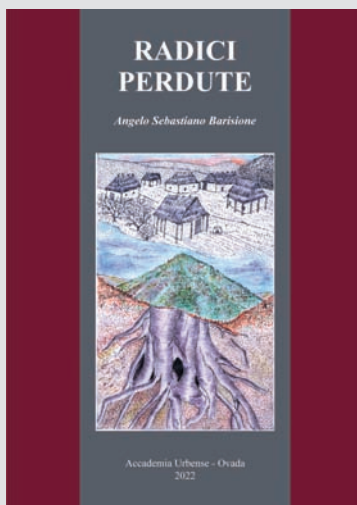
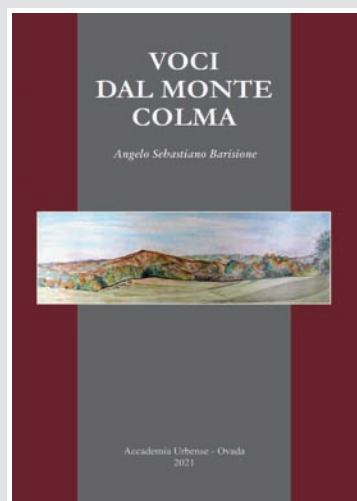
Leggere e apprezzare ciò che Ferdinando scrive è come assistere con partecipazione emotiva alla proiezione di piccoli e brevi film, dove il potere delle immagini è sostituito dall'evocazione delle parole.

Si coglie infine il fluire incessante ed inevitabile della storia così come incessante ed inevitabile è il fluire del tempo e, ovviamente della vita stessa. Di ciascuna vita vissuta.

Gabriella Corona

Accademia Urbense Ovada

Archivio Storico "Monferrato"



Le nostre pubblicazioni

Galleria «IL VICOLO» dell'Accademia Urbense



TESSERAMENTO 2023

In questo periodo particolarmente difficile...
*la Vostra quota associativa
ci permettete di svolgere al meglio le attività
dell'Associazione volte alla difesa
del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni
e dialetto dell'Ovadese. storicamente inteso,
ed alla sua valorizzazione.*

*Invitiamo gli Associati ed i Simpatizzanti
a visitare il sito internet dell'Associazione.
Vi troveranno una biblioteca on-line
di circa un centinaio di monografie
ed inoltre tutti i numeri
di URBS fino al 2019.*
Grazie

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO P.I. e C.F. 01294240062**